

Antonio Sutera

LEOPARDI

RIABILITA

DE SINNER

E ISPIRA

PIRANDELLO

EUROP.E

Indice

Prefazione	6
Guida biografica di G. Leopardi	8
Ritratto umano di G. Leopardi	15
Louis de Sinner (cenni biografici)	18
I. La riabilitazione letteraria di Luigi de Sinner	20
II. Fiducia di Leopardi in de Sinner	30
III. Sistemazione di de Sinner in Germania	41
IV. Decesso di Giacomo Leopardi	48
V. Il testamento di Leopardi	55
VI. Fiducia di Ranieri in Vieusseux	68
VII. De Sinner espulso dalla Svizzera	71
VIII. Ritorno di de Sinner a Firenze	85
IX. I manoscritti di L. da Berna ritornano a Firenze	98
X. L'avvocato difensore di de Sinner	108
XI. L'ultima lettera di Leopardi a de Sinner	117
XII. Decesso di Luigi de Sinner	121
XIII. Pirandello nella poetica leopardiana	124
XIV. Brani delle lettere in originale	137
XV. Bibliografia	147

PRORPIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Prima Edizione

*Alle mie sorelle
e ai miei fratelli
con affetto e stima*

*Dico che il mondo è una lega di birbanti contro
gli uomini da bene, e di vili contro i generosi...*

*Quando più si trova nell'individuo il se stesso,
tanto meno esiste veramente la società. Così
se l'egoismo è intero, la società non esiste se
non di nome. Perciò l'egoismo è sempre stato
la peste della società... (Zibaldone 670).*

PREFAZIONE

Leopardi, de Sinner: è una storia di un'amicizia che travalica i confini geografici e segna la profonda corrispondenza tra due anime sensibili, innamorate del bello, del vero, del giusto. De Sinner intuisce il valore della poesia leopardiana, vorrebbe esserne l'editore privilegiato. *Hoc erat in votis* scrive ancora da Berna il 1° Maggio 1837.

Leopardi ha fiducia nell'amico elvetico, ma alla fine quest'ultimo non può dargli quella risposta "favorevole", tanto auspicata, perché stroncato da morte prematura.

Anime inquiete e tormentate, travolte dagli eventi, costrette comunque, a lasciare il "borgo natio", legate da un senso profondo di "sodalitas", Luigi e Giacomo intrattengono una corrispondenza che Antonio Sutura ripercorre con attento scrupolo filologico seguendo le vicende dei manoscritti leopardiani e procedendo ad una riabilitazione di de Sinner in un saggio che a rigore scientifico unisce il pregio di una scrittura scorrevole e di una narrazione che finisce col prendere il lettore e coinvolgerlo in una vicenda che prima di ogni altra cosa ha un profondo valore umano.

Antonio Sutura, siciliano di Agrigento, vive per molti versi una esperienza di "sdradicamento" di lontananza-vicinanza alla sua terra, a quella terra di Pirandello dove il pessimismo diventa talora un dato esistenziale e un fatto quasi connaturato all'indole degli abitanti, la cui lingua sconosce il futuro e insiste sul passato, sul passato remoto. Da qui, da questi elementi il passaggio profondo nel cogliere gli influssi dei temi e della poetica leopardina in Pirandello il passo è breve.

Leopardi, dunque, de Sinner, Pirandello, ma anche Sutura con la sua esperienza umana e culturale, divisa tra l'arsura africana della campagna girgentina dove è nato e il verde interminabile di

Compendio biografico

- 1807 Carlo e Paolina vengono affidati alle cure di un precettore, don Sebastiano Sanchini. Dopo alcuni anni egli lascerà l'incarico non avendo più cosa insegnare che Giacomo non sapesse. Sottolineo che don Sanchini era un gesuita.
- 1813 *Scrive la storia dell'astronomia*
notevole monumento di erudizione.
- 1814 Ha inizio l'attività filologica.
- 1815 Continua l'attività filologica, scrive il *Saggio... e traduce la Batracomiomachia*
- 1817 Nel marzo inizia l'amicizia con Pietro Giordani.
- 1818 Compone le canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*.
Nello stesso anno Pietro Giordani visita il Leopardi a Recanati, intrattenendosi 5 giorni nella cittadina marchigiana. Il celebre letterato ottiene da Monaldo il permesso di condurre con sé Giacomo a Macerata.

Per la prima volta il poeta esce di casa senza l'accompagnamento del precettore o di un familiare. Il 30 settembre muore, a 21 anni, Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi (forse la "Silvia" del celebre canto).

- 1819 Decide di fuggire dalla casa paterna e ne dà per lettera l'annuncio al padre Monaldo. Il tentativo fallisce forse in maniera providenziale, perché subito dopo compone: *L'Infinito* e *Alla luna*. In questo anno avviene anche la cosiddetta conversione alla filosofia.
- 1822 Nel dicembre ottiene dal padre il permesso di partire per Roma con lo zio Carlo Antici.
- 1824 Dal gennaio al novembre compone venti *Operette Morali*.
- 1826 Soggiorno bolognese, durante il quale s'innamora infelicemente della contessa Teresa Carniani-Malvezzi, gentildonna dilettante di letteratura.
- 1827 Giugno-ottobre: soggiorno fiorentino durante il quale s'incontra con Antonio Ranieri e, nel circolo Vieusseux, con celebri scrittori tra cui **Alessandro Manzoni**.

- 1830 Scrive il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*.
Viene presentato a **Fanny Targioni - Tozzetti**, per la quale concepirà una forte passione e scriverà alcune liriche, tra cui *Il Pensiero dominante a Aspasia*.
Nell'ottobre conosce il filologo svizzero Luis de Sinner (Gabriel, Rudolf, Ludwig von Sinner) al quale farà dono dei suoi manoscritti filologici.
- 1830 Declina l'invito dei cittadini di Recanati ad accettare la carica di deputato all'Assemblea Nazionale di Bologna.
- 1831 Nell'estate chiede ed ottiene dalla famiglia un modesto assegno che gli sarà corrisposto fino alla morte.
Il 4 dicembre detta l'ultima pagina dello *Zibaldone*.
- 1832 Nel settembre parte col Ranieri da Firenze e, dopo alcune settimane di sosta a Roma, giunge a Napoli, dove il 14 giugno del 1837 muore per idropsia e debolezza cardiaca.
Per interessamento del Ranieri viene sepolto nella chiesa di san Vitale a Fuorigrotta, vicino Pozzuoli (Napoli).

Luigi de Sinner

Gabriel, Rudolf, Ludwig Sinner, quarto di cinque figli, di cui unico maschio, nacque ad Aarberg, canton Berna, il 25 marzo del 1801 da Gabriel Sinner, sindaco della cittadina, e da Rosine Wyttenbach, figlia a sua volta del sindaco di Wangen. Dei tre nomi datigli egli sceglierà il terzo, Ludwig (Luigi in italiano)

Nell'atto di battesimo manca la particella "de" e ciò perché suo padre l'assunse, secondo un antico privilegio concesso alle famiglie patrizie di Berna, soltanto quando scadendo il periodo del mandato si stabiliva di nuovo nella capitale elvetica.

All'età di 16 anni viene ammesso all'Accademia di Berna. Finiti gli studi, ancora giovane, viene mandato in Germania per perfezionarli e a Tubinga si laurea in filosofia. Subito dopo viene nominato professore di lingua greca a Parigi.

Nella sua città, anche per le tante peregrinazioni, non rivestì mai la minima carica politica.

1822 va a Pitroburgo e successivamente in Egitto.

1828 Ritorna a Parigi.

1830 De Sinner intraprende il fatidico viaggio per Firenze dove il 23 ottobre, per opera del comune amico Vieusseux, s'incontra con Leopardi. e questi notata l'eccezionale preparazione dello svizzero, non esitò a consegnargli tutti i suoi mano-scritti filologici, di cui l'Ellenista pubblicò soltanto una piccola parte, tessendo nella prefazione di essa somme lodi del poeta recanatese.

Nel mese di novembre del '30 de Sinner lascia Firenze per ritornare a Parigi.

1832 Viene chiamato in Svizzera.

1833 Viene invitato in Germania dall'Università di Berlino.

1834 Nel viene nuovamente chiamato all'Università di Parigi come supplente di letteratura greca.

1837 a Parigi de Sinner riceve la lettera di Antonio Ranieri per mezzo della quale gli comunica la morte dell'amico Leopardi (**leggere alcuni brani... pag. 22 del 1° s.**).

1842 Viene nominato bibliotecario presso la Sorbona.

- 1848 De Sinner ritorna a Berna, ma viene espulso dal territorio svizzero. Subito dopo ritorna a Parigi.
849 Si trova a Lucerna, in esilio. Durante questo tempo scrive: **“Bibliographie de l’Istoire Suisse”**, pubblicata però a Berna.
- 1852 Grazie ad alcuni amici ottiene di trasferirsi a Berna e vi rimane, anche perché ammalato, fino al 1857.

Alla fine dell’anno il filologo bernese intraprende il definitivo viaggio per Firenze dove vi giunge con tutta la sua ricca biblioteca, a seguito, formata da 18 grandi casse, contenenti più di sei mila volumi, di cui una quarantina scritti di propria mano, spaziando nei più svariati temi: dalla letteratura alla filosofia, dalla teologia all’agiografia.

Vitale a Fuorigrotta. Sulla tomba viene posta una lapide con questa epigrafe dettata da Pietro Giordani:

AL CONTE GIACOMO LEOPARDI RECANATESE
FILOLOGO AMMIRATO FUORI D’ITALIA
SCRITTORE DI FILOSOFIA E DI POESIE ALTISSIMO
DA PARAGONARE SOLAMENTE COI GRECI
CHE FINI’ DI XXXIX ANNI LA VITA
PER CONTINUE MALATTIE MISERRIMA
FECE ANTONIO RANIERI

PER SETTE ANNI FINO ALLA ESTREMA ORA CONGIUNTO
ALL'AMICO ADORATO. MDCCCXXXVII

Nel 1939, per una “ improvvida iniziativa retorica”(Contini), i resti del poeta saranno traslati presso la cosiddetta “tomba di Virgilio”, nel parco dietro Piedigrotta.

F O T O

Della contessa Adelaide Antici, madre di Giacomo

Ritratto umano di Giacomo Leopardi

Nato in Recanati il 29 giugno 1798, Giacomo fu il primo figlio del conte Monaldo Leopardi (1776-1847) e di sua moglie Adelaide dei marchesi Antici (1778-1857). Recanati, graziosamente situata su una collina vicina alla costa adriatica a sud di Ancona, apparteneva allora allo Stato Pontificio. Una noiosa cittadina di contadini, operai, ecclesiastici e nobili. Nella casa paterna un nudo palazzo del Settecento, imperava uno strano miscuglio di ammuffita reazione e di fantastica grandigia, di signorilità e di strettezza economica. Il padre, immaturo egli stesso quando ebbe il suo primo figlio, la madre, tutta impigliata nel clericalume e nelle faccende di casa, intenta a salvare e a mantenere lo scosso patrimonio, erano in fondo brave persone, ma d'uno spirito irri-mediabilmente chiuso e, nella loro amorevole sollecitudine, forse anche incapaci di comprendere i modi troppo vivaci del ragazzo. E questi si strinse maggiormente ai fratelli che gli erano più vicini per età: Carlo (1800-1878) e Paolina (1800-1869). Con i fratelli più piccoli, Luigi e Pierfrancesco, era in un rapporto paternamente scherzoso. Fuori della casa paterna, non aveva quasi nessuna relazione. Si dice che soltanto a venti anni poté uscir da solo. Persino l'abito ecclesiastico, come solevano portarlo gli alunni nobili, impediva al giovane figlio del conte di unirsi ad altri. Lo circuire un molle involucro, gravato di amabili pregiudizi autoritari, lo indeboliva ed esaltava ad un tempo il bisogno di libertà e di indipendenza, mentre gli mancava l'energia di conquistarselo. Così quest'uomo largamente dotato, nelle cose pratiche rimase per tutta la vita un bambino bisognoso di assistenza, di cure e di tutela. Un tentativo di fuga che compì a 21 anni, fallì in fondo soltanto perché il volontario-forzato aveva già le ali tarpate. Così, quando più tardi gli si aprì il mondo rimpianse sempre l'aria chiusa, pure così odiata, di Recanati.

Un acuto osservatore, il figlio dell'editore del Leopardi, Luigi Stella, colse nel segno quando scrisse: *“ Io vissi alcun tempo [nell'anno 1825] con questo uomo insigne, nella mia casa paterna, mentre ch'egli s'occupava in letterari lavori richiestigli da mio padre; ed entrai allora in questa opinione, nella quale ebbi a confermarmi pienamente dipoi, che la sua indole fosse conforme al nerbo de' suoi scritti che alla fiacchezza delle sue azioni: perché, ad onda di queste, io lo riconobbi a molti e chiarissimi indizi veramente*

dotato di grande forza d'animo, e impedito d'operare fortemente non da altra causa che dalla debolezza del suo corpo. Per la qual cosa, nel far giudizio di lui, parvemi di consultare piuttosto la sua vita interiore così libera, e sublime, che non la estrinseca così vincolata e macchinale". Eppure anche su questo lato esterno non si può sorvolare, poiché quella terrena miseria esisteva tuttavia, ed ha tormentato lo spirito del pensatore e del poeta. Lo ha martirizzato, avvelenato, inasprito, lo ha purificato e gli ha impennato le ali. Le più gravi contrarietà gli venivano dalla malattia. Non sembra che gli fosse innata, ma piuttosto procurata, e infine accresciuta nel modo più terribile dal suo incauto tenore di vita. Gli studi, nei quali il ragazzo era guidato dal padre e da un precettore ecclesiastico, lo fecero prigioniero in tal modo, che egli li esercitò con una specie di cieco furore, e i nervi delicati ed eccitatissimi ne furono del tutto rovinati. Suo fratello Carlo che da ragazzo dormiva nella medesima stanza, narra come spesso l'abbia visto alzarsi dal letto a tarda notte, al fioco lume della lucerna, per lavorare in ginocchio alla scrivania. In una lettera al suo amico Pietro Giordani, del 2 marzo 1818, confessava egli stesso: "Perché insomma io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregievollissima tutta quella gran parte dell'uomo che è la sola a cui guardino i più". Di fatto il ragazzo, che sembrava così semplice e grazioso, e il cui serio e languido aspetto gli guadagnava il favore delle donne, sin dagli anni della sua più precoce pubertà si venne facendo sempre più deforme. Al suo diciassettesimo anno si manifestò una scoliosi della spina dorsale e una pericolosa irritabilità e debolezza della vista, che sempre più gli resero difficile il leggere e lo scrivere e finalmente glielo impedirono del tutto. Quando per la prima volta gli balenò il pericolo della cecità, pensò al suicidio. Ma i suoi dolori, che in effetto erano di natura nervosa, cambiano rapidamente al pari dei suoi abbattimenti. Spesso, proprio quando era più depresso, lo assaliva una esplosione di temerità.

Nelle sue lettere è un eterno lamentarsi dei suoi incomodi e dolori: agli occhi, alla testa, allo stomaco, ai visceri, di palpitazioni e oppressione al cuore. Freddo e caldo, quasi ogni sorta di tempo e di clima, da Milano a Napoli, egli trova pericolosi per la sua consunta e

vacillante forza vitale. Sempre in allarme e in apprensione, per ogni sofferenza fisica, che la morte se lo porti via, e pur sentendosi troppo esangue per fare una malattia mortale, spia la sua natura invece di curarla secondo il caso, trova parole che strappano il cuore per rappresentare il proprio stato, cede ad ogni bisogno del momento, piange e trema come un fanciullo per freddo o per un dolor di denti, e alla più spaventosa chiaro-veggenza de' propri dolori accoppia la più infantile illusione sulla loro vera natura. "*Questi miei nervi non mi lasciano più speranza*", scrive il 31 gennaio 1828 a madama Antonietta Tommasini, "Né il mangiar poco, né il mangiar molto, né il vino, né l'acqua, né il passeggiar le mezze giornate, né lo star sempre in riposo, insomma nessuna dieta e nessun metodo mi giova. Non posso fissare la mente in un pensiero serio per un solo minuto, senza sentirmi muovere una convulsione interna, e senza che lo stomaco mi si turbi, la bocca mi divenga amara, e cose simili".

Una placida morte, causata da idropsia e debolezza cardiaca, pose fine a questi tormenti senza requie, il 14 giugno 1837.

Leopardi visse appena 39 anni e può dirsi che esteriormente non abbia vissuto affatto; ma il suo corpo era del tutto consunto e il suo spirito pervenuto a pena chiarezza, quando il Ranieri gli chiuse le palpebre gravi di dolore.

Karl Vossler*

* Leopardi, trad. ital. di T. Gnoli, Napoli, Riccardi, 1925, Pagg. 12-16.

Luigi de Sinner

Gabriel Rudolf Ludwig Sinner, nasce ad Aarberg (Berna), come risulta dall'atto battesimale, il 25 marzo del 1801, da genitori nobili, dell'alta aristocrazia. Il padre era stato ufficiale in Olanda, successivamente membro del Gran Consiglio di Berna, ma soprattutto, per tanti anni, Landvogt (prefetto) e Oberamtsmann (governatore) della cittadina, dove, durante il difficile periodo della dominazione francese (Hans Müller, Berner im Kampf = Bernesi in lotta), in detta nacque Ludwig, invece che a Berna città.

Il padre Gabriel, Rudolf, Friedrich aveva sposato una Rosine, che era una von Wytttenbach. Dei tre nomi dategli, di Gabriel, Rudolf, Ludwig, egli sceglierà il terzo, all'occorrenza nella forma francese; in quanto alla particella del cognome, molti nobili bernesi, per i quali il francese era ed è ancora la seconda lingua, dopo il dialetto svizzero tedesco, usavano spesso il *de* al posto del *von*. Non ci si meravigli quindi se nello svizzero tedesco troveremo anche l'ibrido franco-tedesco di Ludwig de Sinner, che, oltre tutto, può sembrare simbolo del suo perfetto bilinguismo. Altra caratteristica di questa cittadina di lingua tedesca, al confine con i territori svizzeri di lingua francese, è il facile bilinguismo dei suoi abitanti colti.

Il nostro de Sinner quindi, come notato sopra, è un uomo nobile, il quale però, come aveva fatto generazioni prima, Johann-Rudolf de Bal-laigues, scelse la vita dello studioso. Nella sua città, anche per le tante peregrinazioni, non rivestì mai la minima carica politica o amministrativa. In questa qualità di studioso e per altri motivi, compresi quelli economici (il padre morì molto giovane) dovette sopportare, come Leopardi, diverse difficoltà nella vita pratica. Ma a differenza però del poeta italiano, la sua fu un'esistenza movimentata e con forti impegni culturali.

Finiti gli studi abbandona Berna per andare a perfezionarli a Tubinga, dove si laurea in filosofia. Successivamente va a Parigi per coprire una cattedra di lingua greca. Nel mese di ottobre del 1830 intraprende il viaggio per Firenze, doves'incontra con Leopardi, quando questi, ancor giovane, si lasciava ammirare dai filologi tedeschi per i suoi miracolosi lavori di erudizione. Dal filologo bernese ne ebbe amicizia, tanta stima e affetto, al punto tale che il

recanatese gli consegnò gli scritti filologici, di cui l'Ellenista, straniero, successivamente, pubblicò solo una piccola parte, tessendo nella prefazione somme lodi del genio Leopardi. Si ignorano i veri motivi per cui non si sia effettuata la pubblicazione completa dei manoscritti. De Sinner che conosceva i grandi progressi della Germania in fatto di filologia, forse aveva promesso troppo all'amico Giacomo. Ciò nonpertanto ci è lecito asserire, che se il Leopardi fu ben conosciuto come filologo in Francia e in Germania, si deve al de Sinner, per quello che scrive il Sainte Beuve: "Se abbiamo avuto l'onore di *rovesciare una tomba* sopra questa nobile vittima della sorte, dovrebbe per giustizia iscriversi sul piccolo cippo del monumento il nome del Sig. De Sinner insieme al nostro" (Sainte Beuve, Manzoni e Leopardi). Dopola morte del poeta, ne scrisse, con espressioni piena di tenero affetto, la vita esaltandone il genio.

Il de Sinner negli ultimi anni della sua vita si trasferisce a Firenze con tutta la sua ricca biblioteca, formata da più di seimila volumi, tra cui una quarantina scritti con le proprie mani e fatti pubblicare, in seguito, sotto il suo diretto controllo.

Nella primavera del 1860 il de Sinner sente venir meno la sua salute, si converte alla religione cattolica e il 16 maggio muore, confortato dai sacramenti ecclesiastici, all'età di 59 anni. L'Arcivescovo della città, che aveva ricevuto l'abiura, pregò il prof. Cesare Guasti, segretario dell'Accademia della Crusca, di formulare l'iscrizione sepolcrale in latino, per rendere tributo alla filologia del defunto, che trovava riposo nella Basilica di San Miniato al Monte, insieme con i grandi ivi sepolti. Il Vieusseux, che era l'esecutore testamentario, si batté inutilmente per avere l'iscrizione sepolcrale in lingua volgare.

Capitolo I

La riabilitazione letteraria di Luigi de Sinner

Tentare di riuscire a far riabilitare dalle autorità elvetiche bernesi e dall'opinione pubblica, il vero, grande e fidato amico di Leopardi, attraverso le opere pubblicate fino ai nostri giorni, non è un'impresa facile. Il motivo è semplice: su Leopardi si è scritto e si scrive molto, direi pure moltissimo, mentre per de Sinner si è fatto poco e non si è scritto quasi niente. Ci sarà, certamente, di grande aiuto, come lo era stato nel trattare il precedente saggio: "Leopardi e de Sinner...", la insostituibile opera pubblicata da Giovanni e Raffaele Bresciano nel 1932 dal titolo: *Carteggio inedito di vari con Giacomo Leopardi, con lettere che lo riguardano*, che dovrà servire soprattutto per riabilitare il filologo bernese, accusato e calunniato ingiustamente ed arbitrariamente dai tanti amici e pseudo tali di Leopardi, nonché dagli intellettuali del tempo, di tutta Europa.

Gabriel Rudolf Ludwig von Sinner (Sinër) e Leopardi si erano incontrati a Firenze, per opera del comune amico, Vieusseux, in Via de Fosso, il 23 ottobre del 1830, nelle prime ore pomeridiane. Dopo profonde ed eccezionali conversazioni, ad altissimo livello, il recanatese affidò, al dotto de Sinner, tutti i suoi manoscritti filologici.

Attraverso un'attenta lettura delle lettere di de Sinner, indirizzate all'amico Giacomo, emergono due aspetti: la grande amicizia, in un continuo crescendo di simpatia e stima e le false accuse dicerie in merito all'onestà, alla sincerità e alla fedeltà del filologo svizzero nei confronti di Leopardi.

Dallo studio e dall'esame di alcuni documenti risulta evidente la correttezza del de Sinner nella veste di depositario dei manoscritti filologici leopardiani, non solo, ma viene messa in

piena luce, la sua opera faticosa, intelligente ed efficace, per quanto lo consentissero i tempi, le circostanze e la cattiva volontà degli uomini, i quali hanno fatto di tutto pur di impedire che rifulgesse in Europa la grandezza e la fama del suo amico Leopardi, fama di cui egli si fece strenuo paladino, prodigandosi sempre ed ovunque per diffonderla ed aumentarla, con tutti i mezzi a sua disposizione, e con la migliore buona volontà. Addirittura si può asserire che questo fu lo scopo della sua vita, vita sempre più incerta e dolorosa, vita di un errante che passava da una città all'altra, da una nazione ad un'altra, in cerca di un po' di riposo, di pace, di serenità, maturando, a poco a poco, un'idea fissa, di obbligo morale intangibile a cui consacrò quasi tutta la sua esistenza, fatta eccezione per quel periodo ch'egli dedicò alla sua attività, da cui cercava di trarre i modesti mezzi di sussistenza.

Questo studio, come pure il commento e il raffronto dei diversi documenti, non solo vuole riassumere e chiarire un problema di onestà letteraria, ma ottenere lo scopo di rendere *definitiva giustizia* alla persona di Luigi de Sinner, tanto provata dall'abbandono e dalla solitudine, e soprattutto mettere in evidenza e in chiara luce la sua instancabile opera a favore del Leopardi, opera della quale non si ha, fino ad oggi, un'idea complessiva e che non si è potuta quindi valutare con la dovuta attenzione.

Luigi de Sinner non fu soltanto onesto nei suoi rapporti con il Leopardi, ma fu, come ebbe a scrivere più volte lo stesso recanatese: "*l'amico fedele, amoroso e premuroso*", che ne ha "*strombazzato*" la fama per tutta l'Europa, ne ha difeso la memoria e la gloria per un trentennio, precisamente dall'ottobre 1830, data del suo primo incontro con il Leopardi a Firenze, fino agli ultimissimi giorni di vita, allorché la luce della sua intelligenza si spense, lontano dalla sua terra natia, dai suoi parenti, dai suoi amici e dai suoi non pochi nemici, come del resto era avvenuto, anni prima, per l'amico Giacomo intelligenza . A questo punto nascono spontanee alcune domande: chi era

de Sinner? Cosa fece nella sua vita? Chi conosce l'ambiente di Berna fa presto a dedurre che de Sinner apparteneva ad una delle famiglie più importanti della regione, famiglia di baroni molto ramificata. A Berna, generazione dopo generazione la famiglia de Sinner è imparentata con le altre principali famiglie nobili della città e del Cantone. La madre di Luigi, Rosine, era una von Wyttenbach. I de Sinner erano una delle famiglie che nel secolo 18°, al tempo del sistema oligarchico bernese, simile a quello veneziano, non si chiamavano semplicemente patrizie, ma consolari, da dove venivano scelti i reggenti più autorevoli della Repubblica. Per rendersi conto dei tanti membri emeriti, basterebbe consultare: *Historisch-biographisches Lexicon der Schweiz* (Neuchâtel, vol. VI, 1931 in tedesco, in francese, 1932) dove si notano: ambasciatori, capitani, ecclesiastici, storici ed architetti.

Il padre di Ludwig, Gabriel, Rodolf, Friedrich (1764-1811), era stato ufficiale in Olanda, membro del Gran Consiglio bernese, ma soprattutto, per anni, Landvogt (prefetto) e Oberamtsmann (governatore) ad Aarberg, durante il difficile periodo della dominazione francese*. A questa circostanza si deve la nascita di Ludwig nella caratteristica cittadina del Cantone invece che a Berna città. I suoi antenati provenivano da un certo Niklaus del sec. 16°, dinastia che cessò nel 1872, dopo aver dato specialmente ecclesiastici e governatori in varie località del Cantone. Ludwig era il quarto dei cinque figli, l'unico maschio; all'età di 25 anni risulta essersi fidanzato con una ragazza del nord, come

Hans Müller, *Berner im Kampf* (Bernesi in lotta), Biel 1957, pag. 365 (Aarberg).

egli la chiamava, e per motivi che si ignorano, contrariamente alle sue buone intenzioni di volersi unire in matrimonio, la loro amicizia, come si suol dire ancora oggi a Berna, cessò dopo alcuni mesi, ed egli non si sposerà mai più! La delusione sarà

stata a tal punto scottante che il de Sinner non volle più sentir parlare di donne e, di conseguenza egli morirà senza eredi. La data dell'atto di battesimo è il 25 marzo 1801; dei tre nomi assegnateli dai genitori: Gabriel Rudolf Ludwig, egli preferirà il terzo.

In quanto alla particella del cognome, molti nobili bernesi, per i quali il francese era la seconda lingua, dopo il dialetto svizzero tedesco, usavano spesso il *de* al posto del *von*. Non bisogna meravigliarsi più di quel tanto se troveremo, per il nostro Luigi, anche l'ibrido franco-tedesco di Ludwig de Sinner, che, oltre tutto, può sembrare simbolo del suo perfetto bilinguismo. Altro fatto chiaro di questa città di lingua tedesca, al confine con territori svizzeri di lingua francese, è il facile bilinguismo dei suoi abitanti colti; tanto per fare qualche esempio: Wünnewil e Schmitten si trovano a metà strada tra Berna e Friburgo che dista appena 30 km. dalla capitale, in queste città, i paesi che ci stanno intorno, parlano quasi, indifferentemente, tedesco, francese e viceversa. Si spiega così il modo di firmarsi di de Sinner, un po' in francese e un po' in tedesco.

De Sinner quindi è un uomo nobile, al pari di colui che diventerà il suo fraterno amico Leopardi. Egli, come avevano fatto i suoi antenati, sceglie la vita dello studioso. Nella sua città, anche per la mania di viaggiare sempre, non ebbe mai la minima carica politica o amministrativa, troppo intelligente per dedicarsi a queste attività.

Nella qualità di studioso-spendaccione, sempre in viaggio, (rimasto orfano di padre all'età di appena 10 anni) dovette sopportare, come sarà pure per Leopardi, tante difficoltà, sia dal punto di vista finanziario, sia nella vita pratica. Però a differenza

del recanatese, la sua fu un'esistenza movimentata e con forti impegni professionali.

All'età di 16 anni viene ammesso all'Accademia di Berna, la quale nel 1834 diventerà Università. Si iscrive nella speciale facoltà mista teologico-filologica. Gli studi letterari avevano la durata di tre anni, come preparazione ai corsi superiori di teologia. Suo professore di filologia classica fu il valente e famoso prof. Karl Christian Jahn (1777-1854). L'impegno di de Sinner fu notevole emergendo subito fra i colleghi, difatti viene designato per tenere nel 1823 un'orazione latina all'Università per un pubblico colto. Alcuni asseriscono che si trattava forse di uno degli esami finali.

Finiti gli studi lascia Berna per trasferirsi a Parigi sotto la guida del famoso prof. Boissonade, al quale lo aveva raccomandato caldamente Jahn. A Parigi studia, con tanto zelo, non solo lingue antiche, ma specialmente quelle orientali, scegliendo arabo e persiano.

Da Parigi, nel 1824 passò nientemeno che a Pietroburgo e, più tardi, andò anche in Egitto, parlando del giovane Leopardi come grande filologo.

Luigi de Sinner, ancora giovane, venne mandato in Germania per compiere gli studi presso l'Università di Tubinga, dove conseguì il titolo di dottore in filosofia. In una lettera inviata a Leopardi il 30 marzo del 1831, in merito alla sua nazionalità, si dichiara tedesco, sia per nascita, sia per educazione. Soltanto dopo gli anni della maturità, dopo un lungo periodo di permanenza in Francia, dove era giunto nel '28 con la speranza di voler provvedere sufficientemente al proprio avvenire e di poter-visi stabilire definitivamente, con la mansione, dal 1842 al '50, di bibliotecario presso la Sorbona, afferma, a causa dell'ambiente a lui ostile e dei turbolenti avvenimenti politici e personali, nonché dell'attaccamento per l'Italia, essere svizzero e di non sentirsi più tedesco, anche se nato e cresciuto in un cantone di lingua tedesca.

Mentre il bernese girovagava per il mondo, Leopardi, nel novembre del '28, era stato costretto a fare ritorno a Recanati perché ammalato e ridotto senza mezzi finanziari. Tutte le promesse di sistemazione, da parte dei tanti amici, erano state vane. Il suo animo è prostrato, avvilito e sconsolato, anche perché l'editore Stella gli aveva negato l'assegno che gli corrispondeva per il suo lavoro; ritorna così nella casa paterna per piangere anche la morte del fratello Luigi. A Recanati, il Leopardi, trascorre sedici mesi di notti orribili, oppresso da una cupa malinconia, sentendosi come un estraneo. Scriveva infatti al Vieusseux: *"Non posso né scrivere, né leggere, né dettare, né pensare; io sono condannato per mancanza di mezzi a questa detestata dimora, io sono morto ad ogni godimento, ad ogni speranza, io non invoco che il riposo del sepolcro"*. E a Francesco Puccinotti di Macerata, il 19 maggio del 1829, dalla casa paterna, scrive: *"Trova un momento da venire che io dopo sei mesi oda una voce di uomo e di amico! Non so se mi riconoscerai più, non mi riconosco io stesso, non son più io, la mia salute e la tristezza di questo soggiorno mi hanno finito"*.

Da questo fondo di cupa disperazione nascono i grandi idilli: "le Ricordanze, in cui ritorna ai fantasmi di un tempo; la Quietè dopo la tempesta, in cui, ironicamente, si rivolge alla natura e le domanda: "Perché la nostra gioia deve essere sempre figlia di un affanno?" E compone il Sabato del villaggio, in cui prevede il triste destino dell'uomo dopo l'attesa della giovinezza; il Passero solitario, in cui vede sé stesso, il Canto notturno di un pastore errante, nel quale rivolge tante domande, le domande dell'uomo angosciato, dell'uomo di ieri, dell'uomo di oggi, per le quali non ci sarà mai una risposta. Vuole evadere come quando era bambino, vuole andar via da Recanati, e, finalmente, alcuni amici, sotto la spinta del Colletta, gli offrono un sussidio. Il conte Leopardi, il poeta Leopardi, colui che sarebbe stato la gloria della letteratura italiana, colui che avrebbe cantato i temi elementari ed eterni dell'uomo e sarebbe stato poeta universale, nel senso più nobile e significativo del termine, è costretto quasi a stendere la mano, a

mendicare. E parte un'altra volta, va a Firenze con un assegno offerto dagli amici.

In questa condizione di spirito spera potere incontrare a Firenze il giovane prof. de Sinner, il quale gli aveva promesso che avrebbe pubblicato le sue opere, da cui avrebbe tratto un profitto pecuniario. Egli vedeva in questa promessa quasi la sua autonomia, la sua capacità di vivere da sé stesso e per sé stesso.

Il Poeta crede nella promessa di de Sinner, per questo si dice felice di consegnargli, appena possibile, con senso di liberazione, i manoscritti, così non sarebbe stato più alla mercé di questo o di quell'altro, sarebbe stato un grande autore remunerato per le sue opere. Ormai quindi Leopardi non faceva che sperare di poter realizzare il sogno d'incontrarsi con il filologo bernese, questi difatti, nel 1830, intraprende il suo primo viaggio in Italia, viaggio che arrecherà alla sua vita effetti tanto indelebili. È infatti durante il suo soggiorno a Firenze che conosce Leopardi. Una lettera del Senatore russo Apostol Murawieff, esiliato dal suo Paese e residente a Firenze, datata 3 settembre 1830, indirizzata in Svizzera al de Sinner, contiene frasi di felicitazioni per il suo annunciato e desiderato prossimo arrivo, e gli stessi sentimenti li esprime in un'altra lettera del 20 settembre dello stesso anno, indirizzata all'Hôtel Reichmann di Milano. Con le indicazioni che ci ha dato il Serban in *"Leopardi et la France"* (Paris, Champion, 1913), fu possibile determinare, con una certa approssimazione, la data del primo viaggio in Italia del "nomade" filologo.

Il viaggio a Firenze, città di antiche tradizioni culturali, gli fu certamente suggerito da ragioni di studio e da sentimenti di amicizia verso il Murawieff, il quale successivamente, lo introdusse nella società culturale fiorentina e quindi tra gli studiosi frequentatori del Gabinetto del ginevrino Vieusseux. Certamente il de Sinner, durante gli incontri culturali, avrà sentito

parlare con ammirazione di Leopardi, anche come studioso di filologia classica. Si rafforzò in lui il desiderio di volerlo avvicinare per conoscerlo di persona, pregò il Vieusseux di mettersi in contatto con Leopardi per fissargli un appuntamento, questi acconsentendo al desiderio del suo stimato conterraneo, il 23 ottobre del '30, alle ore 14.00 lo accompagnò nella residenza del poeta, in Via del Fosso. Iniziava così quell'amicizia che durerà, ininterrottamente, per tutto l'arco della loro vita, vita che per entrambi sarà intrisa e permeata di tanto dolore e di molta solitudine, dolore e solitudine che trovano la loro ragion d'essere in una vera, sincera, disinteressata e profonda amicizia, amicizia che, come si vedrà, continuerà al di là della morte. Entrambi si erano accorti di aver trovato il vero grande tesoro l'amicizia, quella vera, quella che non conosce frontiere, quella che non conosce confini, distanze, tempo, quella fondata non sugli interessi personali e tornacontistici di vario genere. A conferma di ciò si ha la missiva, indirizzata da Leopardi all'amico de Sinner, il 17 febbraio 1831.

1) *“... Così voi non prendete per un segno di poca affezione il laconismo con il quale io vidi chiaro che i miei sentimenti per voi sono i più profondi che io sappia provare, che io ringrazio sempre il cielo di avermi fatto fare la vostra conoscenza, e che io vi prego di voler proprio permettermi di considerarvi come uno dei miei amici più intimi e dei più cari, come uno di quelli che mi amano più sinceramente e ai quali io mi sono dato senza riserve...”*

Da Parigi, il 30 marzo dello stesso anno, de Sinner risponde:

2) *“...Io mi do a cuore aperto con voi, e in effetti io so che voi mi capite lo stesso a mezze parole. Anche se voi siete di molto al di sopra di me per i vostri talenti d'ispirazione e per la vostra profondità meditativa, tuttavia ci siamo visti e ci siamo compresi*

subito, e ciò io non saprò spiegarmelo altrimenti, perché il mio cuore sente profondamente qualche limite che è arrecato dal mio spirito, Così resteremo eternamente amici...”.

Amicizia e stima reciproca che si rafforzerà sempre più, come detto sopra. Non a caso il primo giugno del '32, in una lettera spedita al recanatese, de Sinner scrive:

1) *“... Vi sono dei momenti rari e gioiosi in cui gli animi s'incontrano. Un collegamento tale che il nostro deve durare tutta la nostra vita e lo stesso al di là...”.*

Fin dal primo incontro il de Sinner poté apprezzare l'eccezionale ingegno, la solida dottrina e cultura, nonché il mite e gentile animo del Leopardi, rimanendo colpito profondamente. Quella di de Sinner era meraviglia e ammirazione stupefatta, commozione del cuore, comprensione dell'acuta intelligenza. Lo storico incontro suscitò nell'animo dello svizzero tante emozioni, al punto tale da darne subito notizia ad amici e conoscenti, rendendo pubblico tributo di riverente stima al Leopardi. Si può dire che si stabilì tra loro un'eccezionale e straordinaria simpatia: le conversazioni continuarono fervidamente per tutto il tempo in cui il de Sinner s'intrattenne a Firenze. Il Leopardi era commosso per le premure, la stima e l'ammirazione che il novello amico straniero gli manifestava; era lontano dall'intuire di trovarsi dinanzi ad un uomo con una particolare problematica affettiva, cresciuto in un ambiente freddo e gelido (a distanza di quasi 200 anni Berna rimane ancora oggi, alle soglie del terzo millennio, come al tempo di de Sinner), il bernese quindi sentiva il bisogno, lontano dalla terra natia, di esternare il calore interiore, specialmente dopo la delusione avuta con una donna del nord, alla quale pensava, da anni, come eventuale sua sposa e da cui invece, dopo alcuni

mesi, come detto prima, dovette separarsi. Portava ancora i segni di un grande dolore, perciò il poeta-psicologo recanatese non esitò neanche un istante ad aprirgli tutto l'animo, al punto tale che lo scelse subito giudice della sua opera, cedendogli, in visione, tutti i suoi lavori di erudizione, frutto degli studi matti giovanili, fatti nella casa paterna di Recanati e che aveva portato con sé a Firenze, seguendo il consiglio del Colletta. Addirittura Gli affidò anche le altre numerose sue opere, comprese le "*sudate carte*" di studi filologici.

Il de Sinner, con animo generoso, si disse subito felice di poter aiutare un amico tanto eccezionale, sensibile e profondo, impegnandosi a completare, redigere e pubblicare all'estero tutta l'opera leopardiana in modo da potergli far trarre qualche profitto pecuniario. Indotto da questa formale promessa Leopardi gli affidò tutti i suoi manoscritti perché se li portasse prima in Svizzera e, successivamente, in Europa.

Appena de Sinner lascia Firenze, Leopardi, il 15 novembre, scrive subito alla sorella Paolina.

Capitolo II

Fiducia di Leopardi in de Sinner

Cara Pilla.

Quel forestiero che ha voluto l'Eusebio, è un filologo tedesco, al quale, dopo molte sedute, ho fatto consegna formale di tutti i miei manoscritti filologici, appunti, note ec., cominciando dal Porphyrius. Egli, se piacerà a Dio, li redigerà e completerà, e li farà pubblicare in Germania; e me ne promette danari, è un gran nome. Non potete credere quanto mi abbia consolato questo avvenimento, che per più giorni mi ha richiamato alle idee della mia prima gioventù, e che piacendo a Dio, darà vita e utilità a lavori immensi, ch'io già da molt'anni considerava perduti affatto, per l'impossibilità di perfezionare tali lavori in Italia, per dispregio in cui sono tali studi tra noi, e peggio pel mio stato fisico.

Quel forestiero mi ha trombettato in Firenze per tesoro nascosto, per filologo superiore a tutti i filologi francesi (degli italiani non si parla, ed egli vive a Parigi); e così dice di volermi trombettare per tutta l'Europa.

Fatto ritorno a Parigi, il de Sinner, dopo circa quattro mesi di assenza, trovò molto lavoro arretrato. Fra i tanti incarichi gli era stata affidata dal Didot, in collaborazione con il grande Fix, la direzione dell'edizione dello Stefano (*Thesaurus linguae graecae ab Henrico Stephano constructus, publié sous la direction de*

G.R. Lud. De Sinner et Theobaldus Fix, Paris, Firmin Didot, 1831), che durante il suo viaggio, era rimasta sospesa.

Il de Sinner dovette quindi mettersi subito all'opera per vararne la prima dispensa. Fu certamente un lavoro molto penoso ed assorbente, di redazione e di correzione minuziosa, tanto più ch'egli non andava d'accordo con il suo collaboratore, e subiva malvolentieri la pedantesca revisione del Didot.

Soltanto il 24 gennaio 1831 cominciò il carteggio tra il de Sinner e Leopardi, ritardato pure, in parte, dagli avvenimenti politici della penisola. De Sinner spedisce la prima lettera dalla Rue Saints Pères, n. 14 - Parigi.

Leopardi risponde a de Sinner il 21 febbraio del '32 facendo presente che, pur non avendo ancora ricevuto il fascicolo del Thesaurus, si dice ben lieto di farlo tradurre ed inserirlo nel Giornale Arcadico e se lo avesse voluto, l'avrebbe fatto includere nell'Antologia fiorentina:

“... Appena avrò ricevuto il primo fascicolo del Thesaurus, di cui mi annunziate la spedizione, e di cui parimente vi ringrazio di tutto cuore, mi darò ogni cura possibile per farlo conoscere qui e gustare da persone intendenti o capaci di promuovere lo smaltimento. Potete mandarmi subito l'articolo francese che voi mi dite, relativo al Thesaurus. Io lo farò tradurre e inserire in questo Giornale Arcadico, solo giornale letterario che si pubblica in Roma. Anche se così volete, lo farò porre nell'Antologia di Firenze...”

1) *“...Così non vado a ritardare di più a soddisfare al bisogno del mio cuore, io che mi occupo di voi giorno per giorno sia nei miei lavori che nei miei ricordi! Che non posso continuare con voi questo dolce contatto di quei bei giorni di Firenze, che non possiamo più discorrere insieme a viva voce, sfiorare tutto, approfondire qualche cosa che ci interessi! ... È che così non ho*

mai avuto dei buoni momenti nella mia vita, questi sono quelli che ho passato con voi, il ricordo non si cancellerà mai...”.

In tutte le lettere del de Sinner, all'amico Leopardi, si può notare l'interesse grandissimo che esse presentano nella ricostruzione degli avvenimenti della sua vita. Egli confida a Leopardi, con grande e fiducioso abbandono di animo, non solo quanto gli succede, ma anche le sue speranze, i suoi progetti per l'avvenire, e gli rende noto che tutti i tentativi dei suoi amici, della Francia e della Germania, hanno il preciso scopo di procurargli una posizione degna e stabile; aspirazione ardente dei due grandi e sfortunati filologi, che purtroppo non si avvererà mai!

Dopo non molto tempo il Senatore Murawieff invita il bernese a lasciare la direzione dello Stefano, a causa delle tante amarezze che gli arrecava, invitandolo a stabilirsi presso di lui a Firenze con il preciso compito di curare l'educazione di suo figlio. Tale progetto lo invoglia alquanto, come lo si può dedurre dalla lettera inviata a Giacomo il 30 marzo 1831:

- 1) *“... lascerò là l'Estienne e la compagnia, e mi darò anima e corpo al signor Murawieff a Firenze per curare l'educazione di suo figlio. E vivere con voi ed elaborare i vostri manoscritti sotto i vostri occhi, ciò è certamente un entusiasmo per me. Ma io devo evitare un nuovo colpo di testa, ho purtroppo molto da rimproverarmi. Così mi dico: “perfer et obdura”, sebbene essa sia una grande domanda di sapere se “labor hic, dolor, mihi proderit olim”. Vi bisogna un certo fatalismo cristiano, al quale io divengo qualche volta infedele. Voi vedete che io mi do a cuore aperto a voi, e difatti so che voi mi comprendete lo stesso a poche parole. Sebbene voi siate di molto al di sopra di me per i vostri doni d'ispirazione, la vostra profondità meditativa, pur tuttavia noi ci siamo visti e ci siamo compresi subito e ciò non saprò spiegarmelo altrimenti perché il mio cuore sente*

profondamente questo limite che lo porta al mio spirito. Così resteremo eternamente amici...”.

Nel luglio del 1831 de Sinner fa un viaggio in Germania e in Olanda, mentre la sua posizione in Francia continua ad essere instabile ed incerta, l'unica soddisfazione gli viene dal corso che dà, dove spiega le Odi Pitiche di Pindaro, seguito con particolare interesse dai suoi giovani studenti. Il lavoro dello Stefano si complica sempre più e diviene ogni giorno più pesante ed insopportabile.

Rientrato a Parigi manda la prima dispensa del *Thesaurus* al Leopardi a Roma, dispensa che il poeta avrà, fra le mani, soltanto il 21 giugno del '32 a Firenze. In questa lettera il de Sinner comunica, inoltre, al Leopardi che il suo nome sarà citato, insieme con quello del Peyron, come massimi esponenti della cultura italiana nella prefazione del *Thesaurus*, accanto a nomi celebri di diverse nazionalità e che avevano dato un onorevole contributo all'opera.

1) *“... L'Italia, dove esiste ancora tanta cultura, sarà onorevolmente rappresentata da... Sigr. cavaliere Peyron ... e dallo spoglio degli eruditi manoscritti che il signor Conte G. Leopardi ha ben voluto mettere a disposizione del signor de Sinner al tempo del suo viaggio in Italia...”.*

A Parigi la situazione diventa sempre più insostenibile, il lavoro del *Thesaurus* non va avanti; ormai è convinto che la Francia non gli potrà dare nessuna prospettiva per il suo avvenire; comincia a soffrire la noia e la solitudine e si sente tanto invecchiato:

2) *“... Il tempo delle illusioni è completamente passato; mi è necessario un avvenire. In Svizzera, a Berna, dove si dà in tutti i lavori una libertà recentemente acquisita, non c'è niente per me*

che mi faccia ritornare in mente dei sogni dell'epoca d'oro. Qui è cosa da nulla il greco.

Dio sa come girano gli affari in Francia! Ne ho visto abbastanza per essere completamente disgustato. Mai, credetemi, io conosco questo paese da dodici anni, mai la Francia non farà qualche cosa di bene che per sé stessa.

Non si sospetta all'estero della corruzione morale delle nostre grandi autorità politiche. Ambizione e denaro, ecco il loro scopo. Io ho salutato, con delle acclamazioni di trionfo, il nuovo ordine delle cose, ma oggi! Per farla breve non ne parliamo più. Ciò erano dei sogni di una bella mattina di estate.

È quindi in Germania che cerco di sistemarmi. Stabilito lì, sia come professore, sia come bibliotecario, dimenticherò i grandi avvenimenti del giorno e pubblicherò dei libri eruditi, non senza dubbio perché crederei promuovere la scienza, io meschino, ma perché ciò mi farebbe piacere e dimenticare il tempo che corre, ciò sarebbe un divertimento, innocente senza dubbio...”.

E così dà inizio alla preparazione della documentazione necessaria per trasferirsi in Germania.

Il 21 giugno Leopardi gli scrive una lettera per sostenerlo, manifestandogli la sua vicinanza e la sua comprensione, esaltando la reciproca amicizia e l'intesa di spirito che regna tra di loro.

“... Comprendo bene che il vostro ingegno e la vostra dottrina possono risplendere maggiormente in opere meno vaste e più precisamente vostre. Una collocazione in Germania vi converrà forse meglio che ogni altra cosa. Quanto a me, io deploro sinceramente che l'Italia sia così arretrata in filologia, e così povera di risorse in ogni genere, da non lasciarmi quasi alcuna speranza di vedervi stabilito vicino a me. La presenza vostra sarebbe per me una felicità, veramente una felicità, siccome già è un dono del cielo l'amicizia vostra, e la bontà che voi avete

per me. Le anime pari vostre sono così rare, che conosciute una volta, sarebbe impossibile non solo il dimenticarle, ma il non fare ogni sforzo per conservarle affezionate. Voi mi dite che la vostra amicizia deve durare al di là della vita. Io non so esprimervi quanto queste parole mi consolino. Sì certo, mio prezioso amico, noi ci ameremo finché durerà in noi la facoltà di amare. L'amor mio sarà pieno di gratitudine, il vostro avrà quel nobile compiacimento che nasce dalla coscienza di aver fatto del bene.

Ho finalmente il primo fascicolo del Thesaurus. L'opera corrisponde alla grandissima aspettazione ch'io ne aveva. Non dirò altro, se non che io augurerei a me stesso e alla scienza, che questo lavoro fosse continuato e terminato interamente su questo andare. Del resto i miei amici di qui mi sono intorno acciocch'io ne scriva un articolo ragionato per l'Antologia (che ora è il miglior giornale letterario in Italia): e se la mia salute me lo permetterà una volta, Voi immaginate con quanto piacere io mi occuperò di questo argomento. Ma non so quanto io possa sperarlo...”.

Il de Sinner accogliendo l'invito di Leopardi, per una critica sull'Antologia di Firenze del *Thesaurus*, gli spedisce le *Memorie* del suo amico Berger, per mezzo delle quali lo avevano fatto nominare membro corrispondente dell'Accademia di Rouen, facendogli presente inoltre che la sua partenza per la Germania era procrastinata, perché il Cousin, Ministro dell'Istruzione, e Guignaut, direttore della Scuola Normale, lo avevano convocato per supplire, temporaneamente, il prof. di letteratura greca in tale scuola. La gioia del filologo è grande, sperando poter ottenere stabilmente una cattedra, si dichiara disposto a diventare definitivamente francese.

Le lezioni tenute da de Sinner, in cui spiega le “Odi Pitiche” di Pindaro, come fatto presente più volte, sono seguite con particolare interesse dai suoi giovani allievi.

Più tardi, a causa della sua precaria chiede collaborazione al Vieusseux e insieme si rivolgono al dott. Ambrosoli di Milano, principale compilatore della “Biblioteca Italiana”. promettendogli che avrebbero sorvegliato con la massima attenzione, affinché l’opera potesse soddisfarlo, influenzando sia su l’Ambrosoli, sia su qualsiasi altro incaricato, nonché sul Direttore dell’ “*Antologia*” stessa:

*“... vi prometto ch’io avrò ogni cura perché questo riesca tale da soddisfarvi, almeno in quanto appartiene al giudizio che si porterà dell’opera. E questo farò medesimamente nel caso che l’articolo sia scritto da qualcuno altro; poiché in ogni modo certamente sarà dato conto della vostra opera nell’Antologia: e vi manderò l’articolo stampato.**

Avrei ben caro che la vostra destinazione provvisoria si convertisse in qualche cosa di solido e di durevole costì in Parigi. Un impiego in Germania vi allontanerebbe sempre più da me, e renderebbe più difficile e rare le comunicazioni tra noi; perciò non ardisco desiderare che gli Alemanni arrivino a possedervi...”

Purtroppo la promessa di Leopardi, a de Sinner, cade nel vuoto per il perdurare delle sue precarie condizioni di salute, difatti la sorella Paolina, appresa la notizia, preoccupata scrive al Vieusseux per avere notizie dello stato fisico del fratello Giacomo:

* Non potendo scrivere lui stesso l’articolo, Leopardi non solo si prodiga affinché qualcun altro lo scrivesse, ma si propone d’influire sull’autore o sul Direttore dell’Antologia, affinché il giudizio intorno all’opera soddisfacesse L’amico de Sinner.

Pregiatissimo Signore,*

Appena vedrà Ella i miei caratteri, che mi perdonerà l'incomodo che Le reco e l'ardire che mi prendo di dirigermi a un caro amico di mio fratello onde saperne le nuove.

Una voce terribile è venuta da Roma annunziante la gravissima malattia del nostro caro Giacomo. È per noi un mistero come il marchese Antici, che ce lo ha scritto, lo abbia saputo, mentre noi eravamo e siamo tuttora nella più grande oscurità dalla parte di costà. Ella non può mai figurarsi, o Signore, il dolore orribile in cui questa nuova sciagura mi abbia posta, e creda bene che non ho speranza che in Dio che non voglia permettere un male sì terribile, e poi in Lei che voglia aver la bontà di consolarmi col farmi sapere precisamente quale sia lo stato del caro Giacomo, e cosa dobbiamo temere, e cosa sperare. Le parole venute da Roma sono tanto terribili, che oltre all'avermi gettata nella disperazione, mi ha preparata a quanto vi ha di peggio. Perciò Ella, o Signore, non mi nasconda nulla, nulla affatto, che Iddio mi darà coraggio di sopportare... Io non so cosa scrivo, non so cosa dico; confido in Lei che vorrà consolarmi al più presto, e con me tutta la mia famiglia immersa nella desolazione e nel pianto.

Non Le dico per mio fratello, non lo raccomando a Lei. Ella interpreta troppo bene tutti i sentimenti miei... e io conosco abbastanza l'affezione sua per il mio caro Giacomo per poterne dubitare un momento. La prego, o Signore, di avermi per iscusata e di credere che io sono con la più grande stima ed affezione.

* In testa a questa lettera, Vieusseux ha scritto: "Ricevuta soltanto il 4 Maggio. Risposto subito".

P.S. La prego di volermi dirigere la risposta al Conte Carlo

Leopardi il quale lo riverisce affettuosamente.

Di Lei

affezionatissima serva,

Paolina Leopardi.

Recanati, 17 Aprile 1833.

(Data della posta: 4 Maggio 1833).

Vieusseux a Paolina Leopardi.

4 Maggio.

Sign. Contessa Paolina Leopardi,

Pregiatissima Signora,

Questa mattina soltanto ricevo il foglio del 17 Aprile e mi fo dovere di risponderle senz'indugio, lieto che sono di poterle dare la mia parola che il suo carissimo Giacomo gode uno stato di salute tal, ch'egli ha potuto ier l'altro sera trattenere nel mio salone un crocchio di amici sino dopo la mezza notte; ch'egli interviene regolarmente alle mie conversazioni del Giovedì benché molto distante dalla mia, la sua abitazione. - Il suo fratello, in principio dell'anno, durante i freddi eccessivi sofferti, si risentì più del solito dei suoi incomodi e dovette per conseguenza rimanersene a casa; ma mai, più mai, il suo stato ha potuto far nascere il benché minimo sospetto di star male...

Frattanto, addio, di tutto cuore

*Vostro aff.mo
Vieusseux*

De Sinner invece, in ottima forma fisica, desideroso di viaggiare, durante le vacanze va a Vienna e a Berlino; al ritorno a Parigi non vede, apparentemente, nulla di nuovo sotto il sole: trova però la cattedra di letteratura greca occupata dal suo titolare, professor Mablin, il quale, dopo un semestre di cure, si era ristabilito, riprendendo così l'elezioni. Il de Sinner, ancora una volta, si viene a trovare: (...) "*comme un évêque in partibus infidelium*". Ma ciò che più lo indigna è il comportamento del direttore della scuola, M. Guignaut, che promessagli la cattedra di tedesco, al suo ritorno gliela fa trovare occupata da un altro professore, adducendo un banale pretesto. Non volendo però sminuire il suo alto prestigio, di fronte alle autorità e al collegio dei professori, gli assegna dei corsi, sempre di tedesco, con la qualifica degradata di docente e non più di professore. Il suo avvenire, quale professore universitario, pur essendo riconosciuto come il maggiore esponente in campo filologico in tutta la Francia, è così compromesso, dal momento che gli sono state contestate due prerogative senza le quali non potrà mai accedere all'insegnamento universitario: il non essere francese e il non essere in possesso di un dottorato dell'Università locale.

È un periodo molto triste e desolante per il de Sinner, l'unico conforto gli viene dal pensiero di aprire l'animo al caro amico Leopardi che, sebbene si trovi fisicamente lontano da lui, sa che spiritualmente gli è stato, gli è e gli sarà sempre vicino, in una "corrispondenza di amorosi sensi", sicuro della comprensione e del sostegno che ne può ricevere.

"... Questa lettera è molto triste. Che fare, mio caro amico? È bene che abbiate visto l'intimo del mio cuore, sebbene voi compatirete le mie traversie pensando quanto dev'essere penibile per me ritornare sul mio errore che da dodici anni nutra con delizia nel mio animo, pensando di restare in Francia. Che Dio mi guidi. Vi ho aperto il mio animo, se voi non potete consolarmi, compatite, almeno, i miei dolori e rispondete il più presto che potete al vostro devoto amico".

F O T O
di Giampiero Vieusseux

Capitolo III

Sistemazione di de Sinner in Germania

Nel 1833 giungono al filologo bernese diverse proposte di potersi sistemare in Germania: il ministro Dr. Schulz, direttore dell'Istruzione in Prussia, s'interessa di lui; il barone Alexandre de Humboldt (grande naturalista e geografo tedesco) lo fa chiamare in un ginnasio di Colonia e successivamente a Berlino, sempre in una scuola media superiore, con un trattamento di 2.400 franchi per dodici lezioni di francese settimanali; inoltre il signor Wilken, storico professore all'Università di Berlino, gli offre un posto come professore reale in due altri ginnasi della stessa città. Inaspettatamente però gli giunge un'offerta da parte di Guizot, ministro dell'Istruzione francese, il quale per interessamento del barone Pasquier, presidente della camera dei Pari, del marchese di Cambis, del signor Stapher, ministro svizzero, lo nomina esaminatore dei libri di testo con 1.000 franchi annui e la prospettiva di una cattedra della Scuola Normale, la prima che si fosse resa libera. Il de Sinner, dovendo fare una scelta, preferisce restare a Parigi accanto ai suoi amati alunni della Scuola Normale e principalmente perché gli era pervenuta un'ordinanza reale che lo autorizzava a fissare il suo domicilio in Francia, ad usufruire di tutti i diritti civili, precursione di una naturalizzazione che gli perviene, dopo qualche mese, a firma del re Luigi Filippo.

Il de Sinner è felice di non dover abbandonare i suoi allievi ai quali si era tanto affezionato e che, con la loro stima, gli avevano reso sopportabile il periodo di amarezze, di delusioni, di depressione, di prostrazione e di disperazione:

1) *“... I miei alunni, ai quali sono legato con tutto il mio cuore. Pur istruendo queste eccellenti giovani persone, mi sembra che ciò valga la pena di fare il tentativo per quanto in Francia non si possono formare degli umanisti. Se durante tutto l’inverno passato, in cui ero così malato di spirito, la mia lezione di Platone e i miei rapporti di scienza e di amicizia con i miei alunni non avessero sostenuto il mio debole coraggio, non sarei oggi che un’ombra di ciò che credevo essere, o poter essere, e ciò persiste da due anni. Comunque non so se definitivamente riuscirò in questo paese di fanfaroni e di cialtroni...”*”.

Ancora una volta il de Sinner nell’anno ‘34 viene nominato supplente di storia della letteratura greca; della cattedra promessagli non se ne parla più : *“Mais Dieu sait quand je serais titulaire inamovible”*. Da queste continue delusioni nasce in lui il rimpianto di non avere accettato l’incarico presso l’Università di Berlino, a causa dell’attaccamento vivo e profondo per i suoi allievi della Scuola Normale:

2) *“... Quando l’autunno scorso, avendo la scelta di 2.500 franchi a Berlino e di 1.000 qui, mi sono deciso di restare a Parigi, ch’è il mio cuore, mi guidava il vivo e profondo attaccamento che porto ad alcuni dei miei cari alunni della Scuola Normale. Forse oggi sarei professore all’Università di Berlino. Tuttavia, mio migliore amico, non voglio del tutto che queste tristi riflessioni vi distolgano dalla vostra idea di venire qui...”*”.

Nel 1835 muore il titolare della cattedra di letteratura greca, M. Mablin, cui de Sinner aveva supplito per due anni, e che era stato un suo grande rivale, ed essa, ancora una volta, son cose che succedono anche oggi, viene assegnata ad un certo Monsieur de Bas, uomo quasi del tutto ignorante e sconosciuto dai più.

Ad aggravare la sua posizione era stato anche il comportamento ostile da parte di coloro i quali in passato si erano dichiarati amici: il Cousin e il Boissonade che, per futili motivi, lo avevano messo in cattiva luce, adducendo che non era francese, non aveva fatto il militare in Francia e che ivi non aveva né famiglia né parenti. Grande è lo sconforto del de Sinner: tutto sembra crollargli addosso; ancora una volta, la delusione tocca il fondo della sua esistenza, pensa anche di farla finita suicidandosi, ma l'attaccamento alla bellezza della vita è più forte della sua depressione e delle sue continue amarezze e delusioni. Si fa coraggio e riflette sulla possibilità di lasciare Parigi per fare nuove esperienze, ma viene trattenuto da alcune perplessità: come trasportare la grande mole della sua biblioteca, senza la quale non riesce a lavorare? Come abbandonare i suoi amati discepoli?

Un'altra remora è ormai l'età: come poter ricominciare a trentacinque anni una nuova carriera universitaria, magari in Germania? Lo sfortunato filologo cerca di reagire a tale sventura curando una nuova edizione di San Giovanni Crisostomo, prefiggendosi, in seguito, di preparare anche delle pubblicazioni sui padri della Chiesa, ma tutto gli è vago, incerto, unica sua consolazione è l'amicizia dei suoi alunni e del suo caro Giacomo a cui riserva tutti i suoi sentimenti, i suoi dolori, le sue disillusioni, i suoi patemi d'animo, sicuro di riceverne in cambio: comprensione, affetto e un'amicizia vera e disinteressata.

Ecco come si esprime nella lettera iniziata il 29 febbraio, ma spedita il 6 marzo del 1836:

“... Quando nel 1830 voi dicevate con Petrarca la mia favola breve... almeno si aveva la consolazione in questa disperazione. Io trovo la mia favola stranamente lunga, annoiata e penosa. Non ho che pensare ad una sola consolazione oggi, e questa è l'amicizia dei miei alunni, la quale mi lega ancora fortemente a questo compito povero e meschino della mia vita. Ah! Mio migliore amico, quanto mi è doloroso non poter vivere accanto a voi. Il mio cuore si rianimerebbe nella vostra intimità,

il mio spirito così debole si rischiarerebbe e brillerebbe ancora un momento attraverso il vostro genio. Quanto sono felice della vostra amicizia. Essa è la più bella, il più profondo ricordo della mia vita intellettuale. Il vostro orecchio destro deve sovente fischiare, tanto io parlo di voi e vi leggo con i miei giovani amici...”.

Il de Sinner fa di tutto per uscire da tale scoramento dedicandosi, con fervore, allo studio ed alla compilazione di opere filologiche: il *Banchetto* di Platone, il *Gallo* di Luciano le *Nuvole* di Aristofane, la *Medea* di Euripide, i due *Edipo* e l'*Antigone* di Sofocle, che cerca d'inserire in campo letterario, sia in Germania, sia in Francia, trovando però non poche difficoltà; cerca altresì, con maggior vena che in passato, di far conoscere e pubblicare all'estero le opere del Leopardi, riuscendovi in parte, come ad esempio la *Batracomiomachia* (Lotta tra le rane e i topi), inserita nel terzo volume dell'*Omero* di Bothe, compiendo anche notevoli sforzi per portare a conoscenza del mondo letterario, sia francese, sia tedesco, le opere leopardiane che in quel periodo, 1835/'36, avevano ricevuto in Italia una certa pubblicità nell'entourage letterario come: il *Pensiero Dominante*, la *Palinodia*, le *Operette Morali*, pubblicate da Starita (Napoli 1835) edizione corretta, accresciuta; la sola approvata dall'autore che doveva comprendere sei volumi, ma uscì solo il primo, perché ne fu sospesa la stampa per motivi di censura, non avendone ottenuto il "publicetur" poiché diceva: " *la mia filosofia è dispiaciuta ai preti, ai quali e qui ed in tutto il mondo, sotto un nome o sotto un altro, possono ancora e potranno eternamente tutto*", nonché per incomprensioni sorte tra l'autore e il libraio, definito dal Leopardi:

“... pidocchioso libraio, il quale avendo raccolto con il suo manifesto un numero di associati maggiore che non credeva, sicuro dello spaccio, ha dato la più infame edizione che ha potuto, di carta, di caratteri e di ogni cosa...”.

Come si nota de Sinner lavora moltissimo, però non riesce a superare la crisi di scoraggiamento, vive alla giornata, non riesce ad intravedere un futuro migliore per sé e per i suoi studi e tale incertezza si riflette sul suo lavoro che è discontinuo, spesso lacunoso, ma il pensiero del suo amico Leopardi, ancora meno felice di lui, e per di più in pericolo per il flagello del colera che semina migliaia di morti, gli dà coraggio e forza di vivere e gli scrive:

“... Bisogna a tutti e due consumar la vita. Ma perché non possiamo vivere nella stessa città? Come colonna adamantina il nostro ricordo è scolpito nel più profondo del mio cuore. Ma quale triste succursale alle effusioni della conversazione intima, che questa corrispondenza epistolare interrotta così arbitrariamente perché essa dipende da non so quali stupide condizioni materiali. Il ricordo delle nostre conversazioni a Firenze, quelle ore deliziose, mi sembra quasi un sogno, perché io non trovo niente, assolutamente niente di comparabile nella mia posizione attuale. Ho ben degli amici, dei cari allievi, e in Svizzera una famiglia onorevole e amabile, ma voi mi mancate. Ah! Suppliamo a questa immensa lacuna con una relazione epistolare più assidua, più regolare...”.

Alla fine del mese di dicembre 1836, passato il flagello del colera, Leopardi attraversa un periodo di relativo benessere fisico, rinasce in lui il desiderio di lavorare, creare, per cui chiede al de Sinner la possibilità di far pubblicare a Parigi un libro inedito delle sue poesie o prose corrette e con nuove aggiunte, inedite, presso

qualche libraio, per esempio il Baudry: “... senza alcun mio compenso pecuniario ne desse una edizione a suo conto? ...”.

Tale iniziativa prospettica lo entusiasma e lo sprona, anche se permangono nel suo animo certe paure che il disegno non vada in porto, per la presenza colà del suo nemico: “... e quella pazza bestia di Tommaseo, che disprezzato in Italia, si fa tenere un grand'uomo a Parigi, e che è nemico mio personale, si prenderebbe la pena di dissuadere qualunque libraio da tale impresa ...”.

Il desiderio dell'amico entusiasma il de Sinner: “... Mi sarà così dolce pubblicarvi a Parigi...” (*Il me serait si doux de vous publier à Paris*), e per quanto concerne il Tommaseo: “... non metterà, e non potrà mettere nessun ostacolo...(n'y mettra, et n'y pourra mettre aucune entrave).

Evidentemente, con una tale asserzione, il filologo bernese vuole rassicurare l'amico ch'egli avrebbe vegliato a sventare qualsiasi tentativo deleterio da parte del Tommaseo o di uno dei suoi amici.

Il Leopardi invierebbe a Parigi, per la pubblicazione, i due primi volumi correnti delle *Operette Morali*, pubblicati a Napoli da Starita, mentre del terzo, cioè il secondo delle *Operette*, manderebbe soltanto la pubblicazione del Piatti (Firenze 1834), con molte aggiunte e correzioni fatte dall'autore; a tale pubblicazione vorrebbe aggiungere delle poesie inedite, nonché pensieri sul carattere dell'uomo nel suo ambiente e del suo comportamento in società, tutta l'edizione si potrebbe, suggerisce il Leopardi, intitolare: “Le Opere” oppure pubblicare un volume sotto il titolo di: “Canti” e altri due, sotto il titolo di: “Operette Morali” promettendo, altresì, di apportare numerosi miglioramenti a tutti e tre i volumi.

Il de Sinner parla subito del progetto leopardiano ad Hingray, il quale sembra ben disposto alla pubblicazione, ne parla anche al Baudry, il quale stava per dare alla stampa una collezione dei

migliori autori del momento della letteratura italiana, molto curata dal tipografo Crapelet. Tale collezione aveva già pubblicato il Manzoni, il Pellico, il Foscolo ed era proprio in questa collana che il libraio voleva inserire le fatiche leopardiane.

Finalmente sembra che il desiderio di Leopardi, quello di vedere pubblicate le sue opere in Francia, si stesse avverando. Grande è la gioia del de Sinner, sapere quasi realizzata la sua fatica: il nome del suo amico poeta sarà così certamente noto in tutto il territorio francese:

“... Voi sapete quanto vi sono devoto, e quanto mi sarà lusinghiero curare l’edizione delle vostre opere, e di farvi un nome in Francia. Voi potete contare su me...”.

Infatti si premura moltissimo per condurre le trattative con Hingray e con Baudry, sia mentre viveva il poeta, sia subito dopo la morte, d’accordo con Ranieri, invitandolo ad andare anche a Parigi entro l’ottobre del ’38, perché in quel mese Baudry aveva dichiarato di voler cominciare la stampa delle opere leopardiane. Ma Ranieri non andò mai a Parigi e fu questa forse la vera causa per cui l’edizione naufragò. Se infatti egli avesse mantenuto la promessa, essendo le cose ben organizzate e disposte, l’edizione si sarebbe fatta. Invece il mancato arrivo del Ranieri (e non le tergiversazioni del libraio parigino) diede tempo ed opportunità, ai nemici di Leopardi, d’influire sul Baudry in senso negativo, nonostante i buoni uffici di due o tre amici comuni al de Sinner ed al Ranieri, quali l’Ugoni, il Cobianchi, il Fauriel. Così “l’Italia parigina”, capitanata da Tommaseo, riuscì, manovrando abilmente, a mandare a monte la pubblicazione di dette opere.

Mentre de Sinner spera raccogliere i frutti delle sue fatiche e Leopardi anela ricevere da Parigi, finalmente, qualche compenso pecuniario, ecco, a ciel sereno, la terribile comunicazione, da parte di Antonio Ranieri, del repentino decesso di Leopardi, inviata ai suoi parenti ed amici:

Capitolo IV

Decesso di Giacomo Leopardi

Napoli, 28 giugno 1837

Pregiatissimo Signore,

Sono condannato ad annunziarle fra le più disperate lacrime, che il mio amico, il mio fratello, il mio più che padre, Leopardi, in fine, non è più. Il dì 14 del corrente, alle cinque pomeridiane, egli spirò repentinamente fra le mie braccia, mentre eravamo per andare in campagna; non di colera, ma d'un idrotorace che lo minacciava da lungo tempo. Da un mese in qua il male era cresciuto assai notabilmente, e nessun rimedio possibile ai mortali era stato lasciato indietro; ma indarno tutto. Mai però non si sarebbe aspettato un fine così vicino; ed è credibile che l'influenza sparsa qui nell'atmosfera gli abbia abbreviato il corso. La sua morte è stata presso che inavvertita, perché poco prima di morire ragionava meco tranquillamente della edizione, che il Baudry si propone costì di dare delle sue opere.

Al qual proposito desidero ch'ella abbia la bontà d'intendersela in tutto e per tutto meco, come non dubito punto, ella continua nel proponimento di promuovere sempre più la fama già grandissima di questo ingegno portentoso. Io conosco tutti i suoi intendimenti, ed ho già pronto per mandarlo a lei il primo volume, contenente i canti, fra i quali due inediti e più che bellissimi, e parte delle prose. Ma insino a questo momento fra tante pubbliche e private sventure non ho potuto trovare nessuna buona occasione. Posseggo oltracciò un poemetto

satirico in otto canti e in ottava rima, intitolato: I Paralipomeni della Batracomiomachia di Omero, non però riveduto dall'autore, avendomene dettato l'ultimo canto la sera innanzi la sua morte. Ma penserò io al tutto. Posseggo tre dialoghi inediti; e solo mi tormenta il pensiero che per una assai strana congiuntura trovansi fra le mani d'un certo dottor Pietro Manni romano, (due versioni dal greco del nostro adorato defunto), dico l'Enchiridio di Epitteto e i morali d'Isocrate. Leopardi mi ha confidato dovere al Manni ducati quaranta, ed avere quegli il manoscritto come una specie di pegno. Io non so dove esso Manni si trovi. E v'ha chi dice che sia in Parigi. Ma gli ho scritto una lettera, acchiudendola in Roma a persona che gliela farà pervenire ovunque egli si trovi, nella quale gli ho offerti i quaranta ducati, purché egli renda subito il manoscritto. E conoscendolo per uomo vanissimo, ho cercato ancora di fargli sperare una pubblica testimonianza di gratitudine, s'egli non sarà tardo a fare il suo dovere. Intanto io non ho posto tempo in mezzo a scrivere a tutto il mondo, particolarmente al principe di Musignano in Roma, al quale so ch'egli ha molto rispetto; perché ho creduto essere la pubblicità un buon mezzo ad assicurare la gloria del manoscritto a chi appartiene. Se mai esso Manni fosse a Parigi, ed a lei fosse possibile di poterlo vedere, è superfluo ch'io la preghi di fare ogni opera al fine di recuperare il manoscritto: al qual effetto pongo in ogni caso anche a disposizione di lei i predetti ducati quaranta. In ultimo la prego a dare subito una piccola notizia nei giornali della gran perdita fatta dall'Italia, anzi da tutto il mondo civile; ed in essa notizia dia come un fatto che le due versioni che le ho detto, trovansi nelle mani del Manni per essere rendute. Quanto desidererei venire io stesso in Parigi, e insieme con lei farmi editore delle opere d'un tanto uomo! Ma questo maledetto flagello sembra volerci distruggere tutti e far nascere l'ortica

lungo la via di Toledo. I casi sono due mila il dì, e i morti cinquecento, e il governo non fa nulla di nulla, e non dia retta a chiacchiere di giornali pagati. Nella strage universale è legge inevitabile che tutti i cadaveri dei colerici e dei non colerici sieno portati al Camposanto. Ella può immaginare quale sforzo mi sia costato in quel primo assalto del dolore il dover provvedere al modo (che pareva a tutti ed a me stesso impossibile) di far trasportare il corpo del nostro adorato Giacomo chiuso in una splendida cassa nella chiesa di san Vitale, fuori l'antica Grotta, detta di Pozzuoli, dove gli sarà fra breve rizzato un monumento, e le sue ossa riposeranno appresso a quelle di Virgilio e di Sannazzaro. M'onori e mi consoli d'una sua risposta, e mi creda intanto

*il suo addoloratissimo
Antonio Ranieri*

Alcune risposte alla ferale comunicazione di Ranieri: la prima è quella di Fanny, della quale Leopardi si era innamorato in maniera stupefacente! Era il primo amore.

Firenze, 24 giugno 1837

Mio caro Ranieri

La disgrazia della morte del povero nostro Leopardi mi ha annientata, sì pel bene che gli volevo, sì pel la perdita fatta, sì pel l'interesse che io prendo a tutto ciò che vi riguarda. Io partecipo grandemente al vostro dolore, io sento il vuoto che proverete nelle vostre abitudini, e quel male che cagiona la

perdita d'un amico che si amava e stimava, male che le parole non valgono ad esprimere, male che il tempo non basta a dissipare. Quantunque io sappia, e creda fermamente che io non sono nulla per voi, pure pagherei non so cosa per potervi vedere almeno un'ora in questa circostanza! Mi pare che io sarei più contenta, perché potrei se non fosse altro accertarmi del genere di dolore, che fatiche, e non figurarmi sempre il peggio come io faccio. Voi sarete forse in collera meco perché non vi ho più scritto, ma la vostra ultima lettera era tale, da diacciare un cuore più freddo del mio, da reprimere ogni espansione amichevole, da farmi sentire che per certi sentimenti noi siamo agli antipodi, che voi non avete mai letto nella mia anima, e che non vi leggerete mai più. Io non la posso rammentare senza che ella ridesti in me un senso di scontento e di allontanamento, che io non posso sfuggire. Nonostante questo, ho cercato di aver sempre le vostre nuove indirettamente, e non ne sono stata priva, ma ho creduto inutile lo scrivervi perché noi non possiamo mai perfettamente intenderci. Nella dolorosa circostanza però, in cui vi trovate, spero che non vorrete disdegnare affatto l'espressione del mio cordoglio, e che non saprete pagar d'ironia l'amicizia che viene a partecipare il vostro dolore; siatemi dunque cortese di poche righe, e riassicuratevi da voi stesso dello stato del vostro animo, e della vostra salute. Io non vi parlo di me, né della mia famiglia, perché argomento pochissimo interessante per voi, vi confermerò solo che voi potete contar su me in qualunque cosa io valga di buono per voi, e che in ogni tempo vi sarò sempre

Vostra Aff.ma

*Fanny T.**

All'Ornatis.mo

Sig.re Antonio Ranieri - Tenti

Napoli

* Si riporta la risposta di Ranieri:

Napoli, 1° luglio 1837.

Mia cara Fanny,

La specie di dolore ch'io sento non fu mai sentita da nessun uomo, poiché mai più non fu, mai più non sarà fra gli uomini l'amicizia uguale a quella che mi stringeva il mio adorato Leopardi. Il vòto immenso, infinito io sento nel mio cuore non sarà potuto mai più compiere, perché degli ingegni simili a quelli del Leopardi ne comparisce uno ogni tanti secoli sulla terra. Com'è possibile, Dio mio! Com'è possibile di non credere al male in questo infausto pianeta, se Iddio, o il caso, o il fato, o qualunque sia questo potere cieco e tirannico che ci governa, ha potuto consentire che si desse al mondo un amore, una necessità simile a quella che era fra Leopardi e me, e che uno di noi fosse condannato a sopravvivere all'altro! Ahi, mia cara Fanny, ho fatto la tremenda esperienza d'una grande eccezione ad una grande regola!...

Leopardi è mancato all'Italia, anzi a tutto il mondo civile, d'una idropsia di cuore, che da gran tempo lo minacciava, a rincontro alla quale sono stati indarno tutti i rimedii che era possibile ai mortali di adoperare. Egli m'ispirò fra le braccia mentre eravamo per muovere per la campagna, mercoledì 14 di Giugno, alle cinque pomeridiane, non credendo, insino allo ultimo istante, di dovere passare finché un secondo prima non mi disse: "Addio, Totonno, non veggo più luce". Io gli accompagnai il polso che salì lentamente, finché fu spento, gli collai le mie labbra sulle sue, che già fredde non risposero più a' miei baci, e così mi persuasi che non era più. Benché gettato di ferro dalla natura, se la peste non mi ricongiunge tosto all'amico, la mia salute non risorgerà più da questo colpo.

A questo dolore era destinato io, dopo sette lunghi anni d'una spezie di corrispondenza direi quasi più che umana con questo ingegno divinissimo, accanto al quale io passavo tutto il dì e gran-dissima parte della notte, a discorrere le più sublimi ragioni

della filosofia, della storia, e di qualunque cosa v'ha o vi fu tra gli uo-mini di bello o di grande. Ma quando seppi e vidi e messi con queste mie mani la spoglia in salvo, le forze mi abbandonarono. Mi ritrassi in un sobborgo della città, dove ho creduto a questi ultimi di che insieme con le forze volesse abbandonarmi la ragione. Perché mi sorprende spessissimo a vederlo e udirlo accanto a me, e parlargli (né vi racconto già favole) come a persona viva e vera.

Addio, mia cara Fanny... Ho scritto perora una buona notizia di quell'altissimo ingegno, che ho mandato al Progresso.

Addio. Scrivetemi.

Il vostro disperato - Antonio Ranieri

Mentre in Italia si versavano lacrime per la grave e repentina perdita di Giacomo Leopardi, la notizia giungeva anche a Parigi sempre per mano di Antonio Ranieri! De Sinner letta la lettera rimase perplesso e stupefatto! Desolato e rattristato esprime subito tutta la sua angoscia, per la incolmabile perdita, scrivendo al mittente:

“Non mi sono ancora rimesso dal colpo spaventoso che mi ha portato la funesta notizia che mi avete dato della morte fulminea e prematura del nostro incomparabile amico. G. Leopardi. Non lo dimenticherò mai...”.

Annuncia che si è dato da fare per ottenere che nei vari giornali parigini comparisse subito una degna notizia della vita e delle opere del grande filologo scomparso.

Leopardi, scrive de Sinner, nasce a Recanati, nelle Marche, il 29 giugno del 1798 dal Conte Monaldo e dalla Marchesa Adelaide Antici, primogenito di dieci figli... Il filologo bernese che aveva letto quasi tutto dell'amico Giacomo, comincia con il - *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* - in cui il poeta si

era espresso dicendo che la condizione dell'uomo era ben definita: *"Nasce l'uomo a fatica"*. E ne: - *La quiete dopo la tempesta* - *"Piacer, figlio d'affanno... Uscir di pena è diletto fra noi"*. Egli certamente aveva capito che Leopardi amava la vita che non poteva vivere e voleva la libertà. Sapeva che Giacomo considerava l'amore e la morte come *"Dolci signori, amici all'umana famiglia..."*, anche se si era accorto che invece di felicità, in amore, trovava delusioni ed inganni. Inoltre de Sinner, nei manoscritti filologici trovò quello che Giacomo all'età di 13 anni aveva confidato al settantenne Weiland, cioè: *"la vita era una cosa precaria e si era risoluto a passarla meditando"*, e contro coloro che asserivano che dalle infermità del poeta scaturisse il suo pessimismo, si disculpò protestando:

"... non è stato che per effetto della viltà degli uomini, i quali hanno bisogno d'essere persuasi di meritare l'esistenza che hanno voluto considerare le mie opinioni filosofiche come il risultato delle mie particolari sofferenze e che si sono ostinati ad attribuire alle mie circostanze materiali ciò che non è nel mio pensiero... Prima di morire, voglio protestare contro questa manifestazione della debolezza e della volgarità e pregare i miei lettori ad impegnarsi a distruggere le mie osservazioni e i miei ragionamenti piuttosto che mettere in evidenza le mie malattie..."

Capitolo V

Il testamento di Leopardi

È con queste poche righe che Leopardi lasciò il testamento e la base per la critica delle sue idee e dei suoi scritti. Essi dovranno essere conosciuti da tutti gli intellettuali, se si vuole onorare la memoria di un sì grande genio in maniera degna e duratura, il recanatese comincia con *“Le Operette morali”*, esse dice: *“Sono musica altamente melanconica, le cui voci tutte si rispondono e recano all’anima la più grave delle impressioni. Il coro dei morti può riguardarsi come l’intonazione di questa musica”*. Le Operette del Leopardi sembrano realmente ispirar forza perché in esse vi è forza, perché l’animo vi si mostra più alto delle cose che ordinariamente ci opprimono. Quando la disperazione è magnanima, il suo sorriso è una forza che solleva chi lo contempla: *“Solo chi ha tanto amato può tanto disperarsi da voler com’egli far credere a sé stesso di non amare più. Solo chi molto ama può mostrare com’egli non so quale spavento dell’amore”*. De Sinner è convinto che Leopardi può essere compreso molto più facilmente in Francia e in Germania che non in Italia. Ha fatto un excursus, nella sua mente, degli amici del poeta, iniziando con il Giordani, colui che era stato accusato di aver inculcato nel giovane ed amico poeta quei principi nefasti che ne causarono la sua sventura, e ne sminuirono la personalità. Leopardi, lo affascinò non solo come uomo, ma anche come poeta e, dopo aver letto i Canti del ’31, gli scrisse parole di grande ammirazione dimostrando una comprensione non comune per i più recenti inediti; ed fu il primo a riconoscere la novità e l’altezza di poesia. Il de Sinner, nel pensare al Giordani, si sarà

ricordato dell'accusa che il Gioberti mosse nei confronti di lui, definito da molti, cantore di ateismo.

Alessandro Poerio fu attratto dal Leopardi e ricambiato di mutua simpatia, prima e dopo il ritorno alla fede. Il poeta intese e amò l'uomo come pochi altri come pochi altri del suo tempo, senza che la diversità di convinzioni ne offuscasse l'ammirazione e l'affetto. Il Poerio riconosce, al dire del filologo, l'alta virtù etica della stessa disperazione leopardiana, dicendo cose sostanzialmente non diverse da quelle che profferirà più tardi il non cattolico ed idealista De Sanctis, nella celebre chiusa del saggio Schopenhauer e Leopardi.

*Ma come il raggio che dovunque offende,
si torce in alto ed alla patria torna,
tale il tuo verso ascende;
ed il tuo disperar così si adorna
e trasfigura di beata luce
che a Ver, cui chiami errore, altrui conduce.*

Al De Sanctis era familiare, fin dalla giovinezza, il nome di Leopardi per la di lui presenza a Napoli, dove, tra vivaci avversioni, aveva pur suscitato, specialmente nei giovani, profonda simpatia. Ne rendono testimonianza la nota pagina della cosiddetta *Giovinezza* o meglio *Memorie* sulla visita alla scuola del Puoti, la reverente attesa degli scolari, l'apparizione del poeta "*Quel colosso della nostra immaginazione*", sui tentativi che fecero di rivederlo. Un alunno di De Sanctis più tardi scoprì il Leopardi e gli votò, più che ammirazione, un vero e proprio culto, ripetendo per lui alcuni passi del Diderot su Richardson: "*O Leopardi, tu resterai solo per me come Richardson restava solo per Diderot*". E ancora esclamava: "*Il Leopardi è un libro sacro per me. Allorché il più bel fiore della mia giovinezza stette per inaridirsi negletto ed abbandonato tra i tormenti d'una bieca educazione, il Leopardi era venuto a consolarmi*", prima ancora dell'entrata nella scuola del De Sanctis. "*Io già quasi*

abborriva la vita prima di conoscerlo... e avrei maledetto e bestemmiato... ed allora mi fu dato il Leopardi, lo lessi, lo divorai e devo confessare: lo intendeva poco; ma abbastanza per comprendere che egli era un infelice, e che s'era fatto interprete degli infelici. Io l'amai, l'adorai". Amore e ammirazione non scemate, ricorda, quando superata ormai la crisi, effetto della triste educazione ricevuta..., e risorto a nuova vita tra i compagni della scuola desanctisiana, il Leopardi era rimasto sempre per lui *"un libro sacro, un amico adorato, un uomo divino. Leopardi era il nostro beniamino... Quasi non v'era di che, per un verso o per l'altro, non si parlasse di lui... Eravamo non critici ma idolatri"*: così il De Sanctis, giovane tra i giovani, partecipò di quella idolatria, affermando che: *"Leopardi, giorno dopo giorno, in Napoli, diventava sempre più famoso, apprezzato e stimato"*. Non a caso

troviamo, stranamente, de Sinner parlare della religiosità di Leopardi riportando alcune idee di De Sanctis: *"L'anima del Leopardi è profondamente religiosa, avida di un ordine di cose divino e morale che gli sta improntato nel cuore, di cui non vede orma nella terra, egli sente Dio in sé e lo nega nel mondo; ama tanto la virtù e la crede un'illusione; è così caldo di libertà e la chiama un sogno; miserabile contraddizione ond'è uscita una poesia unica, immagine dantesca di un'età ferrea nella quale, oppressi da mali inopportabili, l'avvenire ci si oscurò dinanzi e perdemmo ogni fede, ogni speranza; d'una breve età che sarebbe dimenticata nell'immensa storia umana, se non venisse immortale in queste poesie"*.

De Sinner quindi per fare capire, agli intellettuali della Francia e della Germania, la grandezza del suo amico poeta, deceduto, sintetizza quanto affermato da Gioberti, Poerio e De Sanctis: *"... Leopardi, specialmente nei giovani, produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore: e non*

puoi accostartegli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non abbi ad arrossire al suo cospetto. E' scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e ti infiamma a nobili fatti. Ma ha così basso concetto dell'umanità; e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore. Pessimista od anticosmico come Schopenhauer, non predica l'assurda negazione del "Wille", l'innaturale astensione e mortificazione del cenobita: filosofia dell'ozio che avrebbe ridotta l'Europa all'evirata immobilità orientale, se la libertà e l'attività del pensiero non avesse vinto la ferocia domenicana e la scaltrezza gesuitica. Ben contrasta Leopardi alle passioni, ma solo alle cattive; e mentre chiama larva ed errore tutta la vita, non sai come, ti senti stringere più saldamente a tutto ciò che nella vita è nobile e grande. L'ozio per Leopardi è un'abdicazione dell'umana dignità, una vigliaccheria".

E pensare che, ancora oggi, si parla tanto del pessimismo di Leopardi e tanti fanno fatica a scorgere in lui un'immensità di ottimismo! Una minore e dilagante superficialità, di certi leopardisti, contribuirebbe a diffondere più fiducia ed ottimismo, sia nei docenti, sia nei giovani studenti.

Prosegue de Sinner e parla di Antonio Ranieri con un pizzico d'invidia nei suoi confronti, questi aveva raccolto gli ultimi aneliti del poeta recanatese prima che chiudesse la sua esistenza terrena! Non solo, ma ebbe la grande fortuna di vivere insieme con il al Leopardi per diversi anni e alla fine ebbe anche il privilegio, pur nel grande dolore, di raccogliere gli ultimi suoi desideri.... al sottoscritto piace qui riportare quanto lo stesso Leopardi, nel IV libro dei suoi Pensieri, ebbe a dire del Senatore: *"Un uomo amico, anzi compagno della mia vita, Antonio Ranieri (1806-1887), giovane che, se vive e se gli uomini non vengono a capo di rendere inutili i doni, ch'egli ha dalla natura, presto sarà significato abbastanza dal solo nome, abitava meco nel 1831 in*

Firenze” (G. Leopardi, Prose morali). Non per nulla il Ranieri scrisse diverse opere in cui il suo nome è raccomandato, anziché al valore dei suoi scritti, all’essere vissuto familiarmente per sette anni continui con Leopardi. *“Egli assunse con impeto generoso, e sostenne con pazienza incrollabile, l’assistenza d’un ingegno nel suo tramonto, d’un carattere nel suo sfibramento, d’un corpo nel suo sfacelo”*.

Concludendo, il de Sinner dice: *“Leopardi in tutti i suoi scritti, non aveva potuto esprimere che un desiderio melanconico: “Dei disegni e delle speranze di questo secolo non rido: desidero loro con tutta l’anima ogni miglior successo possibile, e lodo, ammiro ed onoro altamente e sinceramente il buon volere...”*. Egli sente forte l’impegno morale di spendere le sue energie per far pubblicare la notizia della scomparsa di Leopardi, nei vari giornali, la desolazione è tanta, ma si fa forza e riprende i rapporti epistolari con gli amici comuni di Leopardi, e in tutte le lettere non fa altro che progettare l’edizione leopardiana delle opere edite ed inedite presso Baudry.

La morte dell’amico Giacomo gli dà una carica incomparabile di andare avanti, di cercare in ogni modo di rendere fama, anche se postuma, al poeta recanatese, premendo su Baudry, affinché l’edizione sulle opere leopardiane venisse alla luce e diventasse nel contempo monumento veritiero e duraturo alla memoria dello scomparso: *“... Poiché oggi si fa di tutto per polarizzare la memoria...”* (Puisque aujourd’hui, au lieu de populariser la renommée).

A tale scopo invita il Ranieri a curare, in maniera migliore, l’edizione e gli annuncia il desiderio di stilare una biografia del defunto chiedendogli di aiutarlo in merito alle date, alle osservazioni psicologiche e i dettagli sui suoi ultimi momenti di vita. All’invito Ranieri risponde con garbo, ma nello stesso tempo con fermezza, suggerendo al de Sinner di soprassedere a qualsiasi suo tentativo, sia per la pubblicazione dell’edizione, sia per la biografia, e di rimandare il tutto ad un suo prossimo viaggio a Parigi. Egli adduce pure che gli argomenti da trattare sono troppo

vasti e delicati per essere discussi per lettera, e lo invita a fargli pervenire una lista di tutto ciò che possiede del Leopardi; suggerimento accettato dal de Sinner, il quale fiducioso, attende la visita del Ranieri, visita che, come detto prima e come si vedrà in seguito, non avrà mai luogo.

Dopo un prolungato silenzio il Ranieri, il 12 marzo 1844, riprese i contatti epistolari con il de Sinner, in cui gli faceva presente che aveva fatto pubblicare I Paralipomeni della Batracomiomachia e che si accingeva a stendere a Firenze, presso il Le Monnier, una nuova edizione di tutte le fatiche leopardiane già edite, con le correzioni dell'autore, ma anche delle opere inedite; in questi ultimi lavori dovevano essere propalate anche opere greche in lingua volgare: il manuale di Epitteto, la favola di Pròdico (sofista greco del V sec. a.C.), narrata da Senofonte, quattro discorsi di Socrate, cioè: Avvertimenti a Demonico, a Nicocle del Principato, Nicocle e l'Orazione Aeropagitica; questi tutti inediti, ai quali si sarebbero aggiunti gli editi frammenti della Anabasi e un'Orazione di Giorgio Gemisto Pletone. Inoltre volendo altresì completare tale edizione con una biografia del poeta e pur avendo tutto ciò che lo riguardava sotto l'aspetto filologico, poetico, prosaico e di vita privata, gli mancava l'aspetto filologico, per cui si rivolge al de Sinner per avere un aiuto, sia come grande conoscitore della materia, sia perché depositario di tutti i manoscritti filologici del poeta.

Il de Sinner gli risponde che non ha nessuna difficoltà ad inviargli i manoscritti richiestigli, ma vuole tempo, perché, per il

momento, è molto occupato nel redigere un lavoro scientifico per incarico del ministro dell'Istruzione Pubblica Francese, sulla Svizzera (Rapport sur un Voyage littéraire en Suisse). Un'altra ragione è quella di non voler essere considerato come un detentore arbitrario di cose ritenute di grande valore in Italia. Consiglia al Ranieri di far pubblicare la sua opera, in modo da poterne sorvegliare personalmente la stampa a Parigi, presso il Didot, e gli motiva tutto ciò dicendo che i caratteri greci di Le Monnier, specialmente per gli accenti, non erano buoni; lascia però il Ranieri libero di decidere se vuole inviate le carte in Italia o se deve trattenerle a Parigi per un'eventuale pubblicazione.

Dopo il decesso di Leopardi, l'Ugoni era del parere che il de Sinner dovesse scrivere la biografia del poeta; questi manifesta la sua disponibilità, a condizione che il Ranieri, persona più intima che fu accanto negli ultimi anni della vita di Giacomo, gli desse alcuni chiarimenti psicologici.

Nella lettera del 2 settembre del '37 il Ranieri si dice favorevole al progetto dell'edizione inviatogli dal de Sinner, ma obietta che sarà arduo risolvere il problema di quello che si debba o non si debba pubblicare d'inedito:

“... nel risolvere questa questione noi dobbiamo avere come guida, solamente, che la maggior gloria del nostro defunto. Ora è certissimo che molte di quelle cose sono state scritte in una età così tenera, che non potranno, per nessun verso, reggere al confronto delle cose fatte nella maturità di un tanto ingegno... Si potrebbe tentare una scelta ...”.

Per cui alla richiesta del de Sinner, cioè quella di essere aiutato a rintracciare la genesi del pensiero leopardiano, per la biografia ch'egli deve scrivere, il Ranieri promette il suo aiuto, ma lo prega di non scriverla prima di aver ponderato a lungo, o per lo meno di sospendere ogni riflessione fino al suo arrivo a Parigi.

Il de Sinner risponde il 16 ottobre dello stesso anno: il tono non è tanto gentile, poiché prevede che, andando per le lunghe, sarebbe stato escluso dalla edizione delle opere del Leopardi, edizione che se l'amico Giacomo fosse ancora vivente, gli sarebbe stata certamente affidata e che tutto quello che aveva elaborato con l'Ugoni, a poco a poco, sarebbe andato perduto.

1) *“Sono felicissimo di sapere che volete venire voi stesso a Parigi a presiedere l'edizione delle opere del nostro eccellente amico Giacomo...”*.

Posterga discussioni e dettagli al suo arrivo a Parigi, mentre lo prega di scrivergli prima del mese di aprile, mese in cui deve recarsi in Svizzera per un lavoro affidatogli dall'Università della Sorbona. Gli comunica inoltre che il Baudry non darà l'inizio all'edizione prima del mese di ottobre e, quindi lo prega di raggiungere Parigi entro il mese di luglio e di mettersi subito in contatto con l'Ugoni, il quale:

2) *“... vi farà fare la conoscenza di Boudry e in generale vi metterà al corrente di tutto”*.

Il Ranieri, come detto prima, non arriverà mai a Parigi e il Baudry non manterrà la sua promessa di pubblicare le opere leopardiane, non solo ma per alcuni anni s'interrompe pure la corrispondenza epistolare, riprenderà nel mese di marzo del 1844. Ranieri, rivolgendosi ancora una volta, al de Sinner, dice di essere pronto a pubblicare tutte le opere del Leopardi, ma fa presente che, pur avendo tutti gli elementi, gli mancano gli scritti filologici:

“... ma per quello che lo concerne come filologo, V.S. e come sommo del mestiere e come possessore dei suoi manoscritti

filologici, è infinitamente più di me nel grado di poterne degnamente ragionare”.

La risposta del de Sinner non tarda, il 15 aprile del '44 gli scrive una lettera nella quale dimostra di non tener conto del torto subito nel '37, dicendosi disponibile ad offrire dei manoscritti filologici, però a condizione che siano scelti da lui medesimo per la pubblicazione nella suddetta edizione:

1) “È con piacere e felicità che mi associo per la piccola parte all'edizione delle opere del nostro immortale G. Leopardi; ma vorrei contribuire in una maniera più efficace che con una semplice notizia, tale e quale l'ha data attraverso l'Enciclopedia al pubblico. Ho tra le carte filologiche molti brani che il nostro amico destinava lui stesso alla pubblicità, ed io ve le offro, dopo una severa scelta”.

Il Ranieri in data 11 agosto del'44 rassicura il de Sinner che, edita questa biografia, subito dopo pubblicherà una raccolta di “cose filologiche” dello stesso autore, estratte dallo “Zibaldone”, e in tal caso richiederebbe l'aiuto insostituibile del de Sinner. Quanto ai manoscritti di Leopardi dice: “... io ne accetterei volentieri il prestito prima di concludere la vita”.

De Sinner il 13 novembre dello stesso anno, in maniera formale e fredda scrive dicendo che si sarebbe aspettato ben altro dal Senatore Ranieri, riguardo alla sua offerta dei manoscritti filologici, piuttosto che la vaga promessa di tentare un'edizione delle “cose filologiche”, dopo la pubblicazione delle opere, e ribadisce che si dovrà comunque procedere alla realizzazione di essa e in seguito, pubblicare, a parte, i soli scritti filologici, e manifesta il desiderio che ad occuparsene sia alquanto logico che fosse lui stesso, magari con la cooperazione di Ranieri:

“Il piano della vostra doppia pubblicazione ha tutta la mia approvazione; ma nell’incertezza in cui mi trovo non sapendo dove voi siete in questo momento, non voglio inviarvi nulla dei tredici brani che riservo per il secondo volume che potrà per esempio stamparsi a Parigi sotto i miei occhi...””.

Il de Sinner che aveva offerto il suo prezioso aiuto e l’invio di 13 manoscritti leopardiani, accuratamente e diligentemente scelti, si era visto rifiutare l’accettazione dell’uno e degli altri.

Il 26 novembre del 1844 (Piergili, op. cit.) il de Sinner riceve una lettera dal Pellegrini in cui si dice che, volendo con il Giordani redigere un volume con le composizioni giovanili del Leopardi, e appreso dalla gazzetta d’Augusta del 1840 e dall’articolo del Saint-Beuve del 15 settembre dello stesso anno, che era lui il depositario dei manoscritti filologici e di alcune lettere familiari di Leopardi, osavano rivolgersi a lui:

“...Che se le fosse in piacere o le paresse conveniente di conceder copia d’alcuna delle cose inedite ch’ella possiede, da poter essere pubblicate, si renderebbe per quanto è da noi, compiuto onore a Leopardi. Oltremodo importantissimo e prezioso sarebbe certamente quel punto delle epistole che fosse da divulgare... tanto osiamo dimandare supponendo che la S.V. non pensi ella stessa a pubblicare un volume di quelle scritture; nessuno meglio di lei compirebbe questo ufficio”.

Nel mese di gennaio del ’45 de Sinner informa Ranieri della inopportuna richiesta di Pellegrini, assicurandolo, nel frattempo, di mantenere la promessa fattagli di collaborare alla pubblicazione del suo secondo volume di “cose filologiche”. Quanto al Pellegrini dice di non aver dato ancora nessuna risposta e che farà di tutto per ignorare le inimicizie, le rivalità e i rancori che dividono gl’intellettuali, desiderosi soltanto di emergere, mentre falsamente, palesano essere stati gli ultimi custodi di tutto ciò che riguarda il Leopardi. Lo prega di scrivere al Pellegrini

dicendo di assicurarlo del suo assenso. Ma il Ranieri, innervosito della richiesta del Pellegrini, risponde al de Sinner il 31 gennaio del '45 senza mezzi termini, accusa, non tanto il Pellegrini quanto il Giordani di essere "*predicatore di ateismo*". Il fatto più grave è quello di voler fare risultare, anche, che l'amico Leopardi, sia stato un assertore di ateismo, compromettendo così la stampa e la diffusione delle opere del poeta di fronte alla spietata censura. Lo supplica vivamente di non collaborare con il Giordani, al fine di non compromettere l'opera leopardiana. Il de Sinner, anche se non molto convinto, aderisce a tale preghiera, soprattutto per il grande rispetto nei confronti dell'amato Giacomo, ma anche per paura che la fama di questi ne venisse a soffrire.

In questo suo diniego il de Sinner non poteva certo immaginare che la sua persona sarebbe stata oggetto di spietate critiche, accuse, calunnie di vario genere da parte di coloro i quali vollero vedere in cotesto rifiuto la volontà dello svizzero di cercare di sottrarre, arbitrariamente, ai cultori italiani lo splendido risultato degli studi filologici leopardiani.

Il Ranieri insiste presso il de Sinner per avere quei manoscritti che, in un primo tempo, aveva rifiutato, sconsigliandolo anche di cederli al Pellegrini e al Giordani. L'ultima sua lettera inviata al filologo porta la data del 7 agosto del '45 e la risposta fu invano attesa perché il de Sinner era rientrato in Svizzera per motivi di studio. Dopo non poche affannose ricerche il Ranieri seppe che il depositario dei manoscritti di Leopardi si trovava nella sua terra natia, ma non sapendo come poterlo contattare si rivolse alla signora Combet, comune amica, la quale riuscì a rintracciare e parlare con de Sinner, esprimendogli il desiderio di Ranieri, quello di volere spediti i manoscritti del poeta recanatese. Dopo il colloquio la signora Combet, il 14 dicembre, scrive al Senatore Ranieri dicendo:

“... il de Sinner non ha difficoltà a consegnare il carteggio, ma vuole tempo fino a marzo del '46 per poterlo ordinare in forma corretta”.

Dopo alcuni giorni dall'incontro con l'amica Combet, alla quale il de Sinner aveva detto di assicurare il Ranieri che entro il mese di marzo gli avrebbe spedito i manoscritti, ha un repentino ripensamento e il 18 dicembre dello stesso anno, con la scusa di aver portato a termine lo studio, si dice pronto ad inviargli i manoscritti, cedendogli anche il diritto alla pubblicazione:

1) *“... non volendo essere considerato come detentore arbitrario di cose ritenute come molto importanti in Italia...”.*

De Sinner si augura che Ranieri risponda subito e in maniera positiva, così potrà, finalmente, liberarsi dai manoscritti, richiesti da ogni parte, e dai tanti pseudo amici di Leopardi:

2) *“Dite una parola, e voi avrete tutto, eccetto ciò che resta ancora presso il signor Thilo...”.*

Ma appena gli passa la collera, ripensandoci con più calma, crede di poter fare ancora qualcosa di utile e di onorevole per l'amico Giacomo:

3) *“Se voi desiderate che pubblichi il mio volume, anelo che questo possa stamparsi a Parigi sotto i miei occhi da Didot, perché il carattere greco di Le Monnier è molto brutto, soprattutto per gli accenti e le lettere. Bisognerebbe dunque che il vostro libraio, che voi mi nominerete nella prossima lettera, sostenesse le spese di stampa a Parigi...”.*

Dopo molti mesi il de Sinner aspetterà ancora, inutilmente, una risposta. Scrive e risponde al Giordani, in merito alla richiesta che questi gli aveva fatto dei manoscritti di Leopardi, ma specialmente lo fa per chiedergli notizie di Ranieri e gli confida che fino a quando non riceverà una precisa risposta da parte di quest'ultimo non gli spedirà nulla e ribadisce le proposte fattegli mesi or sono:

“... o edizione a Parigi con i manoscritti sotto i propri occhi, oppure spedizione di essi così come si trovano”.

La stessa lettera la manda anche al Ranieri dove dice:

1) “Gli ho proposto di fare stampare a Parigi e sotto i miei occhi tutta la parte greca e latina delle carte di Leopardi, credendo che sono riuscito gradito sia a me stesso che a lui di fare bene questo lavoro di erudizione; gli dicevo intanto che se si sentiva molto forte per questo incarico tutto solo, gli avrei inviato tutte queste carte al gran completo”.

E' ovvio che Giordani, al quale il de Sinner manda la lettera, agiva per conto di Ranieri, il quale non si sentiva né di andare incontro a delle spese dell'edizione corretta da de Sinner a Parigi, né di rinunciare a mettere il suo nome sull'edizione delle “cose filologiche” leopardiane e tanto meno assumere il peso enorme della redazione di tanto materiale. Egli che avrebbe preferito, come il filologo svizzero gli aveva offerto fin dall'inizio, ricevere i manoscritti ordinati, corretti e pronti per la stampa.

Ancora una volta la corrispondenza tra il de Sinner e Ranieri risulta essere interrotta per un lungo periodo di tempo.

Più tardi in una lettera inviata al Vieusseux (Serbanesco, *Lettres inédites*, pag.181) il Ranieri afferma di avere scritto al de Sinner. La missiva termina con uno sfogo contro il Le Monnier.

Capitolo VI

Fiducia di Ranieri in Vieusseux

Napoli, 28 Agosto 1846

Mio carissimo Vieusseux,

Non prima di iersera ho ricevuto la cara vostra del 17, la quale mi sarebbe stata anche più cara se non avesse portata in dorso la copia delle villanie del Le Monnier. Voi ricorderete felicemente che insino dal bel principio io m'indiressi a voi e non a lui, appunto perché avevo fatta esperienza che non era né dignitoso né comodo di aver che fare col Barbèra che lo mena per il naso. Voi poi mi scriveste ch'egli stampava volenterissimo, e il seguito lo conoscete. Non so mai d'essere stato inurbano con lui, perché non è mio costume d'esser tale con alcuno: temo anzi che l'avergli renduti molti piccoli servigi, dei quali egli mi si professò obbligatissimo l'anno scorso in Livorno, gli abbia fatto sembrare nuovo e strano il mio rifiuto di piatire ora qui in suo nome con un certo figuro, per non piatir col quale io sofferarsi già, anni sono, di farmi prodigiosamente rubare, e intorno al quale, domandato, io non mancai di dare i debiti avvertimenti al Barbèra.

Ma la mia consueta colpa è di trattare troppo fratellevolmente con ogni genere di persone. *A ogni modo io non iscriverò lettere ab irato e perché così volete e anche perché è bene di troncane ogni discorso coi mali educati. Solamente, non potendo accettare uno stampatore per giudice, se quel ch'io scrivo concerne me o la memoria del Leopardi, non intendo di accettare le indegne condizioni ch'egli vi fa nella sua lettera, e mi reca stupore come voi non le abbiate già rifiutate in nome mio.*

Io dunque non che carezzarlo vilmente acciocché pubblici, mi protesto altamente che non posso più permettere pubblicazione alcuna, e, per brevità di tempo, gli ho diretta l'ambasciata che vi trascrivo, pregandovi caldissimamente di far voi il resto, appena ricevuta la presente. "L'Avvocato A. Ranieri non potendo permettere che la sua Appendice alla Vita del Leopardi comparisca nella seconda edizione soltanto, e non sia in tutte le susseguenti, prega espressamente il Sig. Le Monnier di non farne più altro e di riconsegnarne immediatamente il Ms. al Sign. Vieusseux dal quale l'ebbe.

Io mi sento ormai tanto indegnato di tutte queste vilissime trame, che mi s'è spento ogni desiderio di purgarmi di ridicole e stolte calunnie, qualunque sia l'abito onde si vesta il calunniatore: e parmi che risponda abbastanza per chi sa leggere, il sozzo libretto che vi mandai. Di chi non sa leggere non mi curo. Ho renduto a Leopardi, vivo e morto, tutti gli uffizi che comportava la mia possibilità. Ormai è tempo ch'io non attenda più ad altre cure che a quelle gravissime della mia professione; ed a questo fine pregai, non ha guari, il De Sinner di voler provvedere egli solo alla pubblicazione di quelle poche cose filologiche ond'egli solo è depositario.

Mi duole d'avervi cagionato di molte noie in questo proposito: e s'io valgo a far cosa per voi, comandatemi alla libera; ché sapete che mi spenderò caldamente. Solo abbiate l'ultima cortesia di riavere e rimandarmi al più presto per la consueta via il Ms. dell'Appendice. E di ciò non altro...

Aff. Am.,

A. Ranieri.

Dalle ultime parole della lettera di Ranieri, la posizione di de Sinner è chiarissima e non può dare adito a chicchessia di pensarla in maniera diversa. Nel mese di dicembre 1847 anche il Viani (Serbanesco, *Lettres inédites*) scrive al de Sinner per avere le lettere del Leopardi per inserirle nel suo epistolario. Il de Sinner, ancora risentito per le lettere di Pellegrini, Giordani e Ranieri,

non gli risponde e questi commentò il silenzio del filologo nella prefazione del suo epistolario. A questo punto sorge spontanea una domanda: perché il de Sinner non volle rispondere? Era innervosito per tutte le beghe, fastidi e dolori procuratigli? Oppure ricevette con molto ritardo la lettera? Le opinioni su tutto ciò sono discordanti, l'ipotesi più attendibile è la seconda.

Per il de Sinner il 1847 fu un anno triste e desolante: dovette rinunciare alla tanto desiderata cattedra universitaria di Losanna, rimanendo vittima di oscuri intrighi e pettegolezzi di vario genere, specialmente con la chiesa protestante locale.

Serbanesco, e più tardi con maggiori particolari, Giovanni Ferretti (Ludwig de Sinner et l'Académie de Lausanne, in *études des Lettres* 1938) riferiscono la vicenda della sua chiamata a professore ordinario di greco all'Università di Losanna nel '47. Essi scrivono: "*de Sinner viene nominato ufficialmente ad occupare la cattedra di greco*", egli risponde di accettare l'allettante ed agognata proposta, e non solo apprende che l'Università gli ha messo una certa somma a disposizione, come sussidio speciale per trasferire - conditio sine qua non - la sua ricca biblioteca, ma anche il contratto di un compenso di Fr. 2'200* annui. Ma inaspettatamente, a ciel sereno, ecco che lo sfortunato de Sinner, alla vigilia di prender servizio, riceve una lettera da Losanna, scritta da un pastore della città, certo G. Monod, in tono riguardoso, a nome personale, di un'altra persona di cui non si fa il nome e di alcuni "amici" che non hanno l'area di essere numerosi.

* Le décret de nomination signé par le Président du conseil d'Etat du Canto du Vaud (20 février 1847, se trouve parmi les papiers de de Sinner à la Bibliothèque nationale de Florence (Séries Sinner, appendice III).

Capitolo VII

De Sinner espulso dalla Svizzera

Signore,

vogliate scusare un gesto che non ha niente di ufficiale e che è fatto non solo per un atto spontaneo da parte mia, ma anche nato da parte del nostro governo e da parte dei miei colleghi. Credo questo gesto conforme al vostro interesse come a quello del nostro paese, è per questo che lo faccio. Il vostro avvenire a Losanna è compromesso. Si fanno, da parte di un rispettabile amico della nostra chiesa nazionale e delle nostre istituzioni pubbliche e da parte mia (devo dirlo con franchezza cristiana), dei passi perché la vostra disposizione ad una delle nostre cattedre sia revocata.

Credo che risparmierete ai miei amici gli sforzi che ci sono penibili e a voi stesso forse il dolore, se voi ritirerete la vostra accettazione della chiamata onorevole per i vostri meriti che vi ha rivolto il nostro governo.

Ricevete, Signore, l'espressione della mia rispettosa devozione.

G. Monod, 22,6,1845

Credo superfluo ogni commento. Il fanatismo e le guerre fratricide, tra cattolici e protestanti di quei tempi, erano allo stadio più degradante della società e della dignità di ogni persona. Gli echi, ancora oggi, tra cattolici e protestanti, di tanto in tanto affiorano, e si combattono a vicenda, nel nome di un proprio dio, non certamente del nostro Dio, bensì del dio denaro, che sta al di sopra di tutto e di tutti, quel dio per cui ci si ammazza da secoli e

nel nome del quale si consumano le discriminazioni più eclatanti, perpetrando i delitti più subdoli e gli omicidi di massa più aberranti e deplorabili! E difatti anche de Sinner è frutto di questo ambiente, egli, senza ritardare un solo istante, appena ricevuta la lettera, dà immediatamente le dimissioni che vengono subito accettate dai notabili, con gioiosa esultanza, come piovute dal cielo. Vari studiosi, tra cui anche il Serban, pensano che in tutta la questione ci fossero ragioni politiche, altri sono del parere che il vero motivo fosse legato alla simpatia che de Sinner nutriva per la religione cattolica, seme inculcato dalla cattolicissima madre legata alla Chiesa di Roma. Questo il vero motivo per cui il filologo si era rassegnato senza protestare contro i “fanatici protestanti”. Non impugna una lotta, perché la ritiene perdente ed inutile, convinto che le sue simpatie per il cattolicesimo e le personali idee politiche non potevano mai essere accolte in quell’ambiente, tanto desolante e penoso. Amareggiato, il povero Sinner, prepara i suoi bagagli per Parigi, in cerca, ancora una volta, di una nuova fortuna. Ma nel mese di febbraio del ’48 scoppia la rivoluzione, rovesciando dal trono il re Luigi Filippo e la vita in Francia diventa invivibile.

Il de Sinner, molto probabilmente, prese parte attiva alla suddetta rivoluzione, difatti in seguito ad essa, perdette il suo posto di lavoro, e così non simpatizzando con il nuovo assetto politico, chiese di poter fare ritorno in Svizzera. Ma purtroppo, dopo qualche giorno di permanenza nella sua città natia, gli viene intimato, con ordine perentorio, di lasciare la patria. Purtroppo di tutto ciò, anche nell’archivio della città (Manuale del Consiglio segreto) non si trova nessuna traccia. In quegli anni risultano essere stati colpiti da bando di espulsione, dallo Stato di Berna, tre altre persone, accompagnate sempre da regolare e dettagliato verbale. Dove andare quindi? Ritorna in Francia, ma appena giunto a Parigi, capisce subito che la situazione è caotica e per lui insostenibile; dopo qualche giorno fa il biglietto di ritorno,

ma non più per Berna, bensì per Lucerna, dove vi si stabilisce con tutte le difficoltà finanziarie, patendo tutti i disagi possibili, soffrendo anche la fame. Furono mesi di disperazione per il povero de Sinner e come sempre in simili casi si pensa alla persona più cara. Con il pensiero va a Firenze dove ricorda che anche Leopardi aveva avuto momenti di disperazione e di solitudine, e che, grazie ad alcuni amici, era riuscito a superarli; si fa forza e, grazie ad alcune famiglie facoltose, supera la crisi; riprende le necessarie forze per studiare e scrive, nella splendida città dei quattro cantoni, una “Bibliographie de l’histoire Suisse”, pubblicata a Berna nel 1851. Subito dopo, grazie ad alcuni amici, ottiene di potersi trasferire a Berna, ove vi rimane fino al 1857. Questo ritorno a Berna non fa altro che dare una ulteriore prova di quanto sostenuto dal sottoscritto, e cioè che il de Sinner non era stato espulso da Berna per quel “vizio” di omosessualità, come asserito da certi superficiali..., fosse stato messo fuori, come era avvenuto per alcuni “viziosi” del tempo, le autorità bernesi non avrebbero mai più accordato un ritorno dell’imputato nel proprio Stato.

Non vorrei fare un altro trattato per difendere il povero de Sinner dagli attacchi su cose forse mai pensate. Certo è che, per tante persone, autorevoli e non, quando vogliono camuffare veri motivi che li spingono ad eliminare una persona ricorrono innanzi tutto all’arma della calunnia, della diffamazione, della denigrazione e dopo a quella dell’annullamento fisico-morale, escogitando, spesso, anche metodi diabolici.

Il vero problema delle autorità era quello di liberarsi di un uomo di straordinaria intelligenza che amava vivere al di fuori di certi schemi sorpassati ed antiquati e siccome il tutto coinvolgeva anche le chiese locali con le conseguenze che ne potevano derivare, e di cui la storia è piena, anche de Sinner ne venne coinvolto e travolto, portandolo dove hanno voluto, facendogli

soffrire le pene dell'inferno, liberandosi così di un "rompicapo di torno".

Durante questi anni, non sono stati pochi coloro i quali hanno asserito che il de Sinner non fece altro che mettere ordine nei manoscritti di Leopardi. Pur tuttavia rimane il periodo più oscuro della vita del filologo, non tanto per la mancanza di notizie dirette, quanto per la presenza di quelle che, indirettamente si possono desumere dalla lettera della sorella Nanette, inviata al Vieusseux il 19 gennaio 1856 (Serban, Leopardi et la France, appendice III), dal momento che queste sono tutt'altro che chiare e confortanti. Molti scrittori affermano che, data l'ostilità di alcune persone "intellettuali" nei suoi confronti, si sia chiuso in casa dei suoi parenti, conducendo una vita quasi da "eremita". Durante i sei anni trascorsi a Berna de Sinner aveva accordato, con troppa facilità, la sua amicizia e fiducia ad alcune persone che, più tardi, si sono rivelate indegne, ingannandolo e derubandolo dei suoi averi e, successivamente, per liberarsene, ha dovuto contrarre molti debiti. Si deve aggiungere che de Sinner, purtroppo, nella gestione del proprio patrimonio era un vero fallimento; non mostrava, da profondo studioso, nessuna attitudine per difendere i suoi interessi, contrariamente alla stragrande maggioranza degli svizzeri, per niente generosi e con forte carica egoistica. De Sinner era palesemente magnanimo, tanto da apparire, agli occhi di tutti, di una generosità esagerata, quasi a rasentare lo spreco "evangelico", al punto tale che, alcune persone amiche, fecero intervenire il capo della chiesa protestante, persuadendo così la famiglia Sinner, a far mettere lo sfortunato studioso sotto tutela.

Sconsolato, amareggiato, deluso, disperato, de Sinner si vede costretto a scegliere, come tutore l'ultimo amico rimasto: l'avvocato König di Berna, anche se ormai, il povero filologo, non aveva più niente da tutelare e far tutelare. Per poter vivere, o meglio sopravvivere, deve tendere la mano ad un suo nipote

benestante, certo M. Luthardt, il quale, preso da compassione, gli assegna un vitalizio annuo di circa duemila franchi.

Sicuramente il filologo, in quel tempo, a parte il suo modo di vivere in maniera distratta, come del resto avviene per tutti i grandi geni, fu vittima di un implacabile fanatismo litigioso che religioso. Oggi, alla luce dell'abbattimento di tante barriere, grazie principalmente all'opera infaticabile degli ultimi tre papi, avrebbe avuto, sicuramente, un trattamento più umano, più comprensibile, più rispettoso e più dignitoso. Esasperato cerca di difendersi facendo pubblicare qualche articolo, ma, perseguitato com'era, lo fanno risultare coinvolto in questioni politiche di una certa gravità - non potendolo accusare d'altro - così viene messo pure in prigione. Più tardi, per la seconda volta, è espulso dal territorio elvetico.

A tutti questi guai e peripezie si aggiunge la completa perdita della salute fisica, nonché il sopravvenuto avvilito morale che fanno del de Sinner un individuo ben lontano dal brillante letterato e studioso degli anni giovanili. Pur tuttavia la sua costante preoccupazione è quella di custodire gelosamente i manoscritti di Leopardi e ci riesce, grazie alla comprensione e alla sensibilità degli studiosi Pestalozzi e Fellenberg che, nell'Istituto di Hofwil (Berna), cominciavano a respirare aria di cultura europea. Essi accolsero la cassetta delle "sudate carte" di tutte le fatiche giovanili di Leopardi, "prigioniera" in una stanza di quell'Istituto, mentre de Sinner era costretto a stare chiuso in uno squallido e duro carcere, senza seri e validi motivi.

Appresa la notizia della prigionia di de Sinner gli ammiratori di Leopardi, i cosiddetti amici comuni, si diedero da fare per alleviargli le tante sofferenze. Alcuni si preoccuparono subito, studiando l'impossibile, di recuperare la preziosa cassetta, con i manoscritti del poeta recanatese. Le fatiche risultarono essere vane, perché questa si trovava in un luogo sicuro, in un piccolissimo centro agricolo, distante 10 km. dalla città, difficile,

in quel tempo, da raggiungere perché si trovava in aperta campagna.

Il silenzio di de Sinner, in questo periodo, è totale e preoccupa tutti, egli non riesce più a comunicare con l'esterno e tanto meno con l'Italia.

Uscito dalla prigione il filologo incontra nel 1847 la principessa Belgiojoso alla quale offre, per il suo giornale "Ausonio", una scelta dei manoscritti leopardiani, nonché alcune lettere e le varianti al saggio pubblicato dal Viani. La principessa accetta di buon grado l'offerta dello studioso, e, in cambio, gli fa un'ottima offerta... La gioia e la soddisfazione di de Sinner sale alle stelle. Per la prima volta qualcuno comincia a parlare di una remunerazione per la redazione e l'ordinamento dei manoscritti leopardiani*. Euforico, de Sinner prepara il piano per l'edizione, ed è tanto soddisfatto della cosa che interessa il Gioberti, manifestandogli i suoi pensieri sull'amico Giacomo. Intanto, soltanto per rompere la monotonia, riprende il viaggio per Parigi, lì trova diverse lettere tra cui quella furibonda della Belgiojoso, la quale, nervosa ed insofferente più che mai, comunica di rompere i rapporti e ogni impegno assunto verso di lui. Deluso dagli amici anche più fidati e privo per l'ennesima volta di risorse ritorna nella casa paterna.

Il 6 settembre del '50 il prof. Pozzi, per incarico di de Sinner, spedisce una lettera a Le Monnier in cui gli notifica l'offerta dei manoscritti leopardiani.* Il gesto era scaturito dalla delusione causata dalla principessa Belgiojoso. De Sinner cerca di superare le "batoste" nella pacifica e tranquilla Svizzera. Tra una cosa e l'altra si ricorda che il Le Monnier gli aveva scritto insieme con il Piergili nel '44, prende carta e penna e scrive al prof. Pozzi

* Piergili, Nuovi documenti.

pregandolo di avanzare, a suo nome, alcune proposte al Le Monnier. Il Pozzi, accogliendo l'invito, redige un catalogo delle opere inedite possedute dal filologo, poi passa alla descrizione delle pretese di quest'ultimo:

- 1°) *“... Egli sarà l'editore di tutte le composizioni del Leopardi, delle quali ne era proprietario;*
- 2°) *“... fattane una edizione a suo modo, ve ne farà pervenire il manoscritto autentico per pubblicarlo”.*

Richiede, come compenso per la compilazione dell'edizione, la rifusione della spesa per i copisti e:

“Per cessione, che il de Sinner farà in vostro favore, della proprietà del manoscritto intero edito da lui Franc. 2000”.

La cessione riguarda evidentemente il manoscritto della edizione compilato dal de Sinner. La domanda di un compenso per tale lavoro era suo pieno ed incontestabile diritto. Il Le Monnier, o non trovò di suo gradimento tali pretese, o non aveva più nessuna intenzione di pubblicare inediti leopardiani, per cui non concluse nulla.

Sollevato, il povero de Sinner, riprende quindi a scrivere, dopo anni di prolungato silenzio, ad alcuni suoi amici e a quelli di Leopardi. Il Vieusseux, preoccupato, il 25 ottobre 1855, scrive all'avvocato Ranieri:

Amico Carissimo

“... Poiché ho avuto due vostre lettere dopo che avreste potuto replicare ad una mia relativa al Leopardi ed al Sinner, devo sup-

porre che quella mia lettera sia andata smarrita, e vengo a ripetere la mia domanda: quali furono i patti stabiliti dal Leopardi col De Sinner per la cessione dei frammenti greci ed altri manoscritti? Quale uso ha fatto il filologo tedesco del prezioso regalo del Leopardi? Cosa è stato pubblicato? Il De Sinner è egli vivo o morto?...”.

Ho un'idea confusa che in ultima analisi il De Sinner avesse mancato in parte all'impegno contratto. Ma non so nulla di preciso e perciò mi rivolgo a voi.

Rispondetemi, vi prego...

Vieusseux

Il 17 gennaio del '56 il Vieusseux chiedeva, garbatamente, al de Sinner, a nome di amici ed ammiratori del poeta recanatese, notizie intorno ai manoscritti leopardiani.

De Sinner risponde da Berna il 14 aprile, dopo una ulteriore lunga degenza in una casa di cura, ricordando all'amico Vieusseux che il merito di aver incontrato, nel lontano autunno del 1830, il grande genio di Leopardi era tutto suo. In virtù di ciò fa presente che presto gli spedirà le copie delle 18 lettere del recanatese speditegli dal 1830 al '37:

“... Elle contiennent mon apologie parfaite...”.

Inoltre lo supplica di far ritirare tutti i manoscritti leopardiani:

“... Accettate il mio dono con benevolenza. Uno svizzero che non è mai stato tedesco, deve rendere a un così eccellente compatriota, come voi, questo dono di un uomo, dal quale ha ricevuto molto senza mai potergli rendere che l'onore della sua dotta reputazione...”.

Con l'offerta del "dono" de Sinner vuole dimostrare, ancora una volta, il sommo bene nei confronti di Leopardi e di tutti i manoscritti a lui affidati lungo il corso degli anni. Il Vieusseux, noto a tutti come un galantuomo, amatore intelligente di letteratura, assistito dal consiglio dei dotti e dei letterati frequentatori del suo Gabinetto, nonché proprietario dell'Archivio, quello che vantava essere il miglior giornale letterario italiano, dava sicuramente l'ottimo affidamento per il massimo utilizzo di dette opere.

Il de Sinner, avendo così creduto, non fa altro che eseguire, alla lettera, le già citate disposizioni, o per meglio dire, vuole mettere in opera il desiderio dell'amico Giacomo.

Il Vieusseux risponde all'affettuosa missiva il 27 maggio dello stesso anno (Piergili, Nuovi documenti):

"... Accetto il vostro bel regalo, mio caro signore, con la più profonda riconoscenza... Non dimenticherò mai la vera soddisfazione che provavo in questa occasione per l'onore dell'Italia..."

Subito dopo dichiara le sue intenzioni sui preziosi manoscritti:

"... Il deposito notevole di cui mi rendete padrone non uscirà dalle mie mani che per passare in una Biblioteca pubblica dove tutti gli amanti della sapienza ellenista potranno consultarlo e dove sarà conservato religiosamente..."

Non ricevendo nessuna risposta, da parte di Ranieri, il 30 giugno del '56, Vieusseux ritorna a scrivere:

Mio caro Ranieri

... Voi mi rammenterete che il Sig.r De Sinner dovette a me di

conoscere Leopardi, e di stringere con lui un'amicizia che diventò presto intima.

Ora il De Sinner, il quale, da notizie apprese, vive ritirato a Berna, e gravemente sconcertato di salute, volendo dimostrarmi la sua gratitudine, e far ritornare all'Italia i preziosi Mss. e frammenti ch'egli ebbe in dono dal Leopardi, me ne ha fatto dono a me. Egli mi partecipò la sua risoluzione con lettera dei 14 aprile; metteva però per condizione al suo dono ch'io lo facessi ritirare da persona conosciuta in Berna che presenterebbe un mio foglio di ricevuta. Non conoscendo io nessuno in Berna, dovetti rivolgermi ad un mio parente di Losanna, il quale mi dicesse al suo genero Dr. Fellenberg che trovassi essere un poco mio cugino. Gli scrissi per dargli tutte le direzioni opportune pel rilievo della cassetta, contenente i Mss., e per la spedizione a Firenze con sicurezza. Tutte queste cautele e formalità hanno consumato due mesi. Infine il 25 stante sono venuto in possesso della cassetta, col contenuto della quale non ho potuto fare ancora che un esame superficiale. Ma non voglio indugiare a parteciparvi questa circostanza che sorprenderà voi, come ha sorpreso me che mai mi sarei aspettato a vedere i Mss. leopardiani passare nelle mie mani, io che non ho avuto, e mai avrò verun titolo filologico. Certo questi Mss. e frammenti verranno da me religiosamente custoditi; e con altra mia vi dirò precisamente in che consistono.

Oltre quei Mss. il De Sinner mi ha mandato la copia esatta delle 18 lettere che Leopardi gli scrisse dal 17 febbraio 1831 al 2 marzo 1837 che sono interessantissime; ed egli mi permette di pubblicarle. Egli poi mi fa cenno di 14 vostre lettere a lui dirette dal 18 giugno 1837 al 7 agosto 1845, dicendomi che converrebbe pure di stamparle, quando se ne avesse da voi il permesso. Di queste lettere egli non mi ha mandato copia limitandosi ad accennarlo.

Voi vedete, mio caro Ranieri, che quando venghiate infine a fare una visita, la materia non mancherà per importanti colloqui. In fretta, ma di cuore

*Vostro aff.mo
Vieusseux*

La risposta del Ranieri non tardò, dichiarando di non saper niente di più intorno ai manoscritti di quanto ne scrisse nella vita preposta all'edizione Le Monnier. Tuttavia si ricorda che:

“... Niun patto fu firmato, nulla consegna: questo lo so di certo. Leopardi (sono sue parole) certissimo che nulla poteva sperarsi in Italia da que' lavori filologici, consistenti la più gran parte, in osservazioni ermeneutiche sopra i classici greci o sopra gli Alessandrini, o sopra i Padri, li consegnò al dotto tedesco acciocché, primieramente li decifrasse, secondariamente ne facesse il meglio o in Parigi o in Germania sia quanto alla fama, sia quanto al - se mai potesse - cavarsene alcun frutto materiale, nel quale il Leopardi non ebbe mai alcuna speranza...”

Il Ranieri parla poi della “*brochure*” pubblicata dal filologo svizzero con l'elenco del materiale consegnatogli. Aggiunge che il Leopardi lo trovò coscienziosissimo e che mai sospettò di lui e che il Sinner stesso si valse dei manoscritti nei suoi lavori classici, nominandolo sempre con somma lode. Raccomanda quindi di “*non parlare leggermente della buona fede del de Sinner*” e di non sospettare ciecamente “*alla Giordani*” su colui che, per tanti anni, si è prodigato, con non pochi sacrifici e in tutti i modi, per rendere grande Leopardi come filologo fuori dei propri confini.

Il 4 ottobre 1856 Vieusseux comunica al Ranieri di avere ricevuto dal de Sinner le sue lettere filologiche e di non avere avuto il tempo materiale per leggerle. “...Potete figurarvi quanto questo episodio De Sinner-Leopardi mi fa sentire il bisogno ch'io provo di vedervi qui... posso io lusingarmi che siate infine disposto a mantenere la vostra promessa di farci una visita?...”

Addio

Vostro Vieusseux

Firenze, 29 ottobre 1957

Mio caro Ranieri

Ho la vostra del 19 ottobre... E' arrivato qui il De Sinner, invecchiato, accasciato, coll'intenzione di prendere stanza in Firenze. Egli è molto contrariato per non trovarvi in Firenze. Ho molto piacere ch'egli sia venuto perché a me mancava il tempo e l'attitudine per corrispondere alle sue vedute relativamente alle cose inedite di Leopardi...

Addio, mio caro amico, credetemi

*Vostro
Vieusseux*

*Al Ch.mo Sig.r
Avv. Antonio Ranieri-Napoli*

Il Gioberti, come detto sopra, a cui de Sinner aveva chiesto aiuto, non poté offrire immediatamente la sua collaborazione, perché molto occupato a Parigi, ma si riserbò di scrivere, non appena i suoi impegni glielo avessero permesso. Il pensiero di un saggio sulle opinioni filosofiche del Leopardi, dove secondo lui, senza

offendere la verità, avrebbe avuto il massimo riguardo per una memoria tanto cara, lo allettava molto*. Nella stessa lettera al Vieusseux, del 28 giugno del '56, il de Sinner narra come, a suo parere, si siano svolte le cose:

“... costretto di fare ancora un viaggio storico-letterario partii per la Svizzera il 18 luglio. Il campione della stampa dell’Ausonio mi aveva già sommamente dispiaciuto. Ritornato a Parigi verso la fine dell’anno ho trovato una mirabile lettera del Gioberti, ma la principessa mi aveva rimandato tutti i manoscritti e perfino il famoso campione ed ella, come Gioberti, non era più a Parigi”.

Secondo la principessa invece, l'imperfezione dei caratteri greci del suo tipografo altro non è che un pretesto di de Sinner per rompere l'impegno.

Corrispondenza tra de Sinner e Vieusseux

Nel 1856 e parte del '57 si attua tra i due svizzeri una corrispondenza preziosissima (in parte pubblicata da Piergili, nei “Nuovi Documenti Leopardiani”, Firenze 1892, e in parte dal Serban, “Lettres inédites relatives à G. Leopardi”, Paris, Champion 1913). Il de Sinner quando parla di sé dà notizie molto vaghe, anche se tratta di cose di una certa importanza.

Il suo discorso non fa altro che rievocare una specie di “storia” delle “mancate” edizioni leopardiane. Non appena però le sue condizioni fisiche migliorano esprime il desiderio di recarsi a Firenze con lo scopo preciso di curare la pubblicazione delle lettere di Leopardi e accenna, per la prima volta, della cessione

* Serban, Leopardi et la France.

che vorrebbe fare al Granduca della sua superba e celebre biblioteca, composta di oltre seimila volumi.

Appena ricevuta la lettera de Sinner risponde immediatamente al suo conterraneo Vieusseux comunicando il suo arrivo a Firenze per il 17 ottobre dello stesso anno:

“Così al prossimo e felice incontro, dove noi leopardiani saremo ancora più ponderati che nel 1830”.

Pietro Giordani

F O T O

Capitolo VIII

Ritorno di de Sinner a Firenze

Tenendo fede, alla data da lui indicata precedentemente, arriva puntuale nel centro della cultura italiana. Purtroppo il suo stato fisico non è più quello di 27 anni fa allorché, per la prima volta, s'incontrò con il giovane poeta e filologo, divenuto, più tardi, *"l'incomparabile amico"*. Appena incontra il Vieusseux si dice felice di rivedere quei luoghi tanto cari alla sua memoria, ricchi di storia e carichi di ricordi per colui che l'aveva scelto quale amico fidato, sincero e depositario dei propri manoscritti, il compianto Giacomo. Certamente dovette sentire in cuor suo chi sa quanti e quali sentimenti profondi! Nel lungo tempo, ormai trascorso, le peripezie e gli avvenimenti erano stati tanti, e l'amico Leopardi, dopo poco meno di sette anni, non era più! Ormai le sue ossa riposavano, da circa vent'anni, accanto a quel:

*"... formidabil monte
sterminator Vesevo,
La qual null'altro allegra arbor né fiore,
Tuo cespi solitari intorno cospargi,
Odorosa ginestra,
Contenta dei deserti...
Dove tu siedì, o fior gentile, e quasi
I danni altrui commiserando, al cielo
Di dolcissimo odor mandì un profumo,
Che il deserto consola..."*

Molti studiosi e con essi anche il Vieusseux, asseriscono che quando de Sinner giunse a Firenze le sue condizioni fisiche erano

già compromesse a causa di una leggera, ma progressiva paralisi; difatti egli fa capire, all'amico Vieusseux, di aver fretta nel voler consegnare i manoscritti filologici leopardiani. Al primo incontro con il canuto e conterraneo elvetico, ormai ottantenne, memore di tutto quello che questi aveva fatto perché incontrasse Leopardi, nel lontano 1830, parlò di una lettera, dei toni molto duri, spedita, sia al tutore, sia alla famiglia Sinner, solo ed esclusivamente, per fargli ottenere qualche vantaggio materiale. Oggi non siamo in grado di affermare se il saggio Vieusseux sia riuscito o meno nell'impresa. Si conosce però la data della cessione dei manoscritti filologici leopardiani al venerando amico, che è quella del 4 novembre del '57, cioè pochi giorni dopo il suo arrivo a Firenze, e precisamente nell'arco di due settimane. Si chiude così un capitolo di dicerie, di critiche, di calunnie, di maldicenze, di illazioni di ogni genere, da parte di persone invidiose e maliziose, nei confronti di colui che era stato sempre sincero, leale, disinteressato e vero amico di Leopardi, e questi non si chiama: né Pellegrini, né Giordani, né Gioberti, né tanto meno Ranieri; questo nobile Signore, è de Sinner, il vero, grande amico, fidato depositario dei manoscritti del genio di Recanati. E così, de Sinner, nobile, di animo e di fatto, si era alleggerito da un enorme peso che diventava, giorno dopo giorno, sempre più pesante, a causa non soltanto delle tante maliziose ed inutili dicerie, ma soprattutto a motivo delle sue precarie condizioni fisiche. Poteva, ormai, come il vecchio Simeone, cantare: "Lascia, o Signore che il tuo servo vada in pace". De Sinner aveva fatto tutto il possibile per l'amico Leopardi: l'aveva "trombettato" per l'intera Europa, non solo, ma anche a Pietroburgo e in Egitto, con i mezzi a sua disposizione. L'aveva fatto conoscere ai grandi letterati del mondo culturale della Sorbona e della Francia tutta; l'aveva fatto conoscere ai celebri filologi tedeschi; aveva parlato di Leopardi in Austria, in Olanda, in Spagna e in tante altre nazioni. Aveva fatto, da solo, quello che tutti gli intellettuali italiani, messi insieme, non

riuscirono a fare, producendo solo chiacchiere, dicerie, e prendendo in giro sia il poeta recanatese sia il filologo bernese.

Subito dopo la preziosa consegna dei manoscritti dello scomparso amico comune al Vieusseux, si passò a parlare della cessione non solo di quanto egli avesse prodotto, ma specialmente della sua ricca biblioteca. Entrambi avvicinarono il bibliote-cario della Palatina, cav. Francesco Palermo e tramite lui chiesero colloquio al Granduca Leopoldo II. Poiché si trattava di una cessione, come detto prima, di circa seimila volumi, si sperava far fruttare al de Sinner una rendita di lire 100 toscane mensili, per i pochi anni che gli restavano ancora da vivere. La notizia venne accolta e salutata, dal mondo culturale di Firenze, come un avvenimento di straordinaria importanza. L'Archivio Storico Italiano ne dette ufficiale notizia (Tomo VIII anno 1858) e la stessa cosa fece il *Monitore Toscano* del 25 settembre dello stesso anno*. Cessate le formalità verbali il bibliotecario, cav. F. Palermo, scrisse la seguente lettera, indirizzandola al Segretario della Casa di Lorena.

Rispettabile Archivio di Stato di Firenze ed Archivio di Corte, giustificazioni, filza 177 dell'anno '58, dal n.15 al n.20 - prot. 9 - n. 25.

Stimatissimo Signor Segretario,

Il Professor Sinner, filologo tanto famoso in Europa, fu da lei, e le parlò della sua intenzione di voler offrire a S. A. I. e R. il Granduca la importantissima quanto ricca collezione che egli

* Si deduce così che la cassetta dei manoscritti filologici leopardiani rimase in Svizzera, luogo che destava meno sospetti, dal 1852 al 1856.

possiede, di libri classici e filologici greco-latini. Ella, secondo quanto il Sinner mi riferisce, lo indirizzò a me; ed io ora mi volgo a lei per renderle conto del fatto.

E in prima io l'ho indotto a formulare precisamente la sua volontà ed egli, assistito dal Vieusseux, al quale è raccomandato dal suo fratello, ha scritto al sottoscritto la supplica che qui le accludo.

I libri, dei quali è ragione, sono in sedici casse e nella dogana di Firenze. Vieusseux, in testa al quale sono venuti, deve essere rimborsato di circa 500 franchi di spese di porto. Levati i libri

dalle loro casse, il Sinner prenderebbe un centinaio di volumi, necessari ai suoi studi, e tutto il più, sopra i 6000 volumi, vorrebbe vedere assicurati e incorporati alla I. e R. Palatina.

È inutile dire di quanta importanza e di quanto decoro sarebbe siffatto acquisto alla Biblioteca. Il sovrano regolamento impone di completare perfettamente la classe dei greco-latini; e appunto i libri del Sinner, non solo completano questa classe, anzi la fanno luminosissima, singolare. Poiché questi libri egli non li ha già comprati, ma ricevuti in dono da' medesimi donatori, o da esso Dr. Sinner. A che, dove si aggiunga, che co' libri a stampa sono importantissimi i manoscritti e un carteggio ch'egli ha tenuto per oltre a trenta anni co' più grandi uomini de' tempi nostri in fatto di filologia e filosofia; Ella ben vede che questa raccolta, piuttosto singolarissima che rara, è tal immensa ricchezza, da richiamare sopra di sé, e in conseguenza sulla Palatina l'ammirazione e la sete di tutto il mondo civile. Per esempio: ne' manoscritti v'ha degli inediti dell'Jacobs, e tutti i famosi ellenici del Leopardi.

Io dunque credo questa offerta del Sinner una vera e somma fortuna. Egli era nella più alta posizione letteraria a Parigi, quando, disgustato delle pazzie del '48, abbandonò la Francia e si ridusse in Berna sua patria. Quivi è rimasto fino al '57; e

l'anno passato appunto, per cercare un sollievo alla sua affralita salute, venne a Firenze. Qui desidera egli terminare i suoi giorni: e il solo sogno che ancor gli sorride nelle miserie di questo mondo, è quello di assicurare la sua collezione, frutto di tanti suoi studi e travagli, acciocché, morendo lui, non vada perduta e distrutta.

Io son certo che S. A. I. e R. voglia volenteroso approvare siffatto acquisto. Tacerò delle condizioni: il povero Sinner nulla avrebbe desiderato perché ha tanto di suo da vivere convenevolmente. Sono stato io che l'ho obbligato a fissare un tanto di pensione vitalizia; per decoro del nostro augusto sovrano. Ancorché vivesse cento anni (ora ne ha oltre sessanta) il valore della biblioteca anche materialmente, sarebbe sempre superiore.*

Ella dovrebbe avere la bontà di rendermi il più sollecitamen-te che può una risposta. Nell'affermativa, che io non dubito punto, avrebbe a far passare due ordini: uno alla dogana per rimettere i libri alla Biblioteca; l'altro di rifare il Vieusseux dei 500 franchi, più o meno, che gli sono dovuti. Quanto alla pensione delle 100 lire al mese, 1200 lire all'anno si farebbero entrare nella somma degli acquisti annuali dei libri, che S. A. I. e R. approva per la sua Biblioteca.

E pregandola di riammettere la mia devozione all'Augusto Sovrano, mi ripeto con sentimenti di piena stima suo devotissimo servitore.

F. Palermo

Dalla Biblioteca, 20 luglio 1858

La lettera del bibliotecario cav. F. Palermo, nei confronti di de Sinner, si commenta da sola.

* Il Palermo esagerò nel dire che de Sinner avesse oltre sessant'anni, ne aveva 57.

Supplica di de Sinner a Leopoldo II.

Archivio di Stato di Firenze, Archivio di Corte... come sopra.

Altezza Imperiale e reale,

il sottoscritto ossequiosissimo servo dell'A.V.I. e R. som-
messamente esponendo quanto appresso dichiara:

Che egli ha una ricca e dotta Biblioteca di sua proprietà,
composta di sei in settemila volumi, e contenente autori rarissimi
e necessari agli studi di filologia, o in special modo alla profonda
intelligenza dei classici greci e latini;

Che il medesimo nutre vivissimo desiderio, che detta
Biblioteca sia incorporata a quella magnifica Palatina: perciò ne
fa un'offerta all' A. V. I. e R.;

Che il rispettoso oblatore non chiede prezzo veruno di essa,
ma prega soltanto la Bontà dell'A.V. a statuirgli una pensione
vitalizia di lire 100 al mese.

Tanto ha l'onore di rappresentare, laonde ecc.
dell'A. V. I e R. devotissimo servitore

D.re Luigi de Sinner

Comunicazione del segretario al Maggiordomo

Rispettabile Archivio di Stato di Firenze

I. e R. Segretario Intima di Gabinetto.

Nei modi ed alle condizioni di che nella qui unita supplica, e
nella relativa lettera informativa del Cav. Bibliotecario

Palatino. S.A.I. e R. il Granduca si è determinato di approvare il passaggio della libreria del letterato de Sinner nella sua Biblioteca Palatina.

Lì 26 luglio 1858

All'att. del Maggiordomo dell'Imperiale e Reale Corte.

M. Bittheuser.

Comunicazione del Maggiordomo al Bibliotecario

Archivio di Stato di Firenze...

Lì 26 luglio 1858

Al Bibliotecario Palatino.

In seguito di un sovrano Veneratissimo dispaccio è stata scritta la seguente:

S.A.I. e R. il Granduca accogliendo favorevolmente l'istanza del Dottor Luigi de Sinner si è degnato ordinare quanto appresso:

Primo: che la di lui biblioteca di oltre seimila volumi venga posta nella R. Biblioteca Palatina.

Secondo: che a ricompensare di questa offerta il de Sinner gli vengano pagate L. 100 mensualmente sua vita natural durante, la qual somma pagabile dal Cav. Bibliotecario Palatino, sarà da questo portata nelle note mensuali delle spese che riguardano detta R. Biblioteca.

Terzo: acconsente inoltre l'I. e R. A. S. che siano pagati al Signor Vieusseux i franchi 500 circa che il pre lodato Dr. Sinner gli deve, ed affinché possano ritirarsi immediatamente le casse contenenti la libreria della quale è parola, e che attualmente si trovano nella dogana di Firenze.

Quarto: finalmente la stessa A.S. permette che il Sig. Dr. De Sinner tolga dal numero dei libri offerti, un centinaio di volumi dei quali, secondoché si esprime, ha duopo questo insigne filologo per continuare i propri studi.

Tanto significandole ecc. (a margine) partecipato al computista (firmati al protocollo).

*Leopoldo
V.B. Bartolini Baldelli*

**ELENCO DEI MANOSCRITTI DELLA BIBLIOTECA
NAZIONALE DI FIRENZE - SERIE SINNER**

1. Porphyrii. De Vita Plotini, et ordine librorum, Cod. cart. In 4°. Sec. XIX.
2. Leopardi Jacobus, Commentarii de vita et scriptis Rhetorum etc. Cart. In 4°. Sec. XIX.
3. Leopardi Giacomo. Saggio sopra gli errori popolari degli antichi (1815). Cod. cart. 4°. Sec. XIX.
4. Leopardi Giacomo. Studi di Filologia greca e latina, sec. XIX.
5. Fronte Cornelio. Opere tradotte dal latino e dal greco e nuovamente illustrate. Cod. cart. In 4°. Sec. XIX.
6. Leopardi Giacomo. N. 18 lettere al Professor Luigi de Sinner, sec. XIX.
7. Fragmenta patrum graecorum saeculi II Cod. cart. In 4°, sec. XIX.
8. Auctorum historiae ecclesiasticae graecorum deperitorum fragmenta. Cod. cart. In 4°. Sec. XIX.
9. Julius Africanus. Quae seupersunt omnia a J. Leopardi nunc

- primum collecta, recognita. Cod. cart. In 4°, sec. XIX.
10. Varianti di due edizioni delle operette morali della I^a di Milano ecc. Cod. cart. in 8°, sec. XIX.
 11. Leopardi Giacomo. Vita di Mosco tradotta in francese da G. Durand. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
 12. Sinner L. Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardi comitis. Cod. cart., sec. XIX.
 13. Leopardi Giacomo. Aggiunte e Correzioni, sec. XIX.
 14. Ranieri Antonio. Correzioni alle prove di stampe del suo Ristretto della Storia d'Italia.
 15. Sinner L. Sommario o Ristretto del Romanzo del Ranieri intitolato Ginevra. Cod. cart. in 8°, sec. XIX.
 16. Lettere dirette a Luigi de Sinner.
 17. Sinner Luigi su Platone. Cart. in fol., sec. XIX
 18. Sinner Luigi. Lezioni diverse fatte alla scuola normale di Parigi. Cod. cart. in fol., sec. XIX.
 19. Sinner Luigi. Studi Filologici su gl'idillj di Teocrito. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
 20. Theophrasti Characteres priores cum Proemio. Cod. Cart. in 4°, sec. XIX.
 21. Palcologi Mannelis. Epistolae gr. Cod. cart. in 4°, sec. XIX
 22. Sinner Luigi. Articoli enciclopedici in francese. Fogli diversi in 4°, sec. XIX.
 23. Anacreontis quae ferentur Carmina cum Scholis gr. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
 24. Esopo in greco. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
 25. Gregorius Nissenus graeco etc. Cod. cart. in fol., sec. XIX.
 26. Eusebi Emeseni, quae supersunt Opuscula graeca. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
 27. Appunti relativi alla collazione di più testi, di alcune opere di Abelardo. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
 28. Notizie sul padre Girard. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.

29. Fascetto contenente n. 13 documenti in lingua turca. In 4°.
30. Cose varie bibliografiche, filosofiche ec. ec. Fascio in 4°, sec. XIX.
31. Indice speciale per le elezioni dei maestri in lingua latina. Cod. cart. in fol., sec. XIX.
32. *Catechismo di morale, in tedesco, cart. in 4°, sec. XIX.*
33. Trattato di Dommatica. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
34. Antichità Ateniesi - Aforismi rettorici. Enciclopedia filologica (in tedesco). Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
35. Sinner (de) Luis. Synonymie française. Cod. Cart. in 4°, Sec. XIX.
36. Index Boissonaidii animadversionum ad Philostrati Heroica. Cod. cart. in 8°, sec. XIX.
37. Studi Filologici su Plutarco. Pausania. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
38. Miscellanea critica (parte di Jacobs). Cod. cart. in 4°, sec. XIX.
39. Jacobs Friderici. Miscellanea. Cod. cart. in 4°, sec. XIX.

**ELENCO DEI LIBRI PUBBLICATI DA DE SINNER CHE SI
TROVANO NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE SVIZZERA**

1. Bibliographie der Schweizergeschichte (1851).
2. Die historischen Denkschriften zur Jubelfeier des Beitritts von 3 Ständen zur Eidgenossenschaft (1852).
3. Erinnerungen an J.V. von Orelli (1849).
4. Essai d'un bibliographie historique de Fribourg (1851).
5. Edizioni di Estienne e di Eutygianus (1830 e 1838).

Nelle Biblioteche tedesche:

1. Bibliographie der Schweizergeschichte oder systematisches und teilweise beuteilendes Verzeichnis der seit 786 bis 1851

über die Geschichte der Schweiz, von ihren Anfängen bis 1798

erschienenen Bücher. (Bern u. Zürich 851).

2. Über das Leben und die Schriften von Diamant Conrad Ott. (Zürich 1837).
3. Rapport adressé à M. le ministre de l'instruction publique sur un voyage historique et littéraire dans quelques cantons de la Suisse.
4. Πλατωνος Μενεξενος. Platonis Menexenus. Ad optimas ed. recogn. et adnot. instruxit de Sinner. (Parisiis, Hachette, 1839).
5. Légende de Théophile. Texte grec publié par (sic) la première fois par Luis de Sinner. (Paris, E. Pannier, 1838).
6. Αριστοφανους Νεφελαι. Aristophanis Nubes. Secundum ed. Boissonadii. Varietatem lectionis et adnotationem adiecit L. de Sinner. (griech. u. lat.). (Parisiis, Hachette, 1834).

Nella Biblioteca del British Museum troviamo

- come risulta dal catalogo - le seguenti opere:

1. *Sinner*, G.R.L.v.: De ambitu, utilitate et necessitate studii exegeseos sacrae. Bernae 1823.
2. *C. Bondelmontii librum insularum archipelagi...* edidit... G.R.L. De Sinner (1824).
3. *Estienne*, H. (second of the name): Θησαυρος της
4. ελληνικης Γλωσσης. Thesaurus graecae linguae... diderunt C.B. Hase, G.R. L. Sinner etc. (1831).
5. *John Chrisostomon*: (Work, Greek and Latin) Sancti... Joannis Chrisostomi... Opera omnia. Editio Parisina altera, emendata et aucta (by G.R.L. von Sinner, 1843).
6. *Sophocles*: Oedipus Coloneus. Varietatem lectionis et adnotationem adjecit L. De Sinner, 1840.
7. *Sophocles*: Oedipus Tyrannus. Varietatem lectionis et adnotationem adjecit L. De Sinner, 1841.

8. *Sophocles: ...*, 1848.
9. *Sophocles: (Philoctetes). Varietatem lectionis adnotationem adjecit L. De Sinner*, 1863.

A questo punto credo sia opportuno parlare di alcune opere di Luigi de Sinner, perché mi sembra che mettano in luce e diano risalto alla figura gigantesca dello stesso e sicuramente servono a fare apprezzare meglio la sua opera nei confronti dell'amico Leopardi.

Tutte le notizie sono scaturite dalla corrispondenza medesima intercorsa tra de Sinner, il recanatese e, gli amici che avevano in comune.

Le numerose opere di de Sinner attestano la sua intelligente attività in campo filologico. Leopardi, pur nella sua giovane età, aveva intuito di avere davanti un portento di cultura. A parte la continua corrispondenza, con studiosi di diverse nazioni, de Sinner ebbe il grande merito di aver dato inizio e portato a termine la pubblicazione del Thesaurus dello Stefano (Firmin Didot, 1831).

Nel 1846, come detto prima, de Sinner scrisse un "Rapport adressé à monsieur le ministre de l'Instruction Publique sur un voyage littéraire dans quelques cantons de la Suisse" (Paris, Dupont, 1846).

Inoltre di lui esistono anche alcune osservazioni su Luciano, nonché un commento della " Vie de nôtre Seigneur Jésus Christi, extraite des quatre Evangiles (text grec avec sommaires et vocabulaires à l'usage des commençants (Paris, Berlin, 1841), una scelta dei Padri greci del IV secolo: "Novum SS. Patrum Graecorum saeculi quarti delectus recensuit et annotatione instruxit L. de Sinner" (Paris. Hachette, 1842).

Ancora, il filologo scrisse diversi articoli sulla "Encyclopédie des gens du monde", di grandissima importanza, perché vi si trovano diversi articoli su Giacomo Leopardi.

Tra il 1833 e il '38, l'instancabile de Sinner, pubblica una serie di libri scolastici, i quali più tardi vennero messi in uso per lo studio della letteratura greca sui testi originali, con note e commenti di eccezionale chiarezza.

La più grande ambizione coltivata dal filologo è quella di riuscire a fondare una scuola di ellenisti in Francia, a tal proposito pubblica "Il Banchetto" di Platone, "Il Gallo" di Luciano, "Le Nuvole" di Aristofane, "La Medea" di Euripide, "L'Edipo" e "L'Antigone" di Sofocle, e subito dopo una nuova edizione di "San Giovanni Crisostomo Montfaucon", "L'elogio funebre del fratello Cesario", di San Gregorio Nazianzeno e i "Caratteri" di Teofrasto". Il Piergili poi nei "Nuovi documenti..." pubblica il "Catalogo" esatto e completo dei manoscritti leopardiani, opera amorosa ed oculata del de Sinner, in cui tesse un grande elogio al compilatore.

A ragione il Vieusseux, conoscendo la grandezza e la profondità d'ingegno di de Sinner, intrattiene, in questo periodo, una costante e vivace corrispondenza, sia con l'avvocato König, sia con i membri della famiglia del filologo, al fine di ottenere che gli venga spedita la biblioteca del suo protetto, da consegnarsi alla Palatina.

Il König, da giurista cavilloso, alla maniera svizzera, e per di più di scarsa cultura, esige, categoricamente, l'atto notarile di donazione per farlo approvare dal consiglio di tutela, atto che non esisteva, essendo la cessione fatta "à l'amiable".

Capitolo IX

I manoscritti di Leopardi da Berna ritornano a Firenze

Appianate, dopo non poche difficoltà, tutte le questioni, le numerose casse dei libri lasciano Berna. Non appena giungono a Firenze viene effettuata la consegna alla Palatina, mentre per l'assegnazione della pensione si stabilisce che sia pagata dalla cassa di Palazzo Pitti, dal momento che il de Sinner era stato iscritto fra i pensionati di Corte.

Il consiglio di tutela di Berna, venuto a conoscenza della spedizione della biblioteca di de Sinner a Firenze, propone di diminuirgli la rendita assegnatagli alcuni mesi prima che il filologo lasciasse definitivamente Berna, nella convinzione che la grande mole dei libri potesse essere fonte di guadagno. Da questo momento in poi le seccature per il Vieusseux continueranno ad aumentare, anche perché le condizioni di salute dello svizzero si fanno sempre più allarmanti e comportano onerose spese. Difatti, poco tempo dopo, il de Sinner è colpito da un attacco di apoplezia che gli paralizza quel braccio che gli aveva fatto consumare un fiume d'inchiostro, nonché quella mano tanto laboriosa, quanto, qualche volta, pesante nei confronti di certi politici. Fu in questo periodo che lo scrittore bernese poté realizzare il suo antico sogno, quello di convertirsi al cattolicesimo, conversione presentata, da certuni, come il risultato

della sua debolezza di mente e come una specie di rivalsea contro le persecuzioni della chiesa protestante di Berna, di Losanna e della Svizzera in generale. Congetture false e prive di fondamento, perché, fin dal primo incontro con Leopardi, nel lontano 1830 a Firenze, il de Sinner aveva accennato ad una sua eventuale conversione al cattolicesimo, alla quale, molto probabilmente si devono le tante persecuzioni di cui fu fatto bersaglio. Si è portati quindi a dedurre e credere in una profonda, ucida ed intelligente convinzione. Difatti il filologo non esita a chiedere di poter dialogare con il canonico Bini, deputato, dalla curia vescovile, in materia di fede e di conversione. Il dotto canonico si accorge subito di trovarsi dinanzi ad un portento di cultura teologica, dato che era al corrente di alcune pubblicazioni del filologo svizzero, come:

“In merito all’utilità ed alla necessità di studi di esegesi sacra”, “Trattato di Dommatica”, “Catechismo di morale”, trattato della vita di Gesù Cristo” e altre.

De Sinner, dopo non pochi colloqui, accetta di farsi istruire alla fede cattolica. Finita la preparazione il sacerdote Bini informa l’Arcivescovo di Firenze, Monsignor Limberti, e questi, accompagnato dal canonico Bini, si porta in casa del novello convertito. Accertatosi della buona fede del de Sinner e constatata l’ottima preparazione teologica il prelado Limberti, si dichiara felice di far compiere la cerimonia dell’abiura ed accoglierlo nella madre Chiesa cattolica. Finalmente anche de Sinner può esprimere tutta la sua gioia di far parte della grande famiglia dei padri della Chiesa dei primi secoli: San Giovanni Crisostomo, San Gregorio Nazianzeno e di tanti altri di cui aveva studiato e pubblicato tante opere, apprezzandone le virtù e la fermezza della loro fede e santità.

Erano trascorsi trent’anni da quando, come detto sopra, de Sinner cominciò, per la prima volta, a parlare della sua

conversione che gli causò in seguito serie conseguenze per la sua carriera di docente universitario.

Dopo aver seguito tutte le traversie del povero de Sinner, compresa la sua agognata conversione alla chiesa di Roma, dopo aver letto tutta la corrispondenza intercorsa tra quest'ultimo e gli amici veri e presunti, vengono spontanee alcune domande: mantenne Luigi de Sinner la sua promessa? Pubblicò le opere del Leopardi?

Diciamo subito di no, non mantenne la sua promessa, fece poco. Era riuscito a far pubblicare un riassunto, poi si limitò ad inserire, in alcune riviste, qualche brano, pochi articoli, varie considerazioni e nient'altro, poco, troppo poco. Sentiamo allora i

Testimoni a carico

Dalle lettere esaminate si evidenzia, con chiarezza, quale fosse la volontà del Ranieri, egli fa una confessione a carico, difatti il 28 giugno 1837 scrive al de Sinner in questi termini:

"... desidero che Ella abbia la bontà di intendersela in tutto e per tutto meco se Ella continua nel proponimento di promuovere la fama di questo ingegno portentoso... io ho avuto sempre fiducia nel prof. de Sinner come il mio amico Leopardi; lamento però il fatto che abbia consegnato i manoscritti del Leopardi al Granduca di Toscana e non a me e che abbia, da tali manoscritti, un profitto pecuniario".

Ranieri lo accusa quindi di appropriazione indebita.

Dal carteggio di Viani si può desumere questa dichiarazione:

"debbo lamentare il fatto che de Sinner non abbia risposto ad una richiesta di lettere Leopardiane in suo possesso, non posso tacere che Egli debba possederne non poche e l'ho detto. A me e

a Vincenzo Gioberti dichiarò, con il suo eloquente silenzio, che non aveva volontà di consegnare né le lettere né i manoscritti del Leopardi. Lamento altresì il fatto che il de Sinner non abbia sentito l'obbligo, alla morte del Leopardi di restituire i manoscritti ai legittimi eredi residenti a Recanati. De Sinner era soltanto un depositario non un proprietario”.

Come si nota è un'accusa grave quella che Viani formula.

Il Cugnoni fa uno studio nel 1878, attraverso il quale perviene alla seguente conclusione a carico del de Sinner:

“Il filologo bernese era soltanto depositario dei manoscritti del Leopardi con il preciso compito di pubblicarli perché l'Autore ne traesse denaro e grande nome. Il de Sinner non ha soddisfatto a quest'obbligo, non sembra che a buon diritto, egli potesse ritenere come cosa propria quei manoscritti”.

E' sempre la pubblica accusa che parla: il de Sinner tradì le attese del povero Leopardi, non fece nulla, perché? Le opere erano prive di valore? E allora doveva onestamente avvertire il Leopardi. Non godeva di sufficiente credito presso gli editori? E allora aveva millantato un credito che non possedeva. C'è di più; egli tenne accesa una speranza per ben sette anni. Si rifiutò di consegnare i manoscritti a coloro che ne facevano richiesta e in ultimo li consegnò alla Palatina di Firenze, ricevendone un compenso. Credo, continua la pubblica accusa, concludendo, che de Sinner debba essere moralmente condannato e accusato di condotta riprovevole.

Anche Piergili nei “Nuovi documenti leopardiani” muove alcune accuse al de Sinner. Asserisce che, forse per negligenza o per più matura considerazione del valore di quelle opere,

escludendo gli Excerpta *“Ogni cosa restò sempre nascosta, o soltanto qualche parte andò in mano dei grandi filologi stranieri”*, non rimprovera il de Sinner del rifiuto opposto al Pellegrini e al Giordani, ma dice semplicemente di non approvare il suo comportamento e di essersi appropriato dei manoscritti filologici di Leopardi. Accenna alla progettata edizione del 1847 per l’Ausonio della principessa Belgiojoso in cui pubblica la lettera al de Sinner con la quale ella rompe l’impegno e rimanda i manoscritti, protestando contro il ritardo del filologo nel correggere le bozze. Il Piergili non si pronuncia: *“il contratto fu rescisso sia per capriccio della signora, sia per colpa dello svizzero”*.

Il Bouché-Leclerq e l’Aulard (Giacomo Leopardi, *Sa vie et ses oeuvres*, Paris, Didier, 1874) muovono le solite accuse contro il de Sinner con particolare violenza di linguaggio, offendendo l’uomo e lo studioso, basando la loro astiosa requisitoria soltanto sulle apparenze e sui “si dice”. L’Aulard dopo aver insinuato di non poter prestare fede alla parola e quindi alle giustificazioni del de Sinner, così conclude:

“Era il molto scrupoloso uomo che, stabilito a Firenze e trascurato, non senza ragione, dai filologi francesi, vendette a prezzo di denaro al governo italiano verso il 1866 i manoscritti di Leopardi? Egli ottenne, ci è detto, a Firenze, una rendita molto considerevole che gli fu pagata fino alla sua morte”.

Nel 1866 il povero de Sinner era già deceduto da sei anni! Dal suo arrivo, nel centro della cultura italiana, erano trascorsi poco più di due anni. Quindi i due signori erano stati informati in maniera non veritiera, e certamente si erano espressi, come essi stessi riferiscono, per “sentito dire”.

A conclusione dei testimoni a carico, nei confronti di de Sinner, preme fare alcune considerazioni:

1°) quanto sia difficile, a volte, far trionfare la verità. Nonostante la pubblicazione di documenti che avrebbero dovuto influire notevolmente su tutti gli intellettuali del tempo, al fine di fare loro apprezzare e stimare un uomo di grande talento, scelto, da Leopardi come indimenticabile amico, nonché depositario dei propri manoscritti filologici, si continua ad inveire contro de Sinner, come colui che abbia commesso chi sa quali grandi colpe. Si può ben dire che, purtroppo, i tempi si ripetono..., inequivocabilmente, mentre la storia rimane la grande maestra di vita;

2°) bando ai critici abituati a ripetere, ad orecchio, frasi fatte, i quali alimentano antichi pregiudizi senza la pur minima preoccupazione di documentarsi di persona, prima di giudicare uomini e cose, che divulgano errori ed inesattezze, spesso calunniando chi ha operato in buona fede e con tanto sacrificio. È triste pensare che certi intellettuali, ottenebrati da preconcetti, operino esclusivamente, per trarre vantaggi personali e, non carpando la responsabilità di tali loro superficiali ed arbitrari atteggiamenti ed affermazioni, persistano nel denigrare uomini di eccezionale intelligenza con la massimaindifferenza e imperturbabilità. Accertare l'errore e riconoscerlo è indice di umiltà e di nobiltà d'animo, il suo contrario è: piccolezza ed inutile superbia.

Cessata la requisitoria a carico del povero de Sinner non ci rimane altro che sentire i

Testimoni a difesa

Si comincia con Francesco De Sanctis. egli nel 1877 afferma:
"Gl'italiani hanno biasimato con troppa fretta, è questo il loro difetto. Il de Sinner, dice, ha fatto bene a pubblicare soltanto un

riassunto dei manoscritti filologici leopardiani e a negarli al Giordani, non lo fece certamente per trascuratezza, come molti dissero, e tanto meno per appropriarsi del lavoro del Leopardi".

Questo il giudizio temerario da biasimare, egli non volle pubblicare tutti i manoscritti perché non accettava l'idea di fare passare il Leopardi come uno scolaro di filologia. Pochi concetti: chiari e convincenti.

Zumbini fa questa dichiarazione:

"Io ho accusato il de Sinner, in un primo tempo, perché mi sono basato sulle affermazioni di alcuni amici del Leopardi, affermazioni che ritenni come provate, ma ora ho esaminato i manoscritti di Leopardi e debbo ricredermi."

È interessante la coraggiosa, onesta, umile ed intelligente ritrattazione dello Zumbini. La serietà e la cultura di quest'uomo non gli permettono di accusare una personalità di straordinaria cultura europea, quale era de Sinner, solo per sentito dire, senza prendere oculata visione delle opere in questione, ed aggiunge:

"Tutto ciò che ho detto intorno al de Sinner è ingiusto: e, in questa che è la terza resistenza che si fa della presente scrittura, apertamente lo disdico".

È alquanto difficile, riassumere in poche parole, il pensiero e la profondità di espressione dello Zumbini, egli è pieno di buon senso e dimostra la sua imparzialità in maniera scrupolosa, imparzialità che, più tardi viene confermata in tutti i punti da lui toccati e anche nella successiva pubblicazione dei vari documenti. La nota seguente non fa altro che avvalorare quanto asserito sopra:

“Per me, dallo studio che ci ho fatto restano provate più cose:

*1°) Che il de Sinner fece sempre il suo possibile perché il nome del suo amico italiano fosse conosciuto e onorato in Europa, consacrando a questo generoso scopo fin anche il suo lavoro, come si scorge da quell’*Excerpta ex schedis criticis Jacobi Leopardii* (Bonne 1834), materia che egli raccolse, ordinò e migliorò anche con mirabile perizia e con più mirabile pazienza;*

2°) che la massima parte di quei manoscritti non si sarebbe potuta pubblicare, perché composta di cose giovanili e così imperfette, che nessuno, fuorché l’autore avrebbe potuto compiere e correggere; e forse l’autore stesso non avrebbe voluto che fossero pubblicate, dacché egli (come si ricava da alcune sue lettere inedite) avrebbe venduto volentieri “anche per il nome” il Saggio sugli errori popolari, ch’era pur uno dei migliori di que’ manoscritti;

3°) che le note filologiche, una parte relativamente piccola dei manoscritti, sono così spesse, così minute, così, direi, fuggitive, che non si poteva odinarle e disporle senza molto studio, oltre al quale, prima di mettere a stampa, ne sarebbe occorso un altro anche più difficile, cioè di vedere quante di quelle emendazioni non fosse ormai inopportuno pubblicare, perché preoccupate da’ mirabili studi critici sul testo dei classici, che nel frattempo si erano venuti facendo in Germania;

4°) che i due filologi, anche dopo che l’uno ebbe affidato all’altro i suoi manoscritti, seguirono sempre ad essere stretti della più intima amicizia; e il Leopardi fino agli ultimi giorni di sua vita scriveva al de Sinner non solo senza far mai la minima allusione ad alcun suo dispiacimento per non vedere pubblicati i suoi scritti, ma sempre professandogli gratitudine ed affetto imperituri.

Or chi degli Italiani aveva il diritto di pretendere dal de Sinner ciò che l’autore stesso dei manoscritti non aveva mai

preteso? Accusare come colpevole colui che lo stesso Leopardi tenne come suo potenziale benefattore?

Che se il filologo tedesco, nel prendersi i manoscritti dell'amico, gli aveva fatto grandi promesse di gloria e di denaro, ei fu, credo, perché non si era formato ancora un chiaro concetto di quei lavori inediti e della difficoltà di pubblicarli: inganno che dovette essere pure dell'autore stesso, e di cui dunque non so chi possa in buona coscienza fare una colpa al filologo alemanno. Del resto, checché paia ad altri di questo ultimo punto della questione, gl'Italiani non potrebbero più lamentarsi di lui, senza fare insieme una maggiore offesa a loro medesimi; perché quei manoscritti, oggetto a tante ammirazioni, a tanti panegirici, a tanti rimpianti di gente che non sapea nemmeno che cosa contenessero, sono finalmente e da più anni nelle loro mani, e non s'è vista ancora pubblicata neppure una pagina, che io sappia; anzi io, davvero, non conosco in tutta Italia che appena tre o quattro che ne abbiano letto qualche cosa.

Al de Sinner dunque ogni Italiano che scriva del Leopardi deve una riparazione: "Io, nel mio nulla, intendo con questa nota di avergliela data intera. E le ingiuste parole del mio testo ho voluto lasciarle quali furono scritte, perché mi dessero cagione di disdirmi, e anche perché restino di rimprovero a me aver fatto torto (sebbene in buona fede e con le migliori intenzioni) alla memoria di un uomo non pure incolpevole ma generoso".

Da sola basterebbe questa missiva per scagionare de Sinner da tutti gli attacchi, ma c'è ancora un'autorevole voce, nella persona dello studioso Moroncini (Leopardi filologo, Napoli, Morano 1981) che si esprime su questo punto; egli ammette che il Leopardi sarebbe potuto diventare, ma non fu sommo filologo. Sposa quindi l'opinione del de Sinner, manifestata pure nella lettera inviata da Giordani al Pellegrini nel 1845:

“...Egual giudizio diede del Leopardi il de Sinner che forse meglio d’ogni altro poté conoscere ed apprezzare il valore filologico. Nella prima scorsa che dette ai manoscritti filologici consegnatigli dal Leopardi egli credette di vedervi quello che più tardi, tornandovi sopra con maggiore agio e riflessione, non vi trovò. Egli capì che, pubblicando quei giovanili lavori, per quanto pieni di meravigliosa erudizione, avrebbe fatto passare il Leopardi per poco più di uno scolaro di filologia...”

Il Moroncini conclude dicendo che il de Sinner fece bene a non pubblicare nulla. Riconosce però che proprio per mezzo del filologo bernese il Leopardi poté entrare in relazione con molti filologi stranieri a cui erano stati fatti conoscere i suoi lavori. Ma successivamente il de Sinner

“... avvisato forse dall’esperienza dei fatti che il valore di quelli scritti, considerato relativamente ai progressi della filologia in Germania, non era tale quale egli in sulle prime aveva creduto; e disperato ormai di cavare da essi qualche cosa di più succoso che non fossero gli articoli dei giornali e le lodi dei filologi stranieri, si decise a volerli restituire al suo amico. E ben naturale che questi si rifiutasse; poiché se era stato impossibile al de Sinner trarne profitto fuori d’Italia, quale profitto avrebbe potuto trarne lui in Italia?”

Anche il Bernardi, in Rassegna Italiana (1922, fascicolo 36) nell’articolo: *“Due Svizzeri nella vita di Giacomo Leopardi”*, riesaminato il problema, assolve de Sinner, mostrando tutta la benevola simpatia per il generoso e sincero amico del poeta recanatese.

Capitolo X

L'avvocato difensore di de Sinner*

Dopo avere ascoltato i testimoni a carico e a difesa del possessore dei manoscritti di Leopardi sentiamo, in sintesi, il parere dell'avvocato difensore. De Sinner, secondo quanto affermato da alcuni illustri personaggi della difesa, non era stato messo nella possibilità di fare nulla di più di quanto non avesse fatto. Secondo la pubblica accusa, il professor de Sinner non fece nulla a beneficio di Leopardi e si appropriò dei manoscritti leopardiani per specularci.

Io dico, sostengo e dimostro che non poteva fare nulla, e anche se avesse potuto, sembra un paradosso, non avrebbe dovuto farlo. Vediamo il perché. Anche se avesse trovato editori compiacenti o disattenti o superficiali, non avrebbe dovuto farlo. Si era accorto, in una lettura non affrettata, che per rimettere in ordine quanto avuto in consegna dal recanatese, ci sarebbero voluti molto tempo

* *Pagina tratta da quanto espresso, a Favara, dall'esimio prof. Gaetano Sanfilippo, ispiratore del presente saggio, in occasione della presentazione: "Leopardi - de Sinner" dello stesso autore.*

e tanta serenità di animo, prerogative che il filologo svizzero non aveva, anche perché, ai primi del Novecento, la filologia nel mondo tedesco aveva raggiunto traguardi meravigliosi, mentre in Italia era alle prime armi, ai suoi primi passi

Ma c'è di più, cerchiamo di comprendere questo giovane poeta, autore di opere filologiche. Immaginiamo, con la fantasia, di trasferirci, per alcuni istanti, a Recanati, sostiamo per un attimo dinanzi al portone del palazzo Leopardi, ammiriamo la piazzetta del Sabato del villaggio, cerchiamo di scorgere la finestra dalla quale si affacciava Silvia, soffermiamoci a guardare quel sentiero bianco, oggi asfaltato, che conduceva al monte Tabor, oggi chiamato Via dell'Infinito. E Leopardi si recava presso quel monte quasi di nascosto, addossandosi al muro, perché i ragazzi gli davano la baia, il gobbo dicevano, ecco il gobbo della famiglia Leopardi. Entriamo nel ricco palazzo, entriamo nella sala dei conti Leopardi, lì si vede una poltroncina, uno scialle, lo stesso di cui si serviva il Poeta per difendersi dal freddo quando studiava.

In quella sala si chiuse a dodici anni, già profondo conoscitore della lingua greca, e lì, per sette anni, si tuffò nello studio del mondo greco e latino, da ragazzo, come egli era, senza guida, senza esperienza, immagazzinando tutto quello che poteva. Era sì un profondo conoscitore della lingua greca, ma non aveva ancora, si può dire, una cultura interiorizzata, il suo sapere era un po' arcaico, inerte. In Italia soltanto nel mondo lombardo esisteva una cultura vigorosa, casta, coraggiosa, la cultura dalla quale nascerà, più tardi, il nostro Risorgimento; le Marche facevano parte dello Stato Pontificio e nella regione anconetana si respirava un'aria stagnante, un'aria vecchia, cupa e di gente "zoticoni".

In questo studio si tuffò il Leopardi per sette anni, uno studio disperato. Che cosa approfondì? Non le opere di grande rilievo, né quelle di ampio respiro e neppure i grandi temi; si perdettero nell'applicazione di autori di scarsa importanza, scrisse note isordinate, confuse, frammentarie. Questo era quanto il Leopardi

aveva composto allorché si incontrò con il de Sinner a Firenze; questi i manoscritti che gli consegnò. Il de Sinner, come egli diceva in una delle sue lettere, lo elogiò, ma non si deve dimenticare che il filologo contava appena ventinove anni, quando si incontrò con il Leopardi, e questi ne aveva trentadue. A ventinove anni, per quanto formati si possa essere, per quanto intelligenti, non si è in grado di esprimere giudizi veri, sorretti da una ragione illuminante. Ma c'è di più: erano due anime sventurate che si incontravano, due povere foglie fragili, battute dal vento. Che cosa si dissero in quei giorni di colloquio? Cosa promise il de Sinner? Certamente qualcosa che poi non poté assolutamente mantenere.

Si dirà: il Niebuhr lodò tanto il Leopardi, sì, ma il giudizio del Niebuhr è giudizio di attesa. Egli loda il Leopardi per quello che avrebbe potuto fare o per quello che lasciava intravedere facesse, e non per quelle opere già scritte o per quegli appunti disordinati che aveva consegnato a de Sinner. Questo è quanto il Leopardi, autore di opere filologiche, scrive alla sorella Paolina:

"... ha detto che io sarei superiore ai più grandi filologi tedeschi e francesi". Certamente ciò non rispecchiava il pensiero di de Sinner e Leopardi esagerò in quello che comunicò alla sorella. Infatti il De Sanctis dice: *"De Sinner, nella prima scorsa che egli diede, frettolosamente, alle opere filologiche del Leopardi, credette di vedervi quello che più tardi, tornandovi sopra con maggiore riflessione, non vi trovò"*. Egli capì che pubblicando quei lavori giovanili, continua il De Sanctis, *"...avrebbe presentato il grande Giacomo Leopardi, grande come Poeta e come scrittore, mentre in materia di filologia, lo avrebbe presentato come uno scolarotto, uno studente alle prime armi"*.

La mia conclusione, è questa: de Sinner fece bene a non pubblicare quasi nulla delle opere filologiche di Leopardi, anche se nobilmente, fece tutto il possibile, per trovare editori francesi e tedeschi; contattò Walz, mandò dei saggi in visione a degli

esperti. Il povero Leopardi comprende le difficoltà perché uomo di eccezionale intelligenza, difatti in una lettera a de Sinner, del 1831, dice: *"Sono convinto che il momento attuale non è favorevole, ma ho piena fiducia nel vostro zelo"*. Sono parole garbate, nelle quali già si intravede la delusione del povero Leopardi, mentre il caro de Sinner, con altre parole, sempre nel 1831, scrive: *"... ho atteso una risposta dalla Germania, ma ancora non ho fatto nessun progresso dalla mia prima lettera"*.

È doloroso per un'anima sensibile, come quella del de Sinner dover confessare all'amico che non può fare nulla! E ancora il Leopardi: *"... Avete fatto sforzi erculei per dare un certo tono alle povere carte filologiche, ringraziate almeno tutti quelli che mi hanno letto..."*.

Il giudizio pesantissimo, madelicato, sostenuto dai letterati dell'epoca aveva il garbo pure in risposte amare. Il Creuzer che è un'autorità, un luminaire in campo filologico, alla fine del 1831 dice: "In Germania non saprei come rendere accettabili gli scritti filologici del Leopardi!" Era la condanna finale. Aveva parlato il grande!

De Sinner pertanto, a mio giudizio, deve essere pienamente assolto dall'accusa di mancato rispetto di un impegno assunto. Eppure si può dimostrare che, nonostante il fatto che le opere filologiche del Leopardi valessero poco, cercò di fare tutto il possibile per farle apprezzare dai grandi filologi.

"... Malgrado tutti gli sforzi che mi sono dato, non sono ancora pervenuto, per le vostre carte, che alla metà del mio compito. Vi ho procurato della reputazione, ma in quanto ai denari non se ne parla..." .

“...Vi prego ad esprimere la mia viva e profonda riconoscenza al prof. Thilo per l'insigne onore che ha voluto farmi indirizzandomi la sua nuova edizione degli Inni di Sinesio...”

- 1) *“... come ci sarà piacevole a tutti e due di vedere il nostro nome riunito sotto la penna del signor Thilo, oggi il primo patrologo in Germania...”*
- 2) *“Il Signor Dübner mi ha aiutato a redigere le vostre osservazioni su Celso - de arte dicendi - e su Phlegon Trallianus, e questo campione partirà per Leipzig uno di questi giorni. L'indirizzo al signor Schöfer, sulla compiacenza del quale posso contare per trovarvi un libraio pagante...”*
- 3) *“La mia vanità non è mediocrementemente lusingata, dall'idea che vi avrò fatto conoscere in Portogallo”*
- 4) *“... Mi è stato impossibile fino ad oggi, malgrado tutte le brighe che mi sono dato, di fare stampare in esteso una delle vostre opere...”*
- 5) *“... Stampare in Germania dà molti inconvenienti...”*
- 6) *“... Desidererei sapervi abbastanza in salute e in forze per poter riprendere voi stesso l'elaborazione di tutte le vostre note filologiche e vi restituirei le vostre carte con molto piacere. Ma temo che sarà troppo sperarlo...”*

Ormai stremato e sfiduciato, de Sinner è convinto di non poter fare più nulla in merito ai manoscritti, ed è altrettanto persuaso che solo l'autore potrà ancora trarne qualcosa di utile. Pur tuttavia non lascia trascorrere molto tempo, riprende carta e penna e crive di nuovo a Leopardi comunicandogli di aver trovato due librai di Parigi, pronti a voler acquistare un certo numero delle sue opere. Come al solito, lui e i suoi amici

aspettano “comme l’oeuf de Pâques” cotesti nuovi esemplari. Aggiunge l’invio di alcuni libri di Walz, Thilo, Gros e Berger, nonché sette libretti suoi e sei esemplari degli *Excerpta*.

Conclude la lettera facendo un bilancio triste e amaro della sua vita e scrive: “*Con l’approssimarsi del compimento del mio trentacinquesimo anno di età, dico di avere poche prospettive per un mio probabile dignitoso inserimento sia a Tubinga, sia a Ginevra, per cui non ho altra scelta se non quella della rassegnazione e di rimanere a Parigi, dove cercherò di vivere alla men peggio, qui trovo la mia favola stranamente lunga, noiosa e penibile...*”. (Fine della nota del prof. G. Sanfilippo).

Per fortuna, come detto prima, in questa amara desolazione, ha l’affetto dei suoi scolari:

1) “*... che mi lega ancora potentemente a questo lavoro povero e meschino della mia vita...*”.

Ad essi parla costantemente dell’amico-poeta italiano, dei suoi versi, del suo genio, dell’incontro di Firenze e dell’amicizia che lo lega a lui, parla della splendida città toscana come centro di cultura internazionale, parla di Dante come sommo poeta:

2) “*... essa è il più bello, il più profondo ricordo della mia vita intellettuale...*”.

parla, in maniera particolare, del suo discepolo prediletto, Carlo Lebreton, allievo di retorica al collegio reale “Henry IV”, con il quale:

1) “*... non passa giorno, quando esce dal suo collegio, senza leggere insieme qualche brano di Leopardi...*”

Lebreton, alla missiva di de Sinner, aggiunge una lettera personale, attraverso la quale esterna tutta la sua ammirazione per

il poeta recanatese, trovato tanto sensibile verso gli uomini e sente il dovere, a nome personale e della gioventù tutta, affascinata dalle sue opere di cui ne avevano tratto progressiva cognizione, di ringraziarlo leggendo, principalmente, anche gli Excerpta.

Il suo inneggiare al poeta si conclude con la speranza che un giorno si possano incontrare tutti e tre insieme a Napoli o a Sorrento per poter prender parte alla sua profonda conversazione. Interessante, a questo proposito, la risposta che Leopardi farà pervenire al giovane Lebreton, tramite la lettera spedita a de Sinner, il 6 aprile 1836:

“... Carissimo Lebreton, io non ho mai fatto capolavoro, ho fatto solamente dei tentativi, sperando sempre di preludere, ma la mia carriera non è andata molto lontana...”.

Rivolgendosi poi a de Sinner dice:

“... gli errori di stampa riscontrati negli Excerpta non mi hanno sorpreso perché ne ho potuto notare tanti anche nelle cose stampate sotto i miei occhi...”. Alla nuova offerta di restituzione dei suoi manoscritti, risponde con queste precise parole:

“... Nella vostra amabilissima lettera, una cosa m'è dispiaciuta, ed è che voi desiderate che io prenda i miei scartafacci. Prima i fiumi torneranno alle fonti, che io recuperi il vigore necessario per gli studi filologici: e quando

quest'impossibile avvenisse, le mie carte tornando dalle vostre nelle mie mani, non farebbero che perdere...".

Il 24 novembre 1836 de Sinner comunica a Leopardi l'arrivo di alcune copie delle sue opere e la consueta distribuzione che egli ne avrebbe fatto a studiosi e ad amici. Lo mette al corrente dell'invio di alcune operette, dell'Epistola critica di Walz, delle Traditions Tétraologiques di Berger, di uno studio di Gros. Inoltre gli annuncia di essere felice di volergli dedicare la sua edizione dei caratteri di Teofrasto. Gli fa presente che acclude, alla sua lettera, la seconda missiva di Lebreton.

Nella risposta che Leopardi manda "di campagna" il 22 dicembre del '36 è contenuta una domanda molto importante:

"Credete voi che mandando costì un esemplare delle mie poesie o prose, con molte correzioni ed aggiunte inedite, ovvero un libro del tutto inedito, si troverebbe un libraio, come Baudry o altri, che senza alcun mio compenso pecuniario ne desse un'edizione a suo conto? Io credo di no...".

Subito dopo Giacomo passa ad un'altra triste notizia che lo fa tanto soffrire, vorrebbe tenerla per sé, nascosta, ma ricordandosi della vera amicizia, quella per la quale non si deve nascondere nulla, gliela comunica con non poca sofferenza:

"Carissimo, l'edizione delle mie Opere è sospesa, e più probabilmente abolita, dal secondo volume in qua, il quale ancora non si è potuto vendere a Napoli pubblicamente, non avendo ottenuto il publicetur...".

In ultimo passa ai saluti manifestando, ancora una volta, tutto il suo affetto e tutto il suo desiderio di riabbracciarlo, insieme con l'allievo prediletto, Lebreton.

Il de Sinner, ricevuta la lettera, si prodiga per accontentare l'amico, cercando di trovargli quanto desidera. Il 27 gennaio 1837 gli risponde:

“... Mio eccellente e molto caro amico. Sono stato felicissimo della notizia della vostra buona salute malgrado il colera, e spero bene vi troverà lo stesso in buona salute. La principale cosa della quale noi andiamo a discutere oggi è un'edizione data a Parigi delle vostre opere. Non appena non domandate onori in monete contanti, l'affare potrà combinarsi. Ne ho parlato a Hingray, il quale sembra molto disposto. Solamente bisogna mettere esattamente i punti sulle i. Ascoltatemi con un po' di pazienza...”.

Gli sottopone un piccolo progetto per una nuova edizione, chiedendogli inediti da pubblicare, ed aggiunge:

“... Mi sarà così caro publicarvi a Parigi...”.

Il conte Monaldo Leopardi

F O T O

Capitolo XI

L'ultima lettera di Leopardi a de Sinner

Il 2 marzo 1837 Leopardi scrive, per l'ultima volta, al suo indimenticabile amico de Sinner; nella lettera esprime, per l'ennesima volta, quell'alto senso di riconoscenza per tutte le ansie e preoccupazioni che gli ha dimostrato in mille modi:

"... Considero come vostre le parole onorevoli relative a me, che ho trovate negli scritti dei sigg. Walz, Gros e Berger; i quali sono certo che solo a vostro riguardo si sono indotti a far menzione delle cose mie..."

L'ultima lettera di de Sinner, spedita da Berna il 1° maggio 1837*, parla della progettata edizione parigina:

"... La proposta del Baudry, grazie alle premure del signor Ugoni, Cobianchi e Fauriel, è perfettamente riuscita. Basta sapere se voi accetterete le condizioni che vi ho prospettato... Per me, mio eccellente ed incomparabile amico, desidero con tutto il mio cuore che queste proposte del Baudry vi sembrino accettabili. Sapete quanto vi sia devoto, e quanto mi sarebbe lusinghiero di curare l'edizione delle vostre opere e di farvi un nome in Francia. Voi potete contare su me..."

Addio, caro e buon amico, sappiate ancora che essere editore delle vostre opere, hoc erat in votis. Rispondetemi favorevolmente".

* Bollo postale di Berna; arrivo a Napoli il 13 maggio. Oggi ci mette molto di più.

È una lettera toccante, nella quale dice: *"Rispondetemi favorevolmente"*. Leopardi non potrà più rispondere, si trovava ormai in fin di vita fra le braccia dell'amico Antonio e della sua premurosa sorella Paolina Ranieri, difatti dopo qualche giorno si apprende del suo prematuro decesso! L'orologio segnava le ore 17.00 del 14 giugno del 1837.

A questo punto si potrebbe anche dire: con la morte di Leopardi il de Sinner è sciolto da ogni impegno, invece non fu così. Per onestà letteraria bisogna riconoscere che egli cercò ancora di stabilire contatti con il Giordani, il Pellegrini e il Ranieri, al fine di pubblicare quanto più si potesse, anche per onorare la memoria dell'amico Giacomo. Però, se de Sinner era un galantuomo e uno studioso, non era certamente uno sciocco. Intuisce, ad un certo momento, dalle numerose lettere che riceve, che il Ranieri vuole i manoscritti, e per di più: controllati, integrati, corretti, revisionati, cioè pronti per la stampa. De Sinner non esita un istante e risponde:

"... o vi mando i manoscritti così come sono o essi vi arriveranno, più tardi, corretti; in quest'ultimo caso però la pubblicazione si deve fare sotto il mio controllo". E ancora:

"Voi ci avete un grande Poeta, voi avete un grande scrittore e volete farne per i vostri interessi uno scolaro di filologia".

Il filologo bernese ha coraggio e dice, senza mezzi termini, quel che sente nell'intimo del suo cuore. Un motivo in più per un'assoluzione piena, per l'elvetico filologo, dal mancato rispetto di un impegno assunto. Non a caso in una lettera indirizzata al Leopardi de Sinner aveva scritto:

"Io vorrei restituirvi i vostri manoscritti affidati a me a Firenze...".

Leopardi risponde subito:

"I miei manoscritti mi sarebbero inutili non potendo io applicarmi più che per lo passato e voi - ecco la volontà di Giacomo Leopardi, forse presentiva la fine - voi in caso di morte dovrete farne un legato a qualche vostro amico dotto e intelligente che ne disponesse come meglio credesse".

Dall'ultima lettera che cosa emerge? Emerge questo: Leopardi non vuole i manoscritti, dice soltanto: "... dateli a qualche amico dotto e intelligente ..." e de Sinner cerca delle persone che abbiano i requisiti richiesti a cui affidare i manoscritti, quando però si accorge, come accennato sopra, che alcuni volevano specularci, si ritira, chiudendosi in un silenzio deprimente! Più tardi de Sinner riceve una lettera da un galantuomo, un uomo onesto avanzato negli anni, un uomo dignitoso e corretto, un uomo garbato, delicato e rispettoso, G. Vieusseux, questi gli richiede i manoscritti, e poiché si trattava di quel Signore che, per la prima volta, l'aveva accompagnato in Via del Fosso, al N° 401, al primo piano, facendolo incontrare con Giacomo Leopardi, non esita a fargliene dono, inviandoglieli, accompagnati dalla lettera, già riportata in una delle precedenti pagine.

Nella missiva di de Sinner si nota tanta nobiltà d'animo. Lo svizzero tedesco, consegna quindi al suo conterraneo i manoscritti di Giacomo Leopardi, ma il Vieusseux, che è anche un modello di correttezza dice subito di no:

"Io non voglio i manoscritti, io desidero essere, soltanto, il depositario, non voglio appropriarmene".

Quando, più tardi, i due veri amici di Leopardi, uno troppo vecchio e l'altro ormai ammalato, in forma grave, quasi morente, si rendono conto che i letterati italiani, come accennato prima, vogliono quasi speculare sull'opera di Leopardi, si programmano di farne consegna, assieme a tutti i libri del filologo bernese, alla biblioteca di Firenze. Qualcuno potrebbe

dire che Leopardi aveva detto di affidarli a qualche amico "dotto e intelligente"; cosa che de Sinner cercò di fare per lungo tempo, e non trovando questo amico "dotto e intelligente", pensò di donarli a una pubblica istituzione. Certamente se le sue condizioni di salute glielo avessero ancora permesso, avrebbe continuato cercare per anni, qualcuno a cui affidare il prezioso materiale, ma poiché entrambi sentono prossima la loro fine, di comune accordo decidono, nel rispetto sommo del donatore recanatese, di affidarli a mani sicure, cioè alla biblioteca della gloriosa città di Firenze.

Dov'è allora l'accusa di appropriazione indebita? Qualcuno potrebbe dire: dopo la cessione alla biblioteca, de Sinner ricevette un compenso, è vero. Ma nella relazione che il bibliotecario Palermo fa al Granduca di Toscana è detto chiaramente che la pensione gli veniva assegnata non già per i manoscritti leopardiani, ma per i seimila volumi che costituivano la sua ricchissima biblioteca.

Concludendo quindi si può dire che de Sinner è il legittimo, scrupoloso esecutore della volontà di Giacomo Leopardi. Non c'è da stupirsi dato che si tratta di due grandi signori, quasi identici, che si erano incontrati e rimasti sempre in contatto, in armonia d'intenti e di spirito.

De Sinner, agendo come ha agito, ebbe la certezza d'interpretare la volontà del suo vero, grande, insostituibile ed indimenticabile amico. Dopo mille peripezie può sognare di andare a ritrovare il suo Giacomo: *"La nostra amicizia continuerà nell'al di là"*, si erano detti più volte. Adesso può morire nella pace del Signore, lontano dalla terra natia e dagli affetti familiari, come era avvenuto per Leopardi.

Capitolo XII

DECESSO DI LUIGI DE SINNER

Il Vieusseux, premuroso come sempre, ai primi di aprile scrive al tutore di de Sinner, avv. König di Berna, facendogli presente il progressivo peggioramento del filologo, suo amico e conterraneo. L'avvocato, appena ricevuta la lettera, interessa il governo svizzero per fargli subito revocare il bando, coinvolgendo, nel contempo, il consiglio di tutela per ottenere i fondi necessari in modo che il povero de Sinner possa intraprendere il viaggio da Firenze a Berna. Inoltre pensa di fargli ottenere una camera presso l'ospedale della città, e se ciò fosse stato impossibile, farlo ospitare nel convento dei padri Cappuccini della città.

Il ginevrino, attesa inutilmente la risposta, constatata la gravità dell'ammalato, convince il de Sinner, ottenebrato anche nell'intelligenza, a ricoverarsi, urgentemente, in una casa di salute ben attrezzata e rinunciare al difficile viaggio di ritorno verso la Svizzera. Infatti, dopo pochi giorni, sopraggiunge una grave malattia alla vescica, che lo obbliga a sottoporsi ad una urgente e dolorosa operazione. Tutti i tentativi di salvarlo però si rivelano inutili e purtroppo, dopo qualche giorno, muore senza essersi più ripreso, all'età di 59 anni, il 16 maggio 1860. L'Arcivescovo che aveva ricevuto l'abiura, saputo del decesso del grande filologo pregò il prof. Cesare Guasti, segretario dell'Accademia della Crusca, affinché gli facesse un'iscrizione sepolcrale in latino per rispetto alla filologia del defunto, benché il Vieusseux, che era l'esecutore testamentario, la desiderasse in volgare.

L'epigrafe si trova nella Chiesa del primo martire fiorentino, oggi Basilica di San Miniato al Monte di Firenze, dove, più

fortunato dell'amico Leopardi, il dotto de Sinner ebbe onorata sepoltura, accanto ai tanti grandi defunti della città, d'Italia e d'Europa:

HONORI ET MEMORIAE
ALOISII GABR. F. DE SINNER
DOMO AROELAE MONTE IN PACO BERNENSI
QUI PRAESTANTIA INGENII AC DOCTRINAE COPIA
GENERIS NOBILITATEM SVPERGRESSUS
INTER PHILOLOGOS PROBATISSIMOS
THESAURO GRAECAE LINGVAE DENVVO ADORNANDO
EDENDOQVE
PARISIIS ADLECTUS
SANCTORUM IDEM PATRUM CHRYSOSTOMI ET
BASILII
CODICVM ADIVMENTO CERTOQVE IVDICIO FRETVS
OPERA IBI EDIDIT CASTIGATISSIMA
QVORVM ASSIDVA COMMENTATIONE EDOCTVS
FORTI ANIMO DIVINOQVE INSTINCTV
CATHOLICAM PROFESSIONEM FLORENTIAE
AMPLEXVS EST
NATVS AN. LIX
APOPLEXIAE MORBO PLVRES PER MENSES
TOLERATO
PIVS OBIIT XVI KAL. MAII AN. MDCCCLX
REQUIESCAT IN PACE

Dopo la lettura di quasi tutta la corrispondenza, intercorsa tra Leopardi e de Sinner - dico "quasi" - perché ci sono ancora delle pagine non venute alla luce (pur tuttavia un grazie ad uno dei discendenti del grande filologo, dr. med. Frédéric de Sinner di Bulle per la sua disponibilità) - constatato che esistono aspetti che meriterebbero essere approfonditi. Alla data odierna si può ben dire che è possibile scorgere, in quest'ultimo, gli stessi atteggiamenti, gli stessi sentimenti, gli stessi pensieri, le stesse ansie, la stessa miseria, gli stessi dolori, la stessa signorilità d'animo e la stessa nobiltà familiare dell'amico Giacomo. Stessa

madre, con il carattere forte, religiosa praticante e tirchia; stesso padre: politico, battagliero (con le truppe francesi nella piccola cittadina di Aarberg, più o meno grande come Recanati, ebbe le stesse vicissitudini di Monaldo Leopardi); franso dal punto di vista economico-finanziario..., vizi e virtù che hanno caratterizzato tutto il pensiero in merito alla ricca produzione della facoltosa famiglia Sinner. In questa somma di cose si avverte ormai tutta la fragilità di Luigi, condannato quasi all'inerzia, anche se tanto desideroso di vita, come si è potuto notare in tutta l'ap-passionata corrispondenza non solo con Leopardi, ma anche con tutti i suoi amici, sparsi in Europa e fuori di essa.

Luigi Pirandello con il Premio Nobel

FOTO

Capitolo XIII

Pirandello nella poetica leopardiana.

Dopo esserci occupati dei due grandi della letteratura italiana ed europea, degli ultimi due secoli, Leopardi e de Sinner, ci piace concludere questa complessa vicenda, dedicando alcune pagine al grande drammaturgo di Agrigento, Luigi Pirandello che, dei due amici, filologi ha saputo interiorizzare e produrre molto. Egli, senza tema di sbagliare, sta, sia nella poetica leopardiana, sia nella dottrina de sinneriana. In lui si cercherà di scoprire, nell'ambito di una poetica in atto, la realizzazione di nuclei storico-personale che, se pur riconducibili a Leopardi, possono ristrutturarsi in mille modi in virtù della latente saldezza della disposizione ideologica ed etica. Il De Camilli* ha cercato di trattare una panoramica di temi leopardiani in Pirandello. La sua indagine si articola soprattutto nei versi giovanili, ignorando volutamente una esauriente trattazione delle *Novelle*, dove si evince chiaramente un'importante fase nell'evolversi della storia artistica di Pirandello e una vitale genesi del teatro, con una larga fascia di coagulazione narrativa di tensioni liriche e drammatiche**. La ricerca, naturalmente, non può non fermarsi su panorami selezionati che si rivelano tanto significativi allo scopo,

* Davide De Camilli, studi in onore di A. Chiari, Brescia, Pidea 1973 vol. I°.

** Al fatto che nelle *Novelle* di Pirandello si possono trovare identificazioni leopardiane accenna il Guglielminetti, citando in particolare due novelle: *Pallottoline! E Ciàula scopre la luna*, ma anche nel *Fu Mattia Pascal e nei Giganti della montagna*...Marziano Guglielminetti, Leopardi nella letteratura italiana da Graf alla "Voce", Atti del III congresso internazionale di studi leopardiani, Firenze, Polschki, 1974, pag. 124.

senza pretendere di misurare sul metro leopardiano novelle nella loro interezza compositiva, novelle che spesso sfuggono ad una commiserazione del genere, essendo, per una loro particolare struttura, dominate non da linee uniformi, ma da un marcato dinamismo tale da non escludere, nel contempo, il rovesciamento di motivi o concetti espressi precedentemente.

Nel considerare la similarità delle tematiche dell'illusione e del ricordo, nonché dell'immaginazione, sia in Leopardi, sia in Pirandello, si può ipotizzare spesso, in quest'ultimo, il rivelarsi di talune forzature di prospettiva derivanti da una percezione più viva e drammatica dello sdoppiamento o della trasformazione psicologici. "E appunto le varie tendenze che contrassegnano la personalità fanno pensare sul serio che non sia *una* l'anima individuale" scrive ne *L'umorismo** e sempre nello stesso: "*Non c'è uomo, osserva Pascal, che differisca più da un altro che da se stesso nella successione del tempo*".

Nello Zibaldone (7 aprile del 1827) si può notare tutta una tematica nella quale rapportare motivi di pensiero pirandelliani in accostamenti-divergenze in cui risultano essere emblematiche le diverse tensioni ideologico-umane pur accomunate da certi aspetti di disposizioni intellettuali e psicologiche. Ciò si può notare chiaramente nella lettura in cui si tratta della negazione del concetto della immortalità attraverso la rappresentazione e la spiegazione razionale del comportamento umano di fronte ai defunti, basti leggere la novella: "*I pensieri della memoria*" (Donna Mimma) in cui il tema dominante risulta essere la riflessione sul rapporto vivi-morti, non esente il motivo del dolore o rimpianto, o affetto e venerazione nei confronti dei trapassati.

Naturalmente si tratta di un problema di una certa importanza filosofica, ed è alquanto significativo per la concezione di un artista circa la vita e il mondo, una problematica che può assurgere

* Luigi Pirandello, *Saggi*, a cura di Milano Lo Vecchio Musti. Milano, Mondadori, 1939 pag. 165.

alla metafisica nella quale, necessariamente si trova immerso nella umana e quotidiana situazione di vicende tutte intrise di realtà sentimentale, di sofferenza e di illusioni vissute. Le considerazioni che Leopardi e de Sinner fanno sulla costernazione che i superstiti provano di fronte alla morte portano ad una negazione dell'immortalità della vita. Una vita quindi che continua ad essere, con le sue oggettive caratteristiche, anche se più volte, nella loro corrispondenza, esprimono esattamente il contrario: "... *essa amicizia dovrà durare al di là della vita...*".

Pirandello non propone, certamente, un'idea di effettiva eternità ultraterrena, preferendo sposare questo presupposto razionalistico-materialistico a soluzioni che hanno un grado significativo e ideale differente, messo a fuoco su peculiari lumaticini di un "paradossale" scambio tra il reale e lo spirituale. La posizione di Leopardi è quella di portare ad una chiara distinzione tra la vita vissuta e il non più vivere, concetti affrontati più volte con l'amico protestante bernese. Quest'ultimo anche se influenzato dalla madre, è desideroso di morire convertito alla religione cattolica, perché crede nella vita ultraterrena. Non a caso il Poeta recanatese nello Zibaldone* appunta:

"Noi piangiamo i morti, non come morti, ma come stati vivi; piangiamo quella persona che fu viva, che vivendo ci fu cara, e la piangiamo perché ha cessato di vivere, perché ora non vive e non è. Ci duole, non ch'egli soffra ora cosa alcuna, ma ch'egli abbia sofferta quest'ultima e irreparabile disgrazia (secondo noi) di esser privato della vita e dell'essere. Questa disgrazia accadutagli è la causa e il soggetto della nostra compassione e del nostro pianto. Quanto è al presente, noi piangiamo la sua memoria, non lui..."

* G. Leopardi, Zibaldone, II di F. Flora, Milano, Mondadori 1967, pag. 1112.

Il concetto di Leopardi sembra essere stato ripreso e portato a delle conseguenze diverse, stravolgendone il senso ultimo e finale pur conservandone l'impostazione antimistica. Nei passi seguenti viene negata la vita vissuta, quella già inesistente su cui si appuntava Leopardi come esperienza tutta esaurita, ma oggettivamente e realmente sperimentata:

“Altri - parenti, qualche amico - li piangono, li rimpiangono, ricordano questo o quel loro tratto, soffrono della loro perdita: ma questo pianto, questo rimpianto, questo ricordo, questa sofferenza sono per una realtà che fu, ch'essi credono svanita col morto, perché non hanno mai riflettuto sul valore di questa realtà”.

Il pensiero espresso in Leopardi è alla base della dimostrazione cui egli tende, e cioè che il dolore dei superstiti derivi dall'essere coscienti che il defunto è qualcuno che non esiste più:

“Alla quale immortalità noi siamo così alieni dal pensar punto in cotali occasioni, che se noi dicessimo allora a noi stessi: io rivedrò però questo tale dopo la mia morte: io non sono sicuro che tutto sia finito tra noi, e di non rivederlo mai più: e se noi non potessimo nel nostro pianto, usare e tenere fermo quel mai più; noi non piangeremmo mai per morti” (op. cit. Pirandello, N. vol.II, pag.113).

Nel concetto che segue sembra essere implicito in Pirandello l'idea che prevede una certa consolazione qualora si possa pensare, che uno spirito di vita possa animi il trapassato:

“Tutto è per loro l'esserci o il non esserci d'un corpo. Basterebbe a consolarli il credere che questo corpo non c'è più, non perché sia già sotterra, ma perché è partito, in viaggio, e

ritornerà chi sa quando” (op .cit. Pirandello, N. vol.II, pag.123).

Leopardi fa una considerazione:

“... noi non piangeremmo qualora potessimo supporre che i defunti fossero degli assenti momentanei...”.

Pirandello critica tale comportamento facendo quasi coincidere un morto con una persona assente, come se fosse partita per un viaggio, in quanto il corpo non ha in nessun caso alcuna realtà, e fa la seguente considerazione:

“Sù, lasciate tutto com'è: la camera pronta per il suo ritorno; il letto rifatto, con la coperta un po' rimboccata e la camicia da notte distesa; la candela e la scatola dei fiammiferi sul comodino; le pantofole davanti la poltrona, a piè del letto.

- E' partito. Ritornerà.

Basterebbe questo. Sareste consolati. Perché? Perché voi date una realtà per sé a quel corpo, che invece, per sé, non ne ha nessuna. Tanto vero che - morto - si disgrega, svanisce” (op. cit. Pir. N. pag. 123).

In questo brano si può scorgere una latente concezione dell'illusione creatrice assoluta di vita che corrobora un dramma come: *“La vita che ti diedi”* e di cui l'esempio descritto sopra relativo alla camera e a tutti gli oggetti del defunto gelosamente conservati si può ritrovare in forme più o meno uguali nella novella: *“La camera in attesa (Candelora)”*, dove si notano anche nel brano che segue: il letto, le pantofole, la camicia da notte e la scatola di fiammiferi:

“È veramente una dimenticanza deplorabile, perché non solo l'acqua della boccetta, ma cambiano tutto quelle tre sorelle: ogni quindici giorni le lenzuola e le foderette del letto,

rifatto con amorosa diligenza ogni mattina come se davvero qualcuno vi abbia dormito; due volte la settimana, la camicia da notte, che ogni sera, dopo rimboccate le coperte, vien tratta dal sacchetto di raso appeso... E han cambiato, oh Dio, finanche le pantofole davanti la poltroncina a piè del letto... Le due figurine smorfiose della scatola...” (op.cit. p. 614).

Si nota un'accurata finzione di vita che si pone come equivalente alla vita reale. Con molta chiarezza risalta dunque, nella contemplazione del rapporto vita-morte, quel diverso spessore di consistenza che l'oggetto della visione di Pirandello (la vita nella sua essenza fisico-spirituale e ciò che vi gravita intorno) presenta, rispetto all'oggetto della visione leopardiana e de sinneriana. Si pensi come in: *“Alla sua donna”* del recanatese e *“Alla sua donna del Nord”* del bernese, i due filologi sembrano essere appagati della propria soggettiva ed immaginativa visione, difatti il primo dice: *“... dell'immagine, poi che del ver m'è tolto, assai m'appago”*, de Sinner scrive: *“... l'immagine m'est secousse du coeur, mais je m'estime quand même satisfait ...” (l'immagine mi è strappata dal cuore, ma mi ritengo ugualmente soddisfatto).* Entrambi però non arrivano a valutare sufficientemente l'equiparabilità della vita reale e il vagheggiamento interiore soggettivo, prova ne sia l'intensa accorata allusione ad una reale identità tra questi due termini, identità che sarebbe sorgente di un godimento qualificabile come una sorta di beatitudine ben più sostanziale di ogni semplice godimento congenito nel pur sincero appagarsi: *“... se vera e quale il mio pensiero ti pingge, / alcun t'amasse/ in terra, a lui pur fora/ questo viver beato”*. Qui vi è l'affermazione concreta, in termini di felicità esistenziale, tra immaginazione astratta di un bene vitale e l'indizio di una certa aspirazione ad una concretezza di esistenza che nella configurazione leopardiana della condizione umana può trovare sfogo e attuazione nella vitalità delle illusioni. Tutto ciò non si pone, come nel seguente caso pirandelliano della sopramenzinata

novella, in cui l'illusione assume i caratteri della pratica minuziosa di un finto rituale, quale termine meccanicistico, una volta giudicata nulla la stessa realtà materiale del corpo, sostituibile:

“Voi lo sapete bene, ora, che la realtà non dipende dall'esserci o dal non esserci d'un corpo. Può esserci il corpo, ed esser morto per la realtà che voi gli davate. Quel che fa la vita, dunque, è la realtà che voi le date. E dunque realmente può bastare alla mamma e alle tre sorelle di Cesarino Mochi la vita ch'egli seguita ad avere per esse, qua nella realtà degli atti che compiono per lui, in questa camera che lo attende in ordine, pronta ad accoglierlo tal quale egli era prima che partisse” (op. cit. Pir. Vol. II, pag. 614).

La concezione relativistica è tenuta a debita distanza, con quel *“realmente può bastare”*. In questo contesto ci sembra notare, fra l'altro, una certa tranquillità psicologica che scaturisce da una solida concezione leopardiana del dramma umano fra realtà e illusione. Tuttavia nessuno oggi vuol negare che la visione leopardiana possa cogliere a suo modo, e nella maniera più appassionata, la profonda realtà interiore-soggettiva della vita che non può limitarsi alla mera realtà empirica, realtà sfociata in un vuoto, in un nulla, in sé circoscritta. Spento ogni motivo che occupi l'animo, perfino l'amore *“ultimo inganno”*, viene reso vano il concetto di un'esistenza che non si appoggia alle illusioni, agli affetti, alla tensione ideale e sentimentale del vivere.

Basti riflettere sulle considerazioni che seguono:

“È pure una bella illusione quella degli anniversari per cui quantunque quel giorno non abbia niente più che fare col passato che qualunque altro, noi diciamo, come oggi accade il tal fatto, come oggi ebbi la tal contentezza, fui tanto sconsolato ecc. e ci par veramente che quelle tali cose che son morte per

sempre né possono più tornare, tuttavia rivivano e siano presenti come in ombra, cosa che ci consola infinitamente allontanandoci l'idea della distruzione e annullamento che tanto ci ripugna, e illudendoci sulla presenza di quelle cose che vorremmo presenti effettivamente, o di cui pur ci piace di ricordarci con qualche speciale circostanza; come [chi] va sul luogo ove sia accaduto qualche fatto memorabile, e dice qui è successo, gli pare in certo modo di vederne qualche cosa di più che altrove, nonostante che il luogo sia per esempio mutato affatto da quel ch'era allora ec. Così negli anniversari. Ed io mi ricordo di aver con indicibile affetto aspettato e notato e scorso come sacro il giorno della settimana e poi del mese e poi dell'anno rispondente a quello dov'io provai per la prima volta un tocco di una carissima passione. Ragionevolezza, benché illusoria ma dolce delle istituzioni feste ec. civili ed ecclesiastiche in questo riguardo” (Zib. op. cit. vol. I pag. 90).

L'illusione di vita sembra in Leopardi e in de Sinner procurare l'equivalente effettivo di una realtà che non è, ma si badi ai limiti inerenti all'*impressione* di chi sostanzialmente distingue il passato e lo vede nel presente soltanto come *ombra*.

Nei due filologi troviamo la volontà di discriminare i valori positivi vitali e morali della loro negazione. L'atteggiamento "qualunquista" che potrebbe derivare da alcune considerazioni come quelle pirandelliane espresse ne *L'umorismo* circa il fine della vita "fittizio, illusorio, per ciascun uomo, o basso o alto; poco importa, giacché non è, né può essere il fine vero" e circa la cosa cui si dà importanza, cosa la quale "e sia pur vana: varrà quanto un'altra stimata seria" (ed. citata, Pirandello, la novella, *Il professor Terremoto* - "L'uomo solo" - pag. 152), non suscita l'adesione dell'animo e della fantasia leopardiana. Ad es., quando Bruto minore verifica l'equivalenza del concetto di virtù con una finta e favorevole essenza verbale, lo vediamo uccidersi eroicamente, mentre alcuni personaggi pirandelliani vivono la loro vita di finzione, come nel caso sopra riportato, con una tale passione da

rendere intensa quella formalità, inculcandovi un alito di vita effettivo, seppur tragico. Eppure la tematica delle illusioni e del loro equivalente vitale può ritrovarsi in Pirandello, in Leopardi e in de Sinner - pur essendo quest'ultimo di educazione e formazione protestante - con termini espressivi e concettuali quasi identici. Nella novella *"Un ritratto" (Candelora)* leggiamo, sempre dall'opera citata (vol. 2° a pag.676), questo commento dal tono convinto e perentorio:

"Sono convinto che non c'è altra realtà fuori delle illusioni che il sentimento ci crea...".

È un'affermazione che ci piace confrontare con la seguente, tratta dallo Zibaldone:

"Pare un assurdo, e pure è esattamente vero, che tutto il reale essendo un nulla, non v'è altro di reale né altro di sostanza al mondo che le illusioni" (op. cit. Zib. vol. I, pag. 126).

Sul piano del comportamento umano:

"L'uomo non vive d'altro che di religione o di illusioni"
(ibidem,123)

Concludendo questo capitolo, si riportano ancora alcune espressioni dallo Zibaldone, che si possono definire sintesi di quanto detto fin ora, da entrambi, intorno a solidità e vanità, realtà e illusione e finiscono con l'esaltazione del saldo sistema della natura (Zib. Vol. I, pag.78):

"Il più solido piacere di questa vita è il piacere vano delle illusioni. Io considero le illusioni come cosa in certo modo reale stante ch'esse sono ingredienti essenziali del sistema della natura"

umana, e date dalla natura a tutti quanti gli uomini, in maniera che non è lecito spregiarle come sogni di un solo, ma propri veramente dell'uomo e voluti dalla natura, e senza cui la vita nostra sarebbe la più misera e barbara cosa ec. onde sono necessari ed entrano sostanzialmente nel composto ed ordine delle cose”.

Riflettendo su alcuni versi leopardiani, che descrivono il passato e la forza tragica di un tempo avvenire, come nel *Passero solitario*, si avvertono il senso di desolazione morale della vecchiaia, tradotto nelle immagini del portamento del corpo e degli occhi che non suscitano più i sentimenti del tempo giovanile, e un vuoto profondo che occupa l'anima:

*“...A me, se di vecchiezza
la detestata soglia
evitar non impetro,
quando muti questi occhi all'altri core,
e lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
del dì presente più noioso e tetro,
che parrà di tal voglia?
che di quest'anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
ma sconsolato, volgerommi indietro”.*

Si potrebbe confrontare, sia pure per qualche istante, quella forza tragica con quella vibrante del monologante personaggio di Matteo Sinagra (*Da sé - Candelora*). Questi ormai è appesantito dall'inevitabile vecchiaia, in cui l'amarezza è compendiata nella percezione di una propria identità terribilmente cambiata attraverso le mutate reazioni. Suscita in chi lo guarda, una percezione preguata di un doloroso senso di vuoto esistenziale, di declino, di spegnimento e di morte. Va detto, per amore di analogia, che il Vieusseux quando si vide arrivare de Sinner a Firenze, all'età di quasi sessant'anni, lo trovò in questo stato

pietoso: le mani tremule, le gambe che si trascinano a stento e occhi quasi spenti e tristi. Difatti non molto tempo dopo, il filologo bernese, muore. Piace riportare ora il brano di Pirandello (ed. cit., vol II, pag. 651):

“E gli occhi, quegli occhi, erano rimasti a mirarlo con tale espressione di smarrimento e insieme di pietà e di ribrezzo, ch’egli tutt’a un tratto s’era veduto in essi morto, senza più neanche un briciolo in sé di quella vita che Matteo Sinagra aveva avuto”.

Potremmo ritrovare nell’amarezza interiore il profondo rimpianto del recanatese nel vedere gli altri godere, mentre a sé stesso, solitario come il passero, il sole dietro i monti: *“par che dica / che la beata gioventù vien meno”*, ben più patetica e struggente del protagonista di: *Il marito di mia moglie (Tutt’e tre)*, in cui risuona l’elegia di un profondo attaccamento alla vita che sostiene, attraverso il motivo di una sofferta e drammatica tensione esistenziale, la fissità meditativo-contemplativa del monologo (ed. cit. vol I, pag.1166):

“... mi metto a guardare dal cantuccio della vettura che va a passo per gli aerei viali del Gianicolo, questa dolcezza di sole che tramonta; la vita, come la assaporeranno gli altri, anche amara, che importa?”.

Mentre Leopardi, de Sinner e Pirandello guardano ammirati i giovani, i vecchi, la natura e quant’altro si muove intorno a loro, estasiati, scoprono la luna...! *“O graziosa luna”*, dice il poeta recanatese. *“Oh silente luna”*, esclama il de Sinner. Pirandello, a conclusione della novella: *“Ciàula scopre la luna a” (Dal naso al cielo)*, scrive:

E Ciàula si mise a piangere, senza saperlo, senza volerlo, dal gran conforto, dalla grande dolcezza che sentiva, nell’averla scoperta, là, mentr’ella saliva pel cielo, la Luna, col suo ampio

velo di luce, ignara dei monti, dei piani, delle valli che rischiarava, ignara di lui, che pure per lei non aveva più paura, né si sentiva più stanco, nella notte ora piena del suo stupore (op.cit. vol. I, pag.1278).

Chi non attribuirebbe a Leopardi una tale chiusa? E così, con “*Alla Luna*” di Leopardi, in cui s’ispirarono de Sinne e Pirandello, ci piace concludere, guardando e contemplando quella che è anche la nostra luna, la luna di tutti i tempi, testimone perenne delle vicissitudini di ogni mortale:

*O graziosa luna, io mi rammento
che, or volge l’anno, sopra questo colle
io venia pien d’angoscia a rimirarti:
e tu pendevi allor su quella selva
siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo del pianto
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
il tuo volto apparìa, che travagliosa
era mia vita: ed è, né cangia stile,
mia diletta luna. E pur mi giova
la ricordanza, e il noverar l’etate
del mio dolore. Oh come grato occorre
nel tempo giovanil quando ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,
il rimembrar delle passate cose,
ancor che triste, e che l’affanno duri!*

Non so se sia riuscito a convincere i lettori della buona fede di Luigi de Sinner, della sua onestà, della sua correttezza, del suo desiderio di giovare all'amico, della sua volontà di fare il possibile, per cui: **in onore e in memoria di Giacomo Leopardi, in nome dei suoi cultori, per onestà letteraria, si chiede a tutti gli intellettuali d’Italia e d’Europa di assolvere e riabilitare, con formula piena, Luigi de Sinner, dagli addebiti contestati,**

perché i fatti, di cui venne sempre accusato, non sussistono. È un atto dovuto, è un atto di onestà letteraria, in virtù di quanto espresso, dallo stesso Leopardi, in tutte le lettere inviate al dotto, fidato, sincero, unico e vero grande amico, Luigi de Sinner.

Ci si augura che le autorità della Città e del Cantone di Berna rivedano i giudizi e gli errori fatti nei confronti di un uomo di grande ingegno e di straordinaria cultura che tanto contribuì alla crescita dell'Europa e tributargli così, in occasione del bicentenario della nascita, la dovuta commemorazione per additarlo ad imperitura memoria dei giovani studenti della Svizzera, della cultura europea e del mondo intero, di cui Egli, Ludwig de Sinner, si fece strenuo paladino.

**
*

Si riportano brani delle lettere in originale

Capitolo I°

Pag. 27/28

1) ... Ainsi vous ne prendrez pas pour une marque de peu d'affection le laconisme avec lequel je vous déclare que mes sentiments pour vous sont les plus profonds que je saurais éprouver, que je remercie toujours le ciel de m'avoir fait faire votre connaissance, et que je vous prie de vouloir bien me permettre de vous regarder comme l'un de mes amis les plus intimes et les plus chéris, comme l'un de ceux qui m'aiment le plus sincèrement et auxquels je me suis donné sans réserve...

2) ... je m'en donne à coeur ouvert avec vous, et de fait je sais que vous m'entendez même à demi-mots. Car bien que vous soyez de beaucoup au dessus de moi pour vos talents d'inspiration, votre profondeur méditative, cependant nous nous sommes vus et nous nous sommes compris aussitôt, et cela je ne saurais me l'expliquer autrement que parce que mon coeur sent profondément, quelque borné que soit la portée de mon esprit. Aussi resterons-nous éternellement amis....

pag.28

1) ... Il y a des moments rares et heureux où les âmes se rencontrent. Une liaison telle que la nôtre doit durer toute notre vie et même au delà ...

1) Aussi ne vais-je pas retarder davantage de satisfaire au besoin de mon coeur, moi qui m'occupe de vous jour pour jour et dans mes travaux et dans mes pensées. Hélas pourquoi ne sont-ce plus que de souvenirs! Que ne puis-je continuer avec vous ce doux

commerce de ces beaux jours de Florence, que ne pouvons-nous plus causer ensemble de vive voix, effleurer tout, approfondir quelque chose qui nous intéresse...!

... c'est que si j'ai jamais eu de beaux moments dans ma vie, ce sont ceux que j'ai passés avec vous; le souvenir ne s'en effacera jamais...

Pag. 32/33

1) ... je laisserais là l'Estienne et compagnie, et je me donnerais corps et âme à Monsieur Mourawieff à Florence pour faire l'éducation de son fils. Et vivre avec vous et élaborer vos manuscrits sous vos yeux, c'est certes aussi un entraînement pour moi. Mais je dois me garder d'un nouveau coup de tête, je n'en ai que trop à me reprocher. Ainsi je me dis: "perfer et obdura", quoiqu'il soit une grande question de savoir si "labor hic, dolor, mihi proderit olim". Il faut là une sorte de fatalisme chrétien, auquel je deviens quelque-fois infidèle. Vous voyez que je m'en donne à coeur ouvert avec vous, et de fait je sais que vous m'entendez même à demi-mots. Car bien que vous soyez de beaucoup au dessus de moi pour vos talents d'inspiration, votre profondeur méditative, cependant nous nous sommes vus et nous nous sommes compris aussitôt, et cela je ne saurais me l'expliquer autrement que parce que mon coeur sent profondément, quelque borné que soit la portée de mon esprit. Aussi resterons-nous éternellement amis...

Pag. 33

... L'Italie, où il existe encore tant d'érudition, sera honorablement représentée par... M. le chevalier Peyron... et par le dépouillement des savants manuscrits que M. le Comte J. Leopardi a bien voulu mettre à la disposition de M. De Sinner lors de son voyage en Italie...

Pag. 33/34

... Le temps des illusions est complètement passé; il me faut un avenir. En Suisse, à Berne, où l'on donne dans tous les travers d'une liberté nouvellement acquise, il n'y a rien pour moi qui suis revenu des rêves de l'âge d'or. Ici il n'y a pas de quoi fouetter un chat avec le grec. Dieu sait comment tourneront les affaires en France! Pour moi j'en ai vu assez pour en être complètement dégoûté. Jamais, croyez-m'en, je connais ce pays depuis 12 ans, jamais la France ne fera quelque chose de bien que pour elle-même. On ne se doute pas à l'étranger de la corruption morale de nos grandes sommités politiques. Ambition et argent, voilà leur but. J'ai salué, avec des acclamations de triomphe, le nouvel ordre des choses, mais à présent! Enfin n'en parlons plus. C'étaient des rêves d'une belle matinée d'été.

C'est donc en Allemagne que je cherche à me caser. Placé là, soit comme professeur, soit comme Bibliothécaire, j'oublierais les grands événements du jour, et je publierais des livres savants, non sans doute parce que je croirais avancer la science, moi chétif, mais parce que cela me ferait plaisir; cela me ferait oublier le temps qui court, cela serait un amusement, innocent sans doute...

pag.39/40

... Cette lettre est bien triste. Que faire mon excellent ami? Il est bon que vous ayez vu le fond de mon âme, car vous compatirez à mes traverses en pensant combien il doit être pénible pour moi de revenir de mon erreur que douze ans je nourrissais avec délices dans mon âme, en pensant à rester en France. Que Dieu me dirige.

Je vous ai ouvert mon coeur; si vous me pouvez me consoler, compatissez, du moins, à mes chagrins et répondez le plus tôt que vous le pourrez à votre tout dévoué ami.

Pag. 42

1) ... auxquels je suis attaché de toute mon âme. Tout en instruisant ces excellents jeunes gens, il me semble que cela

vaut la peine de faire l'essai si en France on ne peut pas former del hellénistes. Si durant tout l'hiver dernier, où j'étais si malade d'esprit, ma leçon de Platon et mes rapports de science et d'amitié avec mes élèves n'eussent pas soutenu mon courage défaillant, je ne serai aujourd'hui qu'une ombre de ce que croyais être, ou pouvoir être, il y a deux ou trois ans. Tout de même je ne sais si définitivement je réussirai en ce pays de fanfarons et de charlatans...

- 2) ... Lorsque l'automne passe, ayant le choix de 2'500 francs à Berlin et de 1'000 ici, je me suis décidé à rester à Paris, c'est mon coeur, le vif et profond attachement que je porte à quelques-uns de mes chers élèves de l'Ecole Normale, qui me conduisait. Peut-être je serais aujourd'hui professeur à l'Université de Berlin.

Toutefois, mon meilleur ami, je ne veux pas du tout que ces tristes reflexions vous détournent de votre idée de venir ici...

Pag. 43/44

... Lorsqu'en 1830 vous disiez avec Petrarque la mia favola breve... au moins il y avait la consolation dans ce désespoir.

Moi je trouve la mia favola étrangement longue, ennuyeuse et pénible. Je n'ai de fait qu'une seule consolation aujourd'hui, c'est l'amitié de mes élèves, qui m'attache encore puissamment à cette tâche pauvre et mesquine de ma vie. Ah! Mon meilleur ami, combien il m'est douloureux de ne pas vivre à côté de vous. Mon coeur se réchaufferait dans votre intimité, mon esprit si faible s'éclairerait et brillerait encore un moment éclairé par votre génie. Que je suis heureux de votre amitié. Elle est le plus beau, le plus profond souvenir de ma vie intellectuelle. Votre oreille droite doit souvent vous tinter tant je parle de vous et je vous lis avec mes jeunes amis.

Pag. 45

... Il nous faut à tous le deux consumer la vita. Mais pourquoi ne pouvons-nous pas vivre dans la même ville? Come colonna adamantina votre souvenir est gravé dans le plus profond de mon coeur. Mais quelle triste succursale aux épachements de la conversation intime, que cette correspondance épistolaire interrompue si arbitrairement parce qu'elle dépend de je ne sais quelles stupides conditions matérielles. Le souvenir de nos entretiens de florence, de ces heures délicieuses, me paraît presque un rêve, parce que je ne trouve rien, absolument rien de comparable dans ma position actuelle. J'ai bien des amis, des élèves chéris, et en Suisse une famille aimante et aimable, mais vous me manquez.

Ah suppléon à cette immense lacune par un commerce épistolaire plus assidu, plus régulier...

Pag. 47

... vous savez combien je vous suis dévoué, et combien il me serait flatteur de soigner l'édition de vos oeuvres, et de vous faire un nom en France. Vous pouvez compter sur moi ...

Pag. 53

Je ne suis pas encore remis du coup affreux que ma apporté la funeste nouvelle que vous m'avez donnée de la mort prompte et prématurée de notre incomparable ami G. Leopardi. Je ne l'oublierai jamais...

Pag. 62

1) Je suis enchanté d'apprendre que vous voulez venir vous même à Paris présider l'édition des oeuvres de notre excellent ami Gioacomo...

Pag. 62

2) ... vous fera faire la connaissance de Boudry et en général vous mettra au fait de tout...

Pag.63

1) C'est avec plaisir et bonheur que je m'associe pour ma faible part à l'édition des oeuvres de notre immortel J. Leopardi; mais je voudrais y contribuer d'une manière plus efficace que par une simple notice, telle que je l'ai donnée par l'Encyclopédie des gens du monde. J'ai parmi les papiers philologique plusieurs morceaux que notre ami destinait lui-même à la publicité et je vous les offre, après un sévère triage...

Pag. 64

Le plan de votre double publication a toute mon approvation; mais dans l'incertitude où je me trouve ne sachant pas où vous êtes en ce moment, je ne veux rien vous envoyer des 13 morceaux que je réserve pour le 2e qui pourra p.e. s'imprimer à Paris sous mes yeux...

Pag. 66

- 1)... ne voulant pas être regardé comme détenteur arbitraire de choses regardées comme très importantes en Italie...
- 2)... Dites un mot, et vous aurez tout, sauf ce qui rest encore chez monsieur Thilo...
- 3) Si vous désire que je publie mon volume, je désire que cela puisse s'imprimer à Paris sous mes yeux chez Didot, car l'impression grècque de Le Monnier est fort mauvaise, surtout pour les accents et pour les esprits. Il faudrait donc que votre libraire, que vous me nommerez dans votre prochaine lettre, fit les frais de l'impression à Paris...

Pag 67

1) Je lui proposait de faire imprimer à Paris et sous mes yeux toute la partie grècque et latine des papiers de Leopardi, croyant que j'étais plus à même que lui de faire bien ce travail d'érudit; je

lui disait cependant que s'il se sentait assez fort pour s'en charger tout seul, je lui enverrai tout ces papiers au grand complet...

Pag. 71

Monsieur,

Veillez excuser un démarche qui n'a rien d'officiel et qui est faite non seulement par un mouvement spontané de ma part, mais même à l'issu de notre gouvernement et de mes collègues. Je crois cette démarche conforme à votre intérêt comme à celui de votre pais, c'est pourquoi je le fais, Votre avenir à Lausanne est compromis. Il se fait, de la part d'un respectable ami de nostre église nationale et de nos institutions publiques et de ma part (je dois le dir avec une franchise chrétienne) des démarches pour que votre vocation à l'une de nos chaires soit annulée. Je crois que vous épargnerez à mon ami les efforts si vous retirez votre acceptation de l'appel honorable pour vos talents que vous a adressé notre gouvernement.

Recevez, Monsieur, l'expression de mon dévouement respectueux.

Monond, 22 juin 1845

Pag. 78

Monsieur, très honoré ami et patron, (nel testo italiano a pag. 78 si fa una sintesi, perché in altre pagine)

Le souvenir du 23 octobre 1830 n'est jamais sorti de ma mémoire et mon coeur n'oubliera jamais qu'à 2 h. de l'après-midi de ce iour vous m'avez conduit chez G. Leopardi qui était dèe lors mon meilleeur ami.

Très malade depuis plusieurs mois et dans une maison de santé, ayant les yeux faibles et la main tremblante, je ne puis vous expliquer que ce que je fais pour vous et pour moi en ce moment, et vous annoncer ce que je veux faire.

Je vous adresse la copie très exacte de 18 lettres, de 18 lettres que notre immortel ami m'a adressées de 1831 à 37.

Pag. 78 "... Elles contiennent mon apologie parfaite...".

Acceptez mon cadeau avec bienveillance. Un suisse qui n'a jamais été tedesco, doit rendre à un si excellent compatriote, comme vous, ce don d'un homme, duquel il a beaucoup reçu sans jamais pouvoir lui rendre que l'honneur de la savante réputation....

Pag. 83

... forcé de faire encore un voyage historique-littéraire je partis pour la Suisse le 18 juillet. Le spécimen de l'impression de l'*Ausonio* m'avait déjà souverainement déçu. Revenu à Paris vers la fin de l'année j'y trouvai une admirable lettre de Gioberti, mais la princesse m'avait renvoyé tous les manuscrits, et même la fameuse et elle, comme Gioberti, n'était plus à Paris...

Pag. 84

Ainsi au prochain et heureux revoir, où nous leopardiseron encore plus sérieusement qu'en 1830".

Pag. 111/112

... Malgré tous les efforts que je me suis donnés jusqu'à ce jour, je ne suis encore parvenu pour vos papiers qu'à la moitié de ma tâche. Je vous ai fait de la réputation, mais quant au denari ουδε γρου... (nemmeno una sillaba).

1) ... Combien il nous sera agréable à tous les deux de voir notre nom réuni sous la plume de monsieur Thilo, aujourd'hui le premier patrologue en Allemagne...

2) ... Monsieur Dübner m'a aidé à rédiger vos observations sur Celse 'de arte dicendi' et sur Phlegon Traallianus et ce spécimen partira pour Leipzig un de ces jours, Je l'adresse à monsieur

Schoefer, sur la complaisance duquel je puis compter pour vous trouver un libraire payant...

3) ... Ma vanité n'est pas médiocrement flattée de l'idée que je vous aurait fait connaître en Portugal...

4) ... Il m'a été impossible jusqu'à ce jour, malgré toutes les peines que je me suis donnée, de faire imprimer in extenso un de vos ouvrages...

5) ... Imprimer en Allemagne offre beaucoup d'inconvénient...

6) ... Je désirerais vous savoir assez de santé et de forces pour pouvoir reprendre vous même l'élaboration de toutes vos notes philosophiques et je vous restituerai vos papiers avec un bien grand plaisir. Mais je crains que ce serait là trop espérer...

Pag. 113

1) ... qui m'attache encore puissamment à cette tâche pauvre et mesquine de ma vie...

2) ... Elle est le plus beau, le plus profond souvenir de ma vie intellectuelle...

Pag. 114

... Il ne passe pas de jour de sortie de sa pension sans que nous en lisions ensemble...

Pag. 116

... Mon excellent et très cher ami. J'ai été enchanté de la nouvelle de votre bonne santé malgré le choléra, et j'espère bien que celle-ci vous trouvera de même bien portant.

La principale chose de laquelle nous allons à causer aujourd'hui c'est une édition donnée à Paris de vos ouvrages.

Aussitôt que vous ne demandez pas d'honoraires en espèces, l'affair pourra s'arranger. J'en ai parlé à Hingray, qui semble

assez disposé. Seulement il vous faut mettre exactement les points sur les i. Écoutez moi avec quelque patience...

Pag. 117

1) ... La negotiation avec Baudry, grâce aux soins de Messieurs Ugoni, Cobianchi e Fauriel, a entièrement réussi. Reste à savoir si vous accepterez les conditions que j'ai à vous proposer...

Pour moi, mon excellent et incomparable ami, je désire de tout mon coeur que ces propositions de Baudry vous paraissent acceptables. Vous savez combien je vous suis dévoué, et combien il me serait flatter de soigner l'édition de vos oeuvres, et de vous faire un nom en France. Vuos pouvez compter sur moi...

Adieu, cher et bon ami. Sachez encore qu'être éditeur de vos oeuvres, hor erat in votis. Repondez moi favorablement...

“...Je suis enchanté d'apprend... (come sopra, pag. 62 n.1).

*

Bibliografia

Si indicano con opere: *Tutte le opere di G. Leopardi*, a cura di Francesco Flora, 5 voll., Milano, Mondadori, 1973, 8ª ed.

Con: *Zibaldone di Pensieri*, a cura di Francesco Flora, 2 voll., Milano, Mondadori.

Con: *Epistolario di G. Leopardi*, nuova edizione ampliata con le lettere dei corrispondenti e con note illustrative a cura di Francesco Moroncini, 7 voll., Firenze, Le Monnier, 1934-41.

Giacomo Leopardi, *Zibaldone di Pensieri*, a cura di Giuseppe Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991.

Opere bibliografiche e storia della critica: bibliografia leopardiana, a cura di G. Mazzantini e M. Meneghini, Firenze, Olschki, 1931, parte II (1899-1930), a cura di G. Natali, Firenze, Olschki, 1932, parte III (1931-1951), a cura di G. Natali e C. Musumarra, Firenze, Olschki, 1953; *bibliografia analitica leopardiana (1952-1960)*, a cura di A. Tortoreto, Firenze, Olschki, 1963.

E. Bigi, *Leopardi, ne I classici italiani nella storia della critica*, a cura di W. Binni, Firenze, La Nuova Italia, 1954-'55, vol. II; C.F. Goffis, *Leopardi, Storia della critica*, Palermo, Palumbo, 1961.

Edizioni delle Opere: L'edizione critica fondamentale delle opere di Giacomo Leopardi è quella a cura di F. Moroncini. Canti, Bologna, Cappelli, 1927; Operette morali, Bologna, Cappelli, 1929; *Opere minori approvate*, Bologna, Cappelli, 1931. Alle cure del Moroncini si deve anche l'edizione critica dell'*Epistolario*, Firenze, Le Monnier, 1934-1940, voll. 6 più un settimo vol. con appendice a cura di G. Ferretti e indice analitico generale a cura di A. Duro, ivi. 1941.

Le edizioni più complete delle opere leopardiane sono quelle a cura di F. Flora, Milano, Mondadori, 1940, 5 voll., di W. Binni e E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, 2 voll.

Lo Zibaldone di Pensieri, edito per la prima volta da una commissione di studiosi, presieduta da G. Carducci (*Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1898-1900, 7 voll), è stato ripubblicato con miglioramenti nel testo dal Flora, Milano, Mondadori, 1937, 2 voll. E dal Bini, nell'edizione predetta.

Commenti: ampie scelte commentate si debbono a G. De Robertis, Milano, Rizzoli, 1947; a G. Ferretti, Torino, UTET, 1948-'50; a S. Solmi, Milano, Napoli, Ricciardi, 1956; a C. Muscetta e G. Savoca, Torino, Einaudi, 1968.

Studi biografici: G. A. Cesareo, *La vita di Giacomo Leopardi*, Palermo, Sandron, 1902; G. Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze, Barbera, 1905; G. Ferretti, *Vita di G. Leopardi*, Bologna, Zanichelli, 1940; Umberto Bosco, *Un'ipotesi su Aspasia in Titanismo e pietà di G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957. Is, G. Leopardi, Helsinki, Società neofilologica, 1959.

Studi critici: pagine relative al poeta nelle *Storie letterarie* di A. Momigliano, F. Flora, N. Sapegno, C. Cappuccio, M. Sansone, L. Russo, F. De Sanctis, *Giacomo Leopardi* a cura di Walter Binni, Bari, Laterza, 1953; G. Carducci, *degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi*, in *Opere*, vol. XX, Bologna, Zanichelli, 1937; M. Fubini, *Forma e modi della poesia Leopardiana*, in "La Nuova Italia", I, '930; De Robertis, *Saggio su Leopardi*, Firenze, Vallecchi, 1944; L. Russo, *La carriera poetica di G. Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1945; U. Bosco, *Titanismo e pietà in G. Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1957. Claudio Moreschini, *Fragmenta Patrum Graecorum - Auctorum Histiriae Ecclesiasticae Fragmenta*, Firenze, Felice Le Monnier 1976. Luigi Pirandello, *Novelle per un anno*, Voll. 2, Arnoldo Mondadori Editore, 1959; Gaspare Giudice, Pirandello, UTET, 1975.

Alberto Frattini, *Leopardi nella critica dell'Otto e del Novcento*, Roma, Studium, 1989; Graziella Corsinovi, *Pirandello: tradizione e trasgressione*, Tilgher-Genova 1983; Giuseppe Rando, *La Norma e L'Impeto, ... sulla poetica leopardiana*, Tirrenia Stampatori 1997; Emilio Bigi, *Giacomo Leopardi*, in *classici italiani nella storia della critica*, opera diretta da Walter Binni, vol.II, Firenze, La Nuova Italia, aggiornata, 1970; Piergili, *Nuovi documenti intorno agli scritti e alla vita di G. Leopardi*, Firenze 1893; A. Bouché-Leclercq, *Giacomo Leopardi, sa vie et ses oeuvres*, Paris 1874; A. D'Ancona, *La famiglia di Giacomo Leopardi*, "Nuova Antologia", 1878, pp. 561-609; Nicola

Serban (Serbanescu), Leopardi et la France, Paris, Champion, 1913;

Antonio Ranieri, *Sette anni di sodalizio con G. Leopardi*, Milano 1880; H.W. Schultz, *G. Leopardi, Sein Leben un seine Schriften*, in Italia”, annuario a cura di A. Teumont, 1840, pagg. 235-270; G. Chiarini, *Vita di Giacomo Leopardi*, Firenze 1905. Epistolario di Giacomo Leopardi raccolto e ordinato da Prospero Viani, con nuove aggiunte a cura di Giuseppe Piergili, Firenze, Le Monnier, 1924; Roberto Salsano, *Pirandello No-velliere e Leopardi*, L. Lucarini Editore- Roma 1980; Fabio Russo, *Leopardi politico, ovvero della felicità impossibile*, Micheloni Editore - Recanati, 1979; Primo Centenario della nascita di G. Leopardi, Antonio Marcorelli, Recanati 1898; Leopardi, pensieri e detti memo-rabili (Il Tempo) a cura di G. Singh, con una guida b. di Lucio Felici, Tascabili Economici Newton, 14 sett. 1998; Domenico Consoli, *Cultu-ra, coscienza letteraria e poesia in Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1966; Giovanni Nencioni, *Giacomo Leopardi lessicologo e lessicografo*, 1981, in *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Piran-dello*, Torino, Einaudi, 1983; Michele Dell’Aquila, *La linea d’ombra. Note sulla elegia di Leopardi*, Fasano, Schena, 1994; Hanz Müller, *Berner im Kampf (Bernesi in lotta)*, Biel 1957; G. Ferretti, *Ludwig de Sinner et l’Académie de Lausanne*, in *Etudes de Lettres*, 36, 1938; Lavinia Mazzucchetti - A. Lohner, *L’Italia e la Svizzera*, Hoepli, Milano 1943; C. Berardi, *Ottimismo leopardiano*, Treviso 1925.

:

S. Timpanaro, *La filologia di Giacomo Leopardi*, Firenze 1955; F. Colagrosso, *Leopardi filologo*, in *Studi sul Tasso e sul Leopardi*, Forlì 1883, pp. 190-266; F. Moroncini, *Studio sul Leopardi filologo*, Napoli 1891; A. Boeri, *G. Leopardi e la letteratura francese*, Palermo 1903; G. Pacella, *La filologia di G. Leopardi tra Settecento e Ottocento*, in “Atti del II Convegno” cit., Firenze 1970; C. Pascal, *Le scritture filo-logiche latine di G. Leopardi*, Catania 1919.

FINITO DI STAMPARE
PRESSO LA TIPOGRAFIA
EUROP.E
dicembre 1998

*Lungi dal proprio ramo,
povera foglia frale,
dove vai tu? - Dal faggio
là dov'io nacqui, mi divide il vento.*

